

QUADERNI CARMELITANI

23

## Collana *Quaderni Carmelitani*

1. Il Carmelo e la sfida culturale (1986)
- 2-3. Le origini del Carmelo (1987)
- 4-5. Maria e suoi fratelli del Carmelo (1988)
6. Giovanni della Croce. «Uomo celestiale e divino» (1989)
7. «Giovanni della Croce e la sua missione nella Chiesa» (1990)
8. Evangelizzazione e Carmelo oggi (1991)
9. «Dove acqua pura sgorga» (1992)
10. Città sul monte (1993)
11. Cristo Ieri Oggi Sempre (1994)
12. Maestra d'Amore (1°) (1995)
13. Maestra d'Amore (2°) (1996)
14. Gesù Cristo Salvatore ed evangelizzatore (1997)
15. Nello Spirito Santo (1998)
- 16-17. «Il Padre mi ha mandato!» (1999-2000)
18. Maria e la contemplazione (2001)
19. Nel cuore della Chiesa: la preghiera (2002)
20. I santi tra noi: il caso di Teresa di Lisieux (2003)
21. «Mio Dio Trinità che adoro». Beata Elisabetta della Trinità (2004)
22. La Beata Elisabetta della Trinità (2005)
23. La santità, «misura alta della vita cristiana» (2006)

ALDINO CAZZAGO (ED.)

La santità,  
«misura alta della  
vita cristiana»



Edizioni OCD

Collana *Quaderni Carmelitani*

Direttore  
Aldino Cazzago

Comitato di redazione  
Giuseppe Furioni, Rodolfo Girardello, Angelo Lanfranchi, Fabio Pistillo, Piero Rizza

Quaderni Carmelitani  
c/o Padri Carmelitani Scalzi  
viale G. Oberdan 7  
31100 Treviso  
tel. 0422.260362  
mail: [aldinoocd@virgilio.it](mailto:aldinoocd@virgilio.it)

Anno XX - n. 23/2006

ISBN 978-88-7229-349-2

© Edizioni OCD - Anno 2007  
Via Anagnina 662/b - 00118 ROMA  
Tel. 06.79.89.08.1 - Fax 06.79.89.08.40  
[info@ocd.it](mailto:info@ocd.it) - [www.edizioniocd.it](http://www.edizioniocd.it)

# Introduzione

---

Epifania 2001: Giovanni Paolo II chiude il Grande Giubileo dell'Anno Duemila pubblicando la lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, uno dei più essenziali e profondi documenti del suo lungo magistero pontificio. Essenziale perché nel variegato, e a volte incerto, contesto ecclesiale di inizio del terzo millennio, il bisogno di uno sguardo che colga ciò che è fondamentale e lo indichi a tutti è davvero urgente; profondo perché la dinamica in esso delineata non si limita ad una operazione di pura cosmesi della Chiesa, ma osa andare fin dove la verità della proposta cristiana, per non essere tradita, richiede che si giunga.

A noi pare che per essere capito nelle sue più vere intenzioni, il documento del pontefice debba essere letto come la risposta a due semplicissime e implicite domande. La prima può essere formulata così: «Qual è il cuore del cristianesimo?» La risposta si trova nelle parole di Giovanni Paolo II: «No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: *Io sono con voi!* Non si tratta, allora, di inventare un “nuovo programma”. Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste» (n. 29).

Il secondo interrogativo si delinea nei seguenti termini: «Come, con quale metodo o in quale prospettiva si attua il conoscere, l'amare e l'imitare Cristo?». «E in primo luogo – è la risposta del pontefice – non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della *santità*» (n. 30). Quella «vocazione universale alla santità», prosegue il pontefice, a cui aveva richiamato il capitolo quinto della *Lumen gentium*. Ecco allora la sua perentoria proposta: «È ora di riproporre a tutti con convinzione questa “*misura alta*” della *vita cristiana ordinaria*: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione» (n. 31).

A una possibile e nemmeno tanto remota obiezione Giovanni Paolo II ribatte così: «Ricordare questa elementare verità [quella della santità], ponendola a fondamento della programmazione pastorale che ci vede impegnati all'inizio del nuovo millennio, potrebbe sembrare, di primo acchito, qualcosa di scarsamente operativo. Si può forse “programmare” la santità? Che cosa può significare questa parola, nella logica di un piano pastorale? In realtà, porre la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze» (n. 31).

La «prospettiva» individuata dal pontefice ha trovato conferma nelle parole del Vescovo di Bruxelles il cardinale Godfried Danneels. Al giornalista che gli snocciola

una lista di problemi che la Chiesa deve affrontare, e il cui elenco è mutuato da quello presentato dal cardinale Martini alla Seconda Assemblea del Sinodo per l'Europa del 1999, egli risponde che quei problemi sono naturalmente «importantissimi» ma, aggiunge, «*C'è un problema che mi sta a cuore e vorrei fosse approfondito: la santità nella Chiesa*». E conclude così: «*È per me il problema di fondo gli altri vengono dopo*»<sup>1</sup>.

A cinque anni di distanza da quel gennaio 2001 è necessario porsi allora alcune domande: «I piani pastorali delle varie diocesi sono stati pensati nella “prospettiva” indicata dal pontefice o invece essa è stata ridotta ad una mera e spiritualistica esortazione da aggiungere come codicillo finale a un piano già confezionato?». La stessa domanda vale ovviamente per ciò che ci riguarda più da vicino: la vita consacrata. Ci domandiamo: «Le lettere che in questi anni i vari Superiori Generali, sia in ambito maschile che femminile, hanno indirizzato ai loro confratelli, sono state pensate nella “prospettiva” contenuta nella *Novo millennio ineunte*?».

L'elenco degli interrogativi sarebbe ancora lungo; qui per brevità ne formuliamo solo alcuni. Preparando le omelie domenicali i sacerdoti si sono lasciati giudicare e aiutare dall'indicazione di Giovanni Paolo II?; In un corso di preparazione al matrimonio che spazio occupa, se lo occupa, la proposta ai futuri sposi della vocazione alla santità come tessuto, o almeno come tensione, della normale vita che li aspetta?; Un consiglio pastorale parrocchiale è consapevole che tutte le attività che pensa e progetta (catechesi, opere di carità, volontariato, ecc.) dovrebbero tendere a favorire una maggior consapevolezza della vocazione alla santità di tutti i parrocchiani?

Il presente numero di *Quaderni Carmelitani* non ha come principale obiettivo quello di rispondere alle domande appena formulate, ma anzitutto quello di richiamare alla memoria l'urgenza della «misura alta della vita cristiana ordinaria» che Giovanni Paolo II ha lasciato a tutta la Chiesa e che per grazia e nonostante l'umana fragilità dei suoi appartenenti, ha segnato buona parte della storia carmelitana. Edith Stein ha scritto: «Ci fa bene pensare che abbiamo la cittadinanza del paradiso e che i santi in cielo sono nostri concittadini e coinquilini. Questo ci fa sopportare più facilmente le cose *quae sunt super terram*»<sup>2</sup>.

Nell'articolo di Antonio Sicari la santità è affrontata nella duplice prospettiva di dono e compito con particolare riguardo ai fedeli laici. In questo primo anno e mezzo di pontificato Benedetto XVI ha toccato il tema della santità con sottolineature che Giuseppe Furioni ricostruisce nel suo contributo. Anche la letteratura si è spesso interessata al tema della santità incarnata però da figure controverse e in situazioni che esulano da schemi precostituiti. È questo l'oggetto dell'articolo di Piero Rizza.

<sup>1</sup> F. STRAZZARI, *È tempo di purificazione. Intervista al card. Godfried Danneels*, in «Regno-attualità», 47 (2002) 383. Nostri i corsivi.

<sup>2</sup> E. STEIN, *La mistica della croce*, Città Nuova, Roma 1985, p. 92.

La terra del Carmelo è segnata da modelli di santità, il cui messaggio è capace di sfidare il trascorrere del tempo. Proprio a Lisieux Giovanni Paolo II lo ha ricordato con queste parole: «Mi sia tuttavia permesso notare che *i santi non invecchiano praticamente mai, che essi non cadono mai in "prescrizione". Essi restano continuamente i testimoni della giovinezza della Chiesa.* Essi non diventano mai personaggi del passato, uomini e donne di "ieri". Al contrario: essi sono sempre gli uomini e le donne di "domani", gli uomini dell'avvenire evangelico dell'uomo e della Chiesa, i testimoni del "mondo futuro"»<sup>3</sup>. I contributi di Rodolfo Girardello e di mons. Guy Gaucher documentano l'attualità dei santi carmelitani.

Da oltre quindici anni Antonio Sicari rilegge nell'itinerario dei «ritratti di santi» la vita di santi noti e meno noti. L'origine di questa esperienza che si sta sempre più diffondendo è ricostruita da Gino Toppa nel suo breve contributo.

Marco Paolinelli prosegue la sua accurata indagine sugli scritti di Maria della Trinità, mentre Giacomo Gubert studia le *Romanze Trinitarie* di Giovanni della Croce nella ricca simbologia e logica del dono.

Per i suoi molteplici e intimi legami con la storia carmelitana e per la «fama di santità» che lo circonda, al servo di Dio Giovanni Paolo II la rivista dedica gli scritti di Jesús Castellano e di Aldino Cazzago.

Il 20 agosto 2005, ai giovani che lo ascoltavano, Benedetto XVI ha ricordato che i santi sono coloro «mediante i quali il Signore, lungo la storia, ha aperto davanti a noi il Vangelo e ne ha sfogliato le pagine». La persuasività dei futuri piani pastorali dipenderà in gran parte anche da questo: dall'aver saputo trasformare i cristiani in altrettante pagine aperte del Vangelo.

Infine due parole per una piccola e felice ricorrenza: con il presente fascicolo la nostra rivista, pur con qualche difficoltà, taglia il traguardo dei primi vent'anni di vita. L'intento di creare una «nuova cultura carmelitana nell'area della Provincia»<sup>4</sup>, dichiarato in sede di presentazione della rivista, è più che mai valido e sarà anche la bussola di orientamento per il futuro, visto anche qualche attestato di riconoscenza pervenuto da oltre i confini della Provincia Veneta.

Per l'utilità dei lettori pubblichiamo l'elenco dei numeri della rivista editi fino ad ora. Nel ringraziare tutti coloro che con generosità hanno speso tempo e forze per la vita della rivista, ricordiamo che suggerimenti e nuove collaborazioni sono sempre graditi.

Aldino Cazzago ocd

<sup>3</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Omelia*, n. 1 (02.06.1980).

<sup>4</sup> *Presentazione* in «Quaderni Carmelitani», n. 1 (1986) 2.

# La vocazione e il cammino della santità\*

## 1. Il dono della santità

1. In tutte le religioni, il termine «*Santo*» indica Dio stesso, considerato nella sua «totale diversità» rispetto ad ogni creatura.

Esso esprime dunque la Sua assoluta Trascendenza, la Sua increata Maestà, la Sua Inaccessibilità, il peso schiacciante della Sua Gloria, la Sua somma Perfezione, la Sua irresistibile Potenza.

Al Dio riconosciuto come unico Santo («Tu solo Santo!», nel *Gloria in excelsis Deo*), ogni uomo deve l'Adorazione (cfr. Is 6, 1-8 e Ap 4, 1-11).

2. Nella rivelazione biblica, il Dio Santo si è progressivamente manifestato come Amore Trinitario: come vita traboccante che dal Padre fluisce infinitamente nel Figlio e nello Spirito.

Dando origine alla creazione e plasmando l'uomo «a sua immagine e somiglianza» (Gen 1, 26), Egli ha anche aperto, per amore, un accesso di Grazia alla sua Santità.

Di conseguenza «la ragione più sublime della dignità umana consiste nella vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Lui: non esiste, infatti, se non perché, creato da Dio per amore, da Lui sempre per amore è conservato, e non vive pienamente secondo verità se non riconosce liberamente quell'amore e se non si affida al suo Creatore» (*Gaudium et Spes* 19).

Il dialogo dell'uomo con Dio si chiama preghiera.

---

\* Queste «tesi sulla santità» sono state pubblicate, la prima volta, nel numero 34-35 di «Laici oggi», (rivista del *Pontificio Consiglio per i laici*, Città del Vaticano, 1991-1992). Le riproponiamo con qualche ritocco e qualche aggiunta.



3. Con l'insorgere del peccato e della ribellione (cfr. Gen 2-11 e Rm 5, 12-21), l'uomo è divenuto incapace di percepire la prossimità del Dio Santo, come dono e come compito, e ha tentato di impadronirsene idolatricamente.

In conseguenza di ciò, non la santità, ma la corruzione e la vanità hanno assoggettato il mondo (cfr. Rm 8, 19-25).

4. Il Dio Santo – nella infinita ricchezza della sua misericordia – si è allora riavvicinato come Salvatore.

*Nel tempo dell'Antica Alleanza*, Egli si è scelto un popolo particolare come sua proprietà, affidandogli nuovamente il dono e il compito della santità: «Siate santi per me, perché Io, il Signore, sono Santo e vi ho separato dagli altri popoli perché siate miei» (Lev 20, 26).

*Nel tempo della Nuova Alleanza*, infine, Egli ha mandato tra noi il suo Divin Figlio: «L'Essere santo», nato da Maria Vergine (Lc 1, 35), è stato «conosciuto e creduto (dai suoi discepoli) come il Santo di Dio» (Gv 6, 69).

Egli si è così rivelato come «Colui che il Padre ha santificato e ha mandato nel mondo» (Gv 10, 36): «il Santo Servo Gesù» (At 4, 27), «il Santo e il Verace» (Ap 3, 7), «il Sacerdote che ci occorreva: santo» (Ebr 7, 26).

5. Prima di ritornare al Padre, Gesù ci ha insegnato a «santificare il suo Nome» (Mt 6, 9) e ci ha affidato alla sua santa custodia pregandolo per noi: «Padre santo, custodisci nel tuo Nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come Noi» (Gv 17, 11). Dopo averci promesso l'acqua viva del suo Spirito (cfr. Gv 7, 37-39), lo ha effuso su di noi (cfr. Gv 20, 22 e At 2) come «Spirito di santificazione» (Rm 1, 4; cfr. 1Cor 6, 11).

6. Santa, perché assemblea dei «santificati» (cfr. At 20, 32; 26, 18; 1Cor 1, 2; 6, 11; 2Tim 2, 21; Eb 2, 11), è la Chiesa, costruita come Tempio santo (Ef 2, 21), dove vivono i figli adottivi di Dio che ricevono dallo Spirito la grazia di poterlo chiamare «*Abbà*, Padre» (Rm 8, 15; Gal 4, 6).

In tal modo la preghiera diventa il respiro dei credenti: di ogni singolo fedele e di tutto il popolo santo di Dio.

A render santa la Chiesa è stato l'amore con cui Cristo «l'ha amata e ha dato se stesso per lei, purificandola» (Ef 5, 25ss) e edificandola come suo Corpo (cfr. Ef 4, 12ss).

Vocazione e compito della Chiesa è pertanto «di comparirgli dinanzi tutta gloriosa, senza macchia né ruga né alcunché di simile, ma santa e immacolata» (Ef 5, 27). «Agli occhi della fede, la Chiesa dunque è indefettibilmente santa» (*Lumen Gentium* 39).

7. Maria, la Madre del Salvatore, già in testi antichissimi è chiamata «Santissima», «Tutta Santa», perché plasmata e quasi formata come «nuova Creatura»

(*Lumen Gentium* 56) dallo Spirito Santo. A lei «che rifugge come modello di virtù davanti a tutta la comunità degli eletti... innalzano gli occhi i fedeli che ancora si sforzano di crescere nella santità, debellando il peccato» (*ivi* 65).

La santità di Maria non è però solo un modello per noi, ma anche un dono materno che custodisce e nutre la nostra stessa santità, da quando Maria «circondò il Corpo mistico di Cristo, nato dal cuore squarciato del Nostro Salvatore, della stessa cura materna e dello stesso amore con cui protesse e nutrì il Bambino Gesù in fasce» (*Mystici Corporis* 110, cfr. *Redemptoris Mater* 27).

8. Santi sono ugualmente tutti i battezzati: e proprio questo è stato il primo nome «comune» col quale si definirono i discepoli di Cristo (cfr. At 26, 10; 1Cor 16, 1.15; 2Cor 8, 4; 9, 1.12; 13, 12; Rm 12, 13; 15, 25.31; 16, 2; Ef 1, 5; 3, 8; 4, 11; Fil 4, 21.23; 1Tim 5, 10).

Consapevoli d'essere, per grazia immeritata, «i chiamati di Dio, santi e amati» (Col 3, 12), essi percepirono la «santità» come una definizione del loro nuovo essere e come appello da parte di Dio: «Certo, la volontà di Dio è che vi santificate» (1 Tess 4, 3).

Vocazione alla santità, rispondente al comando di Cristo: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48), e in sintonia con tutta la rivelazione biblica: «A immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi, in tutta la vostra condotta, perché sta scritto: "Siate santi, perché Io sono Santo"» (1 Pt 1, 15-16).

9. Per i credenti in Cristo, la santità è, dunque, insieme *un dono e un compito*. È *un dono* offerto gratuitamente attraverso il «lavacro della rigenerazione» (Tt 3, 5), talmente radicale che esso ha prodotto «una nuova nascita» (cfr. Gv 1, 13), una «nuova vita» (Rm 6, 4), una «nuova creatura» (2Cor 5, 17; Gal 6, 15). Tale dono si estende talmente da conferire una vera «partecipazione alla natura divina» (2Pt 1, 4).

*La santità è anche un compito* da realizzare «vivendo come si conviene a santi» (Ef 5, 3), «spogliandosi dell'uomo vecchio e rivestendosi dell'uomo nuovo», cioè: «come si conviene ad eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di dolcezza, di umiltà, di pazienza» (Col 3, 12). Rivestiti soprattutto di quella carità «che è il vincolo della perfezione» (Col 3, 14).

10. Questa «santità cristiana», appunto perché donata a tutti nel Battesimo, nella Chiesa è «una vocazione universale» (cfr. *Lumen Gentium* cap. V), anche se essa è poi destinata «ad esprimersi in varie forme, presso i singoli fedeli, i quali nella loro situazione di vita, tendono alla perfezione della carità» (*ivi* 39).

È perciò un principio chiaramente e indiscutibilmente definito che «tutti i fedeli, di qualsiasi stato o grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» (*ivi* 40).

## 2. Il compito della santità

11. Il cammino della santità è stato reso possibile da un dono gratuito e indiscutibile da ogni nostra attesa: l'incontro con Cristo e la compagnia salvifica che Egli ha fatto alla nostra vita.

Esso è dunque un cammino che si può sviluppare solo come affezione personale a Cristo e senso costante della sua Presenza.

Soltanto la certezza di questa Presenza, il desiderio appassionato del suo Volto, la sequela fiduciosa di Lui – nonostante la propria debolezza e l'esperienza di molteplici infedeltà – possono realizzare la santità del discepolo.

In tale sequela, lo sforzo morale e ascetico non è teso «ad afferrare Cristo», se non come conseguenza della gioia «d'esser già stati afferrati da Lui» (Fil 3, 12). L'autocoscienza del santo, anche psicologicamente, è determinata dalla pace e dall'abbandono generati dalla propria appartenenza al Signore Gesù, secondo il detto di Paolo: «Vivo: non io, è Cristo che vive in me» (Gal 2, 20).

12. Condizione essenziale perché maturi una vera santità è, dunque, che il rapporto del fedele con Cristo sia e rimanga un vero e reale incontro da persona a persona.

Che Cristo non divenga mai una Parola disincarnata, né un'idea, né un valore, né una causa a cui votarsi, ma che resti, in ogni istante e in ogni luogo della vita, il Figlio di Dio «fatto uomo per noi e per la nostra salvezza» è una questione capitale e decisiva.

A tale scopo è necessario abituarsi a considerare il «corpo risorto di Cristo» come corpo massimamente reale, e a considerare lo Spirito Santo come lo Spirito dell'incarnazione che sempre «prende da Cristo» – vero Dio e vero uomo – tutto ciò che annuncia (cfr. Gv 16, 14).

Il senso della *contemporaneità* corporea di Cristo è uno degli elementi che si ritrova costantemente nell'esperienza dei santi canonizzati di ogni tempo.

13. La percezione realistica del corpo risorto di Cristo e dell'azione del suo Santo Spirito viene garantita, nel tempo e nello spazio, dalla concretezza della Santa Chiesa, alla quale siamo ugualmente chiamati ad appartenere.

Essa è «la vigna scelta per mezzo della quale i tralci vivono e crescono con la stessa linfa santa e santificante di Cristo; il corpo mistico le cui membra partecipano alla stessa vita santa del Capo che Cristo; la “Sposa amata” dal Signore Gesù che ha consegnato se stesso per santificarla» (*Christifideles Laici* 16).

Ma perché possa comunicare tale santità al singolo fedele, la Chiesa deve a sua volta essere percepita e vissuta come un organismo vivente che in tutti i suoi «punti vitali» (Scrittura, Tradizione, Sacramenti, Doni istituzionali e carismatici, reciprocità servizievole delle singole membra) chiede *obbedienza alla Santa Umunità di Cristo*, per poterci comunicare in tal modo la sua Grazia.

14. Tale *incarnata obbedienza* al Risorto e allo Spirito, nella Chiesa ha i suoi punti di massimo realismo nella recezione dei Sacramenti e nell'ascolto della Parola di Dio.

In particolare, *nel Battesimo e nella Penitenza*, il sacrificio del Corpo santo di Cristo viene direttamente applicato alla rigenerazione del singolo fedele e, *nella Eucaristia*, lo stesso corpo sacrificato di Gesù lo assimila nel suo mistero di morte e risurrezione, e lo nutre.

Un analogo «realismo» va riconosciuto e vissuto negli altri Sacramenti e nell'ascolto della Parola di Dio, la quale, del resto, proprio nei due grandi Sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia trova, essa stessa, la sua massima densità ed efficacia.

15. La Chiesa santa, chiedendo maternamente ai semplici fedeli l'obbedienza della fede, nella sequela di Cristo risorto, li rende in tal modo partecipi della Sua missione nei riguardi del mondo.

Il Cristo che è l'Inviato di Dio – totalmente dedito alla sua missione – ha fondato la sua Chiesa come sacramento di salvezza per tutto il genere umano, e l'ha inviata nel mondo intero come comunità destinata a svolgere, in ogni tempo e in ogni luogo, la sua stessa triplice funzione sacerdotale, profetica e regale (cfr. *Lumen Gentium* 34-36).

Il cammino del singolo fedele nella santità (la quale – ripetiamolo – consiste in un'appartenenza sempre più profonda e totale a Cristo e alla Chiesa) si sviluppa, pertanto, man mano che il senso del proprio «io» (l'*autocoscienza*) si va identificando col senso della propria missione (*obbedienza*).

Ne consegue che la santità cristiana non consiste nella coltivazione del proprio «io» (neppure nel senso ottimale dell'espressione), ma piuttosto nella crescente disponibilità alla missione che Dio intende affidare, fino alla «distribuzione eucaristica» del proprio essere, in «conformità» a Cristo (cfr. Rm 12, 2).

16. L'appartenenza a Cristo e alla Chiesa, e la disponibilità alla missione, non possono mai essere genericamente vissute, ma s'inverano e s'incarnano nella concreta comunità ecclesiale nella quale si è accolti e dalla quale si è «inviati». Pur nella sua fragile contingenza, la concreta comunità – purché viva nella pienezza della *communio* ecclesiale – è quella che tocca più da vicino l'esistenza del fedele e quasi la abbraccia: essa rappresenta così il punto di massimo necessario realismo nel «contatto d'incarnazione» che deve avvenire tra Cristo e il suo discepolo.

17. Nemmeno l'esperienza del peccato va esclusa dal proprio «cammino di santità», anche se dev'essere sempre vigile la cura di debellare il male.

Peccato è la nostra «distrazione», momentanea o grave, dal «Fatto» di Gesù Cristo: la dimenticanza del suo dono e il tentativo di consistere su se stessi, di salvarsi da soli secondo propri criteri e misure; è il mettere la speranza nei propri progetti, e disprezzare l'amore con cui Dio «ci ha amati per primo».

Ma anche la triste esperienza del peccato può essere riassorbita positivamente quando si tramuta nell'umile verifica della parola di Cristo: «Senza di me, non potete far nulla» (Gv 15, 5), e quando ci si apre ad un rinnovato desiderio di «guardare Cristo» («conversione»).

Posto tra l'esperienza della propria fragilità e l'esperienza del perdono di Cristo, il fedele si santifica rinnovando ogni volta, indomabilmente, la fede nella vittoria del Signore Gesù anche sul *proprio* male e sulla *propria* morte.

18. «La Chiesa, con i singoli suoi membri e con tutta intera la sua comunità, crede di poter contribuire molto a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia» (*Gaudium et Spes* 40).

Non bisogna tuttavia mai scordare che l'ideale della santità – reso possibile da Cristo – è appunto il modo specifico con cui la Chiesa offre a tutti gli uomini il suo proprio contributo.

Esso, infatti, null'altro è che l'ideale della vera umanità: l'adesione della creatura all'immagine originale secondo cui essa è stata costituita e al Destino per il quale è stata creata (cfr. Ef 1, 5ss).

Solo nella santità trovano sbocco quei desideri profondi (di verità, di giustizia, di felicità, di bellezza ecc.) che costituiscono la stoffa stessa della natura umana. Santità dunque non è super-umanità, ma umanità pienamente realizzata, secondo il disegno di Dio Creatore e Salvatore.

19. Il dialogo e il confronto tra la Chiesa e il mondo – in qualunque campo ciò accada – è significativo e decisivo soprattutto quando riguarda «l'*humanum* dell'uomo»: appunto per questo, compito della Chiesa è offrire «lo spettacolo della santità»: per smascherare ogni altra rappresentazione di «riuscita umana» che s'accontenti di conquiste e risultati parziali e disarticolati («divismo»), e per tener opportunamente desti il desiderio e l'«inquietudine» del cuore d'ogni uomo.

20. Si deve notare bene, tuttavia, che «lo spettacolo della santità» – che la Chiesa deve saper offrire al mondo – non è in primo luogo quello di realizzazioni straordinarie, ma quello di «personalità unificate» dalla propria appartenenza al Signore Gesù: unificate nella percezione di sé, della storia e del mondo, perché ancorate ad un solo centro: «Cristo centro del cosmo e della storia» (*Redemptor hominis* 1).

Tali personalità unificate o «santificate» hanno come caratteristica la capacità costante di «vagliare tutto e trattenere il bene» (1 Tes 5, 21): senza censurare nessun aspetto della vicenda umana, e senza mai sottrarsi al lavoro richiesto da Dio.

### 3. *Il compito della santità per il fedele laico*

21. Poiché godono di una «piena appartenenza alla Chiesa e alla sua missione» (*Christifideles Laici* 9), i fedeli laici ricevono il dono e il compito della santità come ogni battezzato.

L'itinerario che essi devono percorrere, a questo riguardo, è integralmente quello finora descritto, ma opportunamente considerato secondo «il carattere peculiare della loro vocazione che ha in modo speciale lo scopo di cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (*ivi*).

22. In forza del battesimo, ricevuto come una nuova nascita, ogni fedele appartiene totalmente a Cristo Signore, nella sua Chiesa, come membro di un solo corpo.

La condizione di «laicità» o «condizione secolare» non esprime né una doppia appartenenza del fedele, né una sua minore responsabilità o dignità, né comporta alcuna incompiutezza: descrive soltanto la vocazione e la missione del cristiano nel loro livello primario e radicale: là dove la Chiesa vive nel mondo ed è ad esso inviata.

23. Avendo ricevuto lo Spirito Santo, ogni fedele sa d'aver ricevuto anche le «virtù soprannaturali» che lo orientano costantemente a «vivere con Dio» e a unirsi con Lui: fede, speranza e carità non indicano primariamente lo sforzo dell'uomo, ma il dono della vita trinitaria che si offre alla creatura e «si infonde in lei», come verità della mente e del cuore (*fede*), come certezza fiduciosa della salvezza (*speranza*), garantite dal «troppo grande Amore» (*carità*) col quale siamo stati amati e nel quale siamo chiamati a «rimanere» (cfr. Gv 15, 4-17).

24. Oltre all'accoglienza e alla custodia di queste «virtù infuse» (dette anche «teologali»), il fedele sa di dover coltivare tutte le «virtù morali». Anch'esse sono un dono di Dio, ma si offrono e si attuano come una richiesta all'uomo di collaborare attivamente alla grazia.

Prudenza, giustizia, forza e temperanza sono i nomi tradizionali che si danno a queste virtù che regolano «i cardini» dell'agire umano (e perciò sono anche dette «virtù cardinali»).

Nella vita dei fedeli laici, che devono agire nel mondo «a modo di fermento», queste virtù si declinano quotidianamente man mano che essi «tengono in gran conto la competenza professionale, il senso della famiglia, il senso civico e quelle virtù che riguardano i rapporti sociali. Con ciò si intende riferirsi alla probità, allo spirito di giustizia, alla sincerità, alla cortesia, alla forza d'animo: virtù senza le quali non ci può essere neppure vita cristiana vera» (*Apostolicam Actuositatem* 4).

25. Va tenuto presente soprattutto che «i laici si trovano nella linea più avanzata della vita della Chiesa; per loro mezzo la Chiesa è il principio vitale della società umana; specialmente essi devono avere una sempre più chiara consapevolezza non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere Chiesa» (*Christifideles Laici* 9).

Se dunque ogni cammino di santità nasce da una «coscienza di appartenenza a Cristo» che tende a colmare la coscienza del proprio essere (cfr. Gal 2, 20), questo cammino ha una particolare urgenza e significatività quando deve essere percorso là dove Chiesa e mondo si confrontano e si toccano.

Non nel senso che Chiesa e mondo siano due grandezze adeguatamente distinte e distinguibili o contrapposte, ma nel senso che la vicenda umana del cristiano laico viene vissuta e osservata là dove entrano in diretta relazione il mondo che ha consapevolmente accolto la salvezza di Cristo (cioè: la Chiesa) e il mondo che non l'ha ancora accolta o che volutamente Gli si rifiuta.

26. Poiché i laici sono collocati in tale caratteristica «*esposizione* nei riguardi del mondo», tutti gli aspetti «comuni» della santità cristiana devono venire in qualche modo riconsiderati e ricompresi a partire da questa tipica «posizione vocazionale».

Per loro acquista dunque una «priorità pedagogica» esattamente quello *snodo* in cui la santità ricevuta come dono si fa «compito», e l'esistenza si fa perciò «missione»: è «l'ascolto dell'appello di Cristo a lavorare nella sua vigna, a prendere parte viva, consapevole e responsabile, alla missione della Chiesa, in quest'ora magnifica e drammatica della storia, nell'imminenza del terzo millennio» (*Christifideles Laici* 3). Indubbiamente, anche per i laici va tenuta presente la decisiva priorità ontologica nel discorso sulla santità che Cristo ha loro offerto (donando loro anzitutto la sua stessa Persona, il suo Santo Spirito, e la sua Santa Chiesa), ma *pedagogicamente* – per quanto attiene alla loro specifica vocazione – questa stessa ontologia dev'essere vissuta, per così dire, nello stesso movimento con cui il loro «io cristiano» si offre al mondo.

27. Soprattutto nel caso dei laici, la missione non va rimandata ad un momento successivo alla loro maturazione di santità, ma piuttosto la maturazione nella santità avverrà nell'esercizio umile e lieto della missione.

Questa sottolineatura pedagogica deve trovare consenzienti soprattutto i Pastori della Chiesa: guidare i laici alla santità non vuol dire custodirli prima e mantenerli poi nei recinti più sicuri della Chiesa, né vuol dire organizzare la loro vita all'interno delle strutture ecclesiastiche (per rimandare ad un secondo tempo la loro missione nel mondo), ma vuol dire «confermarli» – con una cura pastorale sobria e intensa – per una missione immediata, per un impiego dei doni ricevuti là dove la loro vocazione stabilmente li invia e li colloca.

Trattenere i laici all'interno delle strutture ecclesiastiche, più di quanto sia stret-

tamente necessario, o pianificare eccessivamente «dal centro» la loro azione, rischierebbe di stornarli dalla loro propria e personalissima vocazione.

28. Da questo punto di vista, il dono che lo Spirito fa oggi alla Chiesa di «una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici» (in associazioni, comunità e movimenti), per essere veramente compreso e valorizzato, dev'essere letto soprattutto in quella «chiave missionaria» che è maggiormente adeguata per comprendere la caratteristica vocazione dei laici e la loro particolare strada alla santità (cfr. *Christifideles Laici* 29 e 30).

29. Il mondo è dunque non soltanto il luogo normale (materiale, sociale, culturale) nel quale i fedeli laici devono restare e operare, ma anche *l'ambiente teologico* nel quale devono realizzare la loro vocazione cristiana.

Man mano che tale vocazione si realizzerà, il mondo stesso imparerà «a glorificare Dio Padre in Cristo» (*Christifideles Laici* 15).

Sociologia ed ecclesiologia, antropologia e teologia, per il fedele laico, si devono unificare nella forma più armoniosa possibile, all'interno della loro stessa ben integrata personalità.

30. Caratteristica della santità laicale è, dunque, il fatto che l'ecclesialità, secondo tutti i suoi aspetti – sacramentali, biblici, comunionali, morali, ascetici, culturali ecc. – venga da essi vissuta come testimonianza offerta a quel mondo in cui essi sono «ambientati», cioè «inviati».

Il «martirio» (o «testimonianza») – dalla sua forma più quotidiana a quella più esigente e cruenta – è la loro specifica forma di santità.

Ciò vuol dire che il laico cristiano – col suo stesso essere e operare, prima ancora che con l'annuncio esplicito – testimonia che Cristo è il Dio dell'ambiente in cui egli è stato chiamato a vivere (e non lo sono invece gli «idoli dell'ambiente», comunque intesi).

Secondo la diversità dei tempi e delle situazioni, questa testimonianza esigerà dal cristiano o la prova della sua operosità, per una costruzione sociale più umana, degna della salvezza portata da Cristo («una civiltà che nasca dalla verità e dall'amore»), oppure l'offerta della sua stessa vita (martirio, in senso stretto).

Sia la quotidiana operosità, sia l'eventualità del martirio esigono da ogni fedele l'umile disponibilità a «prendere su di sé la croce, ogni giorno», accettando la sofferenza come un mistero di partecipazione alla passione espiatrice di Cristo.

31. In particolare la santità laicale dev'essere più precisamente caratterizzata *secondo la scelta dello stato di vita*. Non bisogna, infatti, dimenticare che «entro lo stato di vita laicale si danno diverse “vocazioni”, ossia diversi cammini spirituali e apostolici che riguardano i singoli fedeli laici. Nell'alveo di una vocazione laicale “comune” fioriscono vocazioni laicali “particolari”. In questo ambito possiamo



ricordare anche l'esperienza spirituale che è maturata recentemente nella Chiesa con il fiorire di diverse forme di Istituti Secolari: *ai fedeli laici (...) è aperta la possibilità di professare i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, per mezzo dei voti o delle promesse, conservando pienamente la loro condizione laicale*» (*Christifideles Laici* 56).

32. Nella maggior parte dei casi – per disegno sapiente del Creatore – la vocazione laicale si realizza e si inverte nella vocazione coniugale-familiare. Per un adeguato itinerario di santità, loro proprio, i coniugi dovranno ricordare e vivere:

- a. che il matrimonio è «il sacramento più antico» (*Catechesi di Giovanni Paolo II*, settembre-ottobre 1982) il quale custodisce in forma permanente, come «principio», «quella santità conferita originariamente all'uomo da parte del Creatore» (6 ottobre 1982);
- b. che, per tal motivo, l'amore sponsale offre una particolare «analogia» per comprendere il *dono totale* che Dio ha fatto di se stesso alla creatura: «l'analogia dell'amore sponsale indica il carattere "radicale" della Grazia» (29 settembre 1982);
- c. che pertanto l'amore sponsale dei coniugi cristiani non solo è un'immagine concreta e quotidiana dell'amore con cui Cristo ha amato la sua Chiesa (cfr. Ef 5), ma esso stesso è «sacramento»: permette ai coniugi di donarsi scambievolmente una partecipazione all'amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa, e «assegna loro un particolare *ethos*»: quello di «partecipare coscientemente alla redenzione del corpo» (21 novembre 1982) e, quindi, alla redenzione dell'intera realtà secondo *Lettera ai Romani* 8;
- d. «coloro che, come coniugi (...), si uniscono così da divenire una sola carne, sono anche chiamati, mediante il Sacramento ad una "vita secondo lo Spirito", tale che corrisponda al dono ricevuto nel sacramento. In virtù di quel dono (...) essi sono in grado di riscoprire la particolare *gratificazione* di cui sono divenuti partecipi» (1 dicembre 1982);
- e. «La "vita secondo lo Spirito" si esprime anche nella consapevolezza della *gratificazione* cui corrisponde la dignità degli stessi coniugi in qualità di genitori, cioè si esprime *nella profonda consapevolezza della santità della vita (sacrum)*, a cui ambedue danno origine, partecipando, come i progenitori, alle forze del mistero della creazione» (*ivi*).

33. Nella particolare struttura del matrimonio cristiano (che è assieme «sacramento della creazione» e «sacramento della redenzione») i laici possono scoprire l'interpretazione più adeguata e più esistenziale di quale sia il rapporto corretto che occorre instaurare tra le «realtà terrene» e le «realtà soprannaturali».

A partire dalla loro stessa esistenza comprenderanno senza difficoltà che la cosiddetta «autonomia delle realtà terrene» riguarda l'oggettivo ordine e consistenza della realtà creata, ma non induce a rivendicare una pretestuosa autonomia delle loro persone.

La famiglia che, in tutte le sue concretezze, è assieme cellula prima della società e cellula prima della Chiesa è per ciò stesso il banco di prova più adeguato e convincente per capire come le realtà di questo mondo debbano essere «ordinate per il Regno di Dio».

34. È ancora nella famiglia che si riscontra con assoluta evidenza come la santità laicale consista nella missione: infatti, è in essa che deve accadere la prima e fondamentale trasmissione della fede alle nuove generazioni.

Di questa così caratteristica e indispensabile «missione» i due coniugi sono soggetti primari, con tutta la loro esistenza, fin nei risvolti più materiali e quotidiani.

35. La vocazione particolare alla «verginità» – possibile, come abbiamo visto, *anche per i fedeli laici* – esige ugualmente un cammino specifico alla santità.

L'inserimento nel mondo («secolarità») di tali laici non avviene attraverso la struttura di base della società (la condizione coniugale-familiare), ma attraverso la loro piena immersione nel comune mondo del lavoro (dove maggiormente l'uomo è tentato di «adorare l'opera delle proprie mani»).

La loro specifica vocazione e il loro specifico cammino di santità consistono nell'immettere, nel luogo della «massima densità del mondo», la «massima luminosità» di una appartenenza a Cristo vissuta come origine della capacità di «possedere come se non si possedesse» (cfr. 1Cor 7): sia nel campo dell'umana affettività (verginità), che in quello dell'attaccamento a se stessi e alle cose (obbedienza e povertà).

L'aspetto della «rinuncia» (soprattutto affettiva), che in questo cammino di santità sembra emergente, è solo la modalità esteriore del riconoscimento di Cristo come ultima e profonda consistenza di sé, di ogni uomo e dell'intera realtà.

36. La santità di tutti i fedeli laici indistintamente consiste nel «guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio» (*Christifideles Laici* 17).

Una simile esistenza – definita come «vita secondo lo Spirito» – può essere ulteriormente spiegata come vita nella quale lo Spirito effuso nel Battesimo guida il cristiano a partecipare gioiosamente e responsabilmente al «triplice Ufficio» di Cristo: sacerdotale, profetico e regale (*ivi* 14).

37. *In forza della dignità sacerdotale ottenuta col battesimo* – e dell'ufficio che ne consegue – il laico cristiano sa di dovere restare «unito a Cristo e al suo sacrificio, nell'offerta di sé e di tutte le sue attività» (*ivi* 14).

Perciò egli obbedisce al comando dell'Apostolo di «pregare incessantemente» (1Tes 5,17): sia dedicando un tempo opportuno all'esperienza dell'orazione, sia

cercando di vivere tutto in funzione di Cristo e sotto il suo sguardo; rifiutando di adorare gli idoli dell'ambiente, e concependo il suo lavoro come preparazione della «materia del sacrificio» («*Ti offriamo questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo*»).

38. In particolare i laici cristiani – in quanto «sacerdoti» – vivono l'intera struttura e prassi sacramentale della Chiesa anche come paradigma del rapporto che deve intercorrere tra la Parola vivificante di Dio – di cui costantemente si nutrono – e la «materia» del mondo.

Più precisamente ancora, compito dei laici cristiani è testimoniare il rapporto vitale che c'è tra l'Eucaristia e la «sollecitudine sociale della Chiesa»: «Quanti partecipiamo dell'Eucaristia siamo chiamati a scoprire, mediante questo sacramento, il senso profondo della nostra azione nel mondo in favore dello sviluppo e della pace» (*Sollicitudo rei socialis* 48).

Lo stesso vale, analogamente, per i rapporti che intercorrono *tra il sacramento della Penitenza e i problemi personali e sociali della «riconciliazione»* (cfr. *Reconciliatio et Poenitentia*).

In tal modo i fedeli laici imparano a «offrire i loro corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (Rm 12, 1).

39. *In forza della dignità e dell'ufficio profetico che loro compete*, i fedeli laici «accolgono nella fede il Vangelo e lo annunciano con la parola e le opere, non esitando a denunciare coraggiosamente il male».

La loro santità si esprimerà e si compirà mentre s'impegneranno a «far risplendere la novità e la forza del Vangelo nella loro vita quotidiana, familiare e sociale, come pure ad esprimere con pazienza e coraggio, nelle contraddizioni dell'epoca presente, la loro speranza nella gloria “anche attraverso le strutture della vita secolare”» (*Christifideles Laici* 14).

In tutti gli ambiti del mondo, secondo la diversità delle professioni e delle specializzazioni, i fedeli laici fanno che la Chiesa tutta intera è «soggetto sociale della responsabilità per la verità divina» (*Redemptor hominis* 19) e che ad essi tocca rendere «capillare» questa stessa responsabilità: la loro santità si esprimerà, da questo punto di vista, come passione per la verità (specie nel campo che li riguarda) e come fedeltà nella comunicazione di essa.

40. *In forza della dignità e dell'ufficio regale*, il fedele laico è tenuto a prestare il suo servizio agli altri uomini con tale maturità e con tale dominio di sé che tale prestazione «possa proprio definirsi regnare».

Il principio del *servizio regale* «impone a ciascuno, seguendo l'esempio di Cristo, il dovere di esigere da se stessi esattamente quello per cui siamo chiamati e a cui, per rispondere alla vocazione, ci siamo personalmente obbligati con la grazia di Dio» (*Redemptor hominis* 21).

Un adeguato cammino di santità avrà pertanto come condizione ineliminabile la perseveranza lieta (nonostante le possibili difficoltà e le inevitabili sofferenze) nello stato di vita a cui si è stati chiamati, e il compimento fedele dei doveri ad esso connessi. Ciò supporrà un'adeguata percezione del valore della libertà, secondo l'insegnamento di Cristo il quale ci ha mostrato «che il miglior uso della libertà è la carità che si realizza nel dono e nel servizio» (*ivi*).

41. La dignità e la responsabilità «sacerdotali, profetiche e regali» dei fedeli laici – davanti all'ampio quadro dei bisogni del mondo e davanti alla necessità impellente di una nuova evangelizzazione – si dovranno soprattutto esprimere in una loro particolare attenzione e sensibilità per la difesa e la promozione dei valori primari della convivenza umana.

Secondo le capacità e le possibilità personali e professionali, ad essi spetta farsene annunciatori e custodi.

Riportiamo qui l'elenco delle «questioni» sulle quali il Magistero (cfr. *Christifideles Laici* 37-44) chiede loro un impegno generoso, creativo e instancabile:

- «Riscoprire e far riscoprire la dignità inviolabile d'ogni persona umana»;
- «Venerare l'inviolabile diritto alla vita»;
- «Esigere il riconoscimento della dimensione religiosa dell'uomo» e «il diritto sociale e civile alla libertà religiosa»;
- Considerare la famiglia «come luogo primario dell'umanizzazione della persona e della società»;
- «Animare e sostenere un'operosa solidarietà, attenta alla totalità dei bisogni dell'essere umano»;
- «Concepirsi tutti come destinatari e protagonisti della politica», in modo da «promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune» inteso come «bene di tutti gli uomini e di *tutto* l'uomo»;
- «Porre l'uomo al centro della vita economico-sociale, e difendere il dono della creazione»;
- «Evangelizzare la cultura e le culture dell'uomo».

42. La santità del fedele laico – chiamato a collaborare con tutti gli uomini di buona volontà, in tali diversi settori, secondo le sue possibilità – non dovrà soltanto consistere nella sua personale generosità, moralità e correttezza, ma soprattutto nella sua *fedeltà*: cioè nella sua obbedienza al Signore Gesù, ossia nell'organizzare tutte le possibili risorse per fare emergere *nel mondo* la risposta di Cristo *al mondo*.

Compito dei laici è, infatti, quello di utilizzare ogni energia e ogni circostanza della loro vita personale e sociale per creare luoghi dove la salvezza di Cristo sia incontrabile ed sperimentabile: «sarà la sintesi vitale che i fedeli laici sapranno operare tra il Vangelo e i doveri quotidiani della vita la più splendida testimonianza che non la paura, ma la ricerca e l'adesione a Cristo sono il fattore deter-

minante perché l'uomo viva e cresca e perché si costituiscano nuovi modi di vivere più conformi alla dignità umana» (*Christifideles Laici* 34).

43. Dilatare nel mondo la Chiesa e renderla presente al suo massimo livello di capillarità e di operosità sociale, questa è, dunque, la vocazione dei fedeli laici. Ed è in questa dedizione – che esige praticamente il dono totale della loro persona e delle loro energie – che essi realizzano la propria quotidiana santificazione.

44. La Vergine Santa, Madre misericordiosa di tutti i credenti, può a buon diritto essere considerata e venerata come l'esempio più luminoso di questa laicale santità. Ella ne è il tipo sublime proprio per il suo aver messo al mondo Cristo, offrendosi totalmente a questo compito. Seguendo lei il laico sa che la sua santità si realizza semplicemente e solamente nel portare e generare Cristo nel mondo, per poterlo offrire ad ogni uomo.

45. All'inizio del terzo millennio, la Chiesa sente con urgenza il dovere di proporre nuovamente a tutti i fedeli «*la misura alta della vita cristiana ordinaria*», chiedendo che la santità diventi «*la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale*». Si tratta di proporre a tutti la santità «come via larga e comune». Ciò esige, però, «una vera e propria *pedagogia della santità*, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone» (cfr. *Novo Millennio Ineunte* 30-34).

In questa pedagogia un posto essenziale dovrà essere dato all'«*apprendimento dell'arte della preghiera*», che conduca ogni singolo fedele all'innamoramento di Cristo: «*fino ad un vero invaghimento del cuore*» (ivi 33).

# La santità nel magistero di Benedetto XVI

Il santo è colui che è talmente affascinato dalla bellezza di Dio e dalla sua perfetta verità da esserne progressivamente trasformato. Per questa bellezza e verità è pronto a rinunciare a tutto, anche a se stesso. Gli basta l'amore di Dio, che sperimenta nel servizio umile e disinteressato del prossimo, specialmente di quanti non sono in grado di ricambiare<sup>1</sup>.

Individuare il tema della santità nel magistero di un pastore rischia sempre di essere riduttivo. La santità è una nota della Chiesa e, come tale, non dovrebbe essere mai assente, tanto più – per usare il linguaggio scolastico – che è soprattutto la santità la *causa finale* della Chiesa. Perciò tutte le volte che si evoca la grazia di Cristo e il dovere di accoglierla e farla fruttificare, abbiamo a che fare con la santità, anche quando il termine non viene esplicitamente evocato. Benedetto XVI è papa da poco più di un anno e mezzo, ma i suoi discorsi costituiscono già un patrimonio di tutto rispetto. Per questo si rende necessaria una scelta, che privilegerà le figure dei Santi canonizzati.

Dapprima verrà preso in considerazione l'aspetto giuridico-pastorale del riconoscimento della santità mediante i processi canonici. In una seconda parte, invece, verrà considerata la dimensione teologico-spirituale. Le due parti nell'attività dell'attuale pontefice si possono ben distinguere.

## 1. *L'aspetto giuridico-pastorale della santità*

«Io sono già stato sezionato diverse volte. Il professore del primo periodo e quello del periodo intermedio, il primo cardinale e quello successivo. Adesso si aggiunge un altro sezionamento. Naturalmente le circostanze e la situazione e anche gli uomini

---

<sup>1</sup> *Omelia*, 23.10.2005. In occasione dell'unica cerimonia di canonizzazione.

influiscono, perché rivestono responsabilità diverse. Ma – diciamo così – la mia personalità fondamentale e anche la mia visione fondamentale sono cresciute, ma in tutto ciò che è essenziale sono rimaste identiche. Sono contento se ora vengono percepiti anche aspetti che prima non venivano così notati<sup>2</sup>. Così Benedetto XVI rispondeva alla domanda sulla diversità rilevata da alcuni osservatori tra il Cardinal Ratzinger e il papa Benedetto XVI. Tali continuità e sviluppo si possono ben riconoscere anche a proposito del riconoscimento canonico della santità.

### 1.1. *La polemica di Seregno*

Nell'aprile 1989, a Seregno, un paese dell'hinterland milanese, l'allora Prefetto della Congregazione della Fede tenne una conferenza sulla fede nel mondo contemporaneo. Rispondendo poi ad una domanda critica sull'incremento di beatificazioni e canonizzazioni, Ratzinger riconosceva che effettivamente da una decina d'anni era aumentato il numero delle persone elevate all'onore degli altari e che fra queste c'erano anche «persone che forse dicono qualcosa ad un certo gruppo, ma non dicono troppo alla grande moltitudine dei credenti». E suggeriva che per il futuro sarebbe stata utile una riflessione sulla «priorità» da assegnare, nel grande numero dei candidati alla santità, a figure portatrici di un messaggio più universale.

Un'affermazione questa che, al limite, non diceva nulla di nuovo: nella celebrazione dei Santi la Chiesa ha un suo Calendario universale, dove sono presenti solo alcune figure, e poi molti Calendari particolari (per lo più delle singole diocesi o delle congregazioni religiose) in cui sono offerte alla venerazione del popolo cristiano alcune figure più immediatamente legate a quel luogo o a quella famiglia religiosa. Le dichiarazioni di Ratzinger, in mano alla stampa, si sono trasformate in un'accusa al Papa, reo di incoraggiare una vera e propria proliferazione di santi<sup>3</sup>. Tanto che il cardinale ritenne di precisare il suo pensiero in un'intervista concessa al mensile «30Giorni»<sup>4</sup>. Qui Ratzinger distingue tra la santità cui tutti sono chiamati, e in tal senso «i santi non possono mai essere abbastanza», e il risalto dato a determinati fedeli mediante la canonizzazione. In questo ambito accade di fatto una scelta, una «priorità», che a sua volta si costituisce non artificialmente, ma «deriva in modo naturale dalla necessità di scelta e dalle possibilità concrete del processo». Da qui l'interrogativo, «se le priorità finora generalmente in vigore non debbano essere

<sup>2</sup> *Intervista concessa ad alcune emittenti bavaresi in occasione del suo viaggio in Germania*, in «L'Osservatore Romano» 19.08. 2006, pp. 4-5.

<sup>3</sup> Cfr. F. MARGIOTTA BROGLIO, *A Wojtyła piace far santi. La Chiesa ne ha bisogno?*, in «Corriere della Sera», 28.03.1989, p. 8.

<sup>4</sup> M. RICCI, *Non ho mai detto che sono troppi* in «30 Giorni», VII, n. 5 (1989) 20-22.

completate oggi mediante nuove accentuazioni, per porre davanti agli occhi della cristianità quelle figure che più di tutte ci rendano visibile la Santa Chiesa, tra tanti dubbi sulla sua santità».

Un nuovo criterio di priorità – suggerisce il cardinale – sarebbe quello di tenere conto dei paesi in cui finora ci sono pochi santi canonizzati, al fine di annunciare il messaggio della santità anche lì «in modo più percepibile», «ed anche per evidenziare la cattolicità della Chiesa al di qua e al di là della morte». A tal fine è utile insistere sulla distinzione tra beatificazione e canonizzazione così «da differenziare tra figure che possono esercitare una funzione di esempio solo per un determinato ambito», in cui giocherebbero un particolare ruolo le Chiese locali, «e quelle che hanno da trasmettere un messaggio a tutta quanta la Chiesa».

Quanto ai segni della santità da accostare ai miracoli, Ratzinger riprende un criterio già assunto dai teologi medievali commentando i miracoli compiuti da Mosè e dai maghi egiziani davanti al faraone (cfr Gen 7,8-13): «Tutti i miracoli possono essere inganno del demonio, solo il miracolo di tutta una vita insieme con Dio non è ingannevole». E conclude: «Se oggi noi possiamo credere ciò dipende essenzialmente dal fatto che ciascuno di noi ha incontrato uno di questi “piccoli santi”». In tale ambito egli fa proprie le considerazioni della grande agiografa tedesca Ida Friderike Görres, riguardo a santa Teresa di Lisieux. Teresa è stata il prototipo di un intero movimento di piccoli santi che, al volgere del secolo, e ognuno all'insaputa dell'altro, si è destato improvvisamente, come per una legge silenziosa, nella Chiesa e ne ha percorso il cammino. La canonizzazione di Teresa è stata una «scelta» all'interno di una schiera molto più ampia di santi simili. «In Teresa traspariva in modo particolarmente luminoso ciò che era stato donato a quel periodo come nuovo segno». E commenta Ratzinger: «A volte la scelta giusta si impone da sé (come nel caso della piccola santa di Lisieux), ma riflettere anche noi in quella direzione non può certo essere una cosa del tutto fuorviante»<sup>5</sup>.

## 1.2. Pontefice

Appena elevato al soglio pontificio Benedetto XVI ha preso due decisioni. Circa la celebrazione dei riti di Beatificazione e Canonizzazione, il papa ha ritenuto di presiedere soltanto le Canonizzazioni, che attribuiscono al Beato il culto per tutta la

---

<sup>5</sup> Santa Teresa di Gesù Bambino sarà ricordata da Benedetto XVI nell'introduzione al commento al Salmo 130: «...sono parole intense, che svolgono un tema caro a tutta la letteratura religiosa: l'infanzia spirituale. Il pensiero corre subito in modo spontaneo a santa Teresa di Lisieux, alla sua «piccola via», al suo «restare piccola» per «essere tra le braccia di Gesù» (cfr *Manoscritto C*, 2r<sup>o</sup>-3v<sup>o</sup>: *Opere complete*, Libreria Editrice Vaticana– Edizioni OCD, Città del Vaticano–Roma 1997, pp. 235-236) (*Udienza generale*, 10.08.2005).



Chiesa, mentre le Beatificazioni, pur rimanendo sempre atti pontifici, vengono celebrate da un rappresentante del Santo Padre e si possono tenere nella diocesi che ha promosso la Causa<sup>6</sup>.

La seconda decisione, il 28 aprile 2005, riguardava l'esenzione dall'obbligo di attendere almeno cinque anni prima di procedere all'avvio di una Causa di beatificazione in relazione al suo predecessore Giovanni Paolo II. In tal modo Benedetto XVI da un lato rendeva più esplicita la distinzione tra i due momenti della glorificazione e insieme faceva una «scelta», riconosceva una «priorità», nel nostro caso determinata dall'evidenza della fama di santità, che sempre è stato un criterio per procedere, quale si era manifestata con una spettacolarità mai vista nei giorni successivi la morte di Giovanni Paolo II e in occasione dei suoi funerali<sup>7</sup>.

Ulteriori indicazioni sono state offerte dal Papa nel suo *Messaggio* del 24 aprile 2006 indirizzato ai partecipanti alla sessione plenaria della Congregazione delle Cause dei Santi. Una prima sottolineatura prende spunto dalla decisione della Congregazione di predisporre un'*Istruzione per lo svolgimento dell'inchiesta diocesana nelle Cause dei Santi*. E questo in coerenza con la dottrina della collegialità insegnata dal Vaticano II, associando maggiormente i Vescovi alla Sede apostolica anche nel trattare le Cause dei Santi. Il Papa sottolinea che «le Cause vanno istruite e studiate con somma cura, cercando diligentemente la verità storica, attraverso prove testimoniali e documentali "omnino plenae", poiché esse non hanno altra finalità che la gloria di Dio e il bene spirituale della Chiesa e di quanti sono alla ricerca della verità e della perfezione evangelica». Perciò i Vescovi devono valutare «anzitutto se i candidati agli onori degli altari godano realmente di una solida e diffusa fama di santità e di miracoli oppure di martirio». Una fama – soggiunge il Papa – che il Codice di Diritto Canonico del 1917 voleva che fosse «*spontanea, non arte aut diligentia procurata, orta ab honestis et gravibus personis, continua, in dies aucta et vigens in praesenti apud maiorem partem populi*» (can. 2050, § 2)». Se manca tale fama di santità, non è opportuna alcuna iniziativa tesa a glorificare il fedele, anche se ci si trova in presenza di persone che si sono distinte per coerenza evangelica e per particolari benemerienze ecclesiali e sociali.

La seconda sottolineatura riguarda il miracolo, un miracolo *fisico*, non solo morale, inteso come «divina conferma del giudizio espresso dall'autorità ecclesiastica sulla sua vita virtuosa». Per quanto la parola decisiva spetti alla teologia, la sola in grado di dare del miracolo un'interpretazione di fede, il Papa insiste che nell'esame confluisca anche la competenza delle più accreditate acquisizioni della scienza.

L'ultimo argomento è quello relativo al martirio. Essendo la Chiesa del nostro tempo diventata nuovamente Chiesa dei martiri, «per quanto è possibile non devono andare perdute... le loro testimonianze»<sup>8</sup>. Qui il papa precisa che «se il motivo

<sup>6</sup> *Comunicazione della Congregazione delle Cause dei Santi*, in «L'Osservatore Romano», 29.09. 2005, p. 1.

<sup>7</sup> In proposito si veda l'articolo di Aldino Cazzago in questo numero.

<sup>8</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, 37.

che spinge al martirio resta invariato, avendo in Cristo la fonte e il modello, sono invece mutati i contesti culturali del martirio e le strategie «*ex parte persecutoris*», che sempre meno cerca di evidenziare in modo esplicito la sua avversione alla fede cristiana o ad un comportamento connesso con le virtù cristiane, ma simula differenti ragioni, per esempio di natura politica o sociale». Per questo occorre tener conto della disponibilità al martirio del Servo di Dio, «ma è altrettanto necessario che affiori direttamente o indirettamente, pur sempre in modo moralmente certo, l'«*odium Fidei*» del persecutore»<sup>9</sup>.

Fin qui gli aspetti propriamente giuridici necessari a far sì che la santità venga ovunque riconosciuta, ma senza sminuirne il valore di segno a favore della Chiesa.

### 1.3. *Quasi un bilancio*

In conclusione, rispondendo, nell'agosto 2006, ad un'intervista concessa a emittenti radio-televisive bavaresi, poco prima del suo viaggio in Germania, Benedetto XVI tracciava quasi un bilancio del suo pensiero.

«All'inizio avevo anch'io l'idea che la grande quantità delle beatificazioni quasi ci schiacciasse e che forse bisognava scegliere di più: delle figure che entrassero più chiaramente nella nostra coscienza». Intanto si sono decentrate le beatificazioni, «per rendere più visibili queste figure nei luoghi specifici a cui esse appartengono. Ho anche osservato che queste beatificazioni nei diversi luoghi toccano innumerevoli persone e che la gente dice: "Finalmente, questo è uno di noi!" e va da lui e ne viene ispirata. Il beato appartiene a loro, e noi siamo contenti che lì ce ne siano molti. E se gradualmente, con lo sviluppo della società mondiale, anche noi li conosceremo meglio, sarà bello. Ma anzitutto è importante che anche in questo campo vi sia la molteplicità». Il Papa ribadisce che questa decentralizzazione corrisponde al concetto di collegialità.

«Parallelamente ci sono poi le canonizzazioni delle figure più grandi, che sono di rilievo per la chiesa intera. Io direi che le singole Conferenze Episcopali dovrebbero scegliere, dovrebbero vedere chi è adatto per noi, chi ci dice veramente qualcosa, e poi dovrebbero rendere visibili queste figure più significative, imprimendole nella coscienza mediante la catechesi, la predicazione; forse si potrebbero anche presentare con un film...».

---

<sup>9</sup> BENEDETTO XVI, *Messaggio al Cardinale Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi*, in «L'Osservatore Romano», 28.04.2006, p. 4.

## 2. Dimensione teologico-spirituale della santità

Questo livello, nella predicazione dell'attuale pontefice, è più occasionale, determinato dalle circostanze più diverse. Ora sono i saluti rivolti ai fedeli convenuti per qualche beatificazione; ora è la rievocazione di qualche festività liturgica; ora il richiamo a una o all'altra categoria di santi secondo le occasioni (santi dell'eucaristia o della missione, santi martiri o santi missionari). Significativo è stato l'invito alla santità durante la Veglia di preghiera alla Giornata mondiale dei giovani a Colonia, così come negli esempi citati nei paragrafi conclusivi dell'enciclica *Deus caritas est*. Interessanti, infine, nella catechesi sulla Chiesa i profili dei santi apostoli.

Rimane perciò ardua una ripresa sistematica, tanto più che proprio nell'esperienza della santità si rivela la straordinaria ricchezza e originalità di Dio e l'infinita varietà di doni. Per questo preferiamo lasciare spazio alle parole del Pontefice. In questa rassegna non prendiamo in considerazione l'insegnamento su Maria santissima. Certo, sebbene determinato anch'esso dalle circostanze, si presenta ricco di dottrina e spiritualità. Così come non faremo riferimento ai numerosissimi richiami alla dottrina di Giovanni Paolo II. In essi si scorge non solo l'ovvio riferimento – soprattutto nei primi mesi di pontificato – ad un predecessore, ma una particolare attenzione ad evidenziare il magistero del Servo di Dio Karol Wojtyła.

Un altro settore che meriterebbe attenzione, come rimando alla santità, è quello degli incontri con seminaristi e preti. Costituiscono una sorta di breviario ascetico a sostegno del cammino di santità dei ministri di Dio, non parallelo o separato, ma perfettamente integrato nel loro compito pastorale<sup>10</sup>.

### 2.1. I Santi e i giovani

«I Magi provenienti dall'Oriente sono soltanto i primi di una lunga processione di uomini e donne che nella loro vita hanno costantemente cercato con lo sguardo la stella di Dio, che hanno cercato quel Dio che a noi, esseri umani, è vicino e ci indica la strada. È la grande schiera dei santi – noti o sconosciuti – mediante i quali il Signore, lungo la storia, ha aperto davanti a noi il Vangelo e ne ha sfogliato le pagine; questo Egli sta facendo tuttora. Nelle loro vite, come in un grande libro illustrato, si svela la ricchezza del

<sup>10</sup> Qui ci limitiamo a darne un elenco: *Al clero di Roma* (13.05.2005); *Omelia per le Ordinazioni presbiterali* (15.05.2005); *Al clero della diocesi di Aosta* (25.07.2005); *Saluto ai seminaristi a Colonia* (19.08.2005); *Ai Diaconi permanenti della diocesi di Roma* (18.02.2006); *Visita al Seminario Maggiore Romano* (25.02.2006); *Incontro con i sacerdoti di Roma* (02.03.2006); *Giovedì Santo – S. Messa del Crisma* (13.04.2006); *Omelia per le ordinazioni presbiterali* (07.05.2006); *Incontro con i sacerdoti della diocesi di Albano* (31.08.2006); *Vespri mariani con religiosi e seminaristi ad Altötting* (11.09.2006).

Vangelo. Essi sono la scia luminosa di Dio che Egli stesso lungo la storia ha tracciato e traccia ancora. Il mio venerato predecessore Papa Giovanni Paolo II, che è con noi in questo momento, ha beatificato e canonizzato una grande schiera di persone di epoche lontane e vicine. In queste figure ha voluto dimostrarci come si fa ad essere cristiani; come si fa a svolgere la propria vita in modo giusto – a vivere secondo il modo di Dio. I beati e i santi sono stati persone che non hanno cercato ostinatamente la propria felicità, ma semplicemente hanno voluto donarsi, perché sono state raggiunte dalla luce di Cristo. Essi ci indicano così la strada per diventare felici, ci mostrano come si riesce ad essere persone veramente umane. Nelle vicende della storia sono stati essi i veri riformatori che tante volte l'hanno risolledata dalle valli oscure nelle quali è sempre nuovamente in pericolo di sprofondare; essi l'hanno sempre nuovamente illuminata quanto era necessario per dare la possibilità di accettare – magari nel dolore – la parola pronunciata da Dio al termine dell'opera della creazione: «È cosa buona». Basta pensare a figure come san Benedetto, san Francesco d'Assisi, santa Teresa d'Avila, sant'Ignazio di Loyola, san Carlo Borromeo, ai fondatori degli Ordini religiosi dell'Ottocento che hanno animato e orientato il movimento sociale, o ai santi del nostro tempo – Massimiliano Kolbe, Edith Stein<sup>11</sup>, Madre Teresa, Padre Pio. Contemplando queste figure impariamo che cosa significa “adorare”, e che cosa vuol dire vivere secondo la misura del bambino di Betlemme, secondo la misura di Gesù Cristo e di Dio stesso. I santi, abbiamo detto, sono i veri riformatori. Ora vorrei esprimerlo in modo ancora più radicale: solo dai santi, solo da Dio viene la vera rivoluzione, il cambiamento decisivo del mondo»<sup>12</sup>.

## 2.2. Quasi un calendario liturgico

«Con gioia accolgo quest'oggi tutti voi venuti per partecipare al rito di beatificazione di Madre Ascensión del Corazón de Jesús Nicol Goñi e Madre Marianne Cope... Esempolari testimoni della carità di Cristo queste due nuove Beate ci aiutano a meglio comprendere il senso e il valore della nostra vocazione cristiana.

<sup>11</sup> Per quanto riguarda Edith Stein, è senz'altro la figura carmelitana più richiamata dal pontefice. Già prima dell'incontro di Colonia aveva invocato sui giovani la protezione di S. Teresa Benedetta della Croce, «che trascorse alcuni anni della sua vita proprio nel Carmelo di Colonia» (*Angelus*, 14.08.2005). Il suo nome poi ritorna durante la visita al campo di sterminio di Auschwitz: «Ho sentito come intimo dovere fermarmi in modo particolare anche davanti alla lapide in lingua tedesca. Da lì emerge davanti a noi il volto di Edith Stein, Theresia Benedicta a Cruce: ebrea e tedesca scomparsa, insieme con la sorella, nell'orrore della notte del campo di concentramento tedesco-nazista; come cristiana ed ebrea, ella accettò di morire insieme con il suo popolo e per esso» (*Birkenau*, 28.05.2006).

<sup>12</sup> *Giornata mondiale dei Giovani – Veglia con i giovani sulla spianata di Marienfeld* (20.08.2005).

Cari pellegrini, siete venuti a Roma per rivivere il messaggio missionario che ha lasciato alla Chiesa, con la sua vita e la sua opera, Madre *Ascensión del Corazón de Jesús Nicol Goñi*, che è stata appena proclamata Beata. Vi invito a serbare nel cuore l'ardore apostolico, nato dall'amore per Gesù, che Madre Ascensión visse e seppe infondere nelle sue figlie spirituali.

...Mi rivolgo in modo particolare alle *Missionarie Domenicane del Rosario*, che sull'esempio della loro Beata Fondatrice, ci aiutano a rivivere, nel nostro tempo, lo spirito di san Domenico. Mantenete viva l'esperienza della vicinanza di Dio nella vita missionaria – “quanto si sente vicino Dio” diceva la Madre –, lo spirito di fraternità nelle vostre comunità, disposte ad andare dove più la Chiesa ha bisogno di voi, con quello spirito intraprendente che portò Madre Ascensión fino alle aspre terre del Vicariato di Puerto Maldonado. Saluto i pellegrini di questo Vicariato Apostolico e di altre regioni peruviane, che videro maturare un frutto prezioso di genuina evangelizzazione, coltivato con cura soprattutto da mani femminili. E saluto anche i pellegrini venuti dalla Navarra, terra natale della nuova Beata, e da altre parti della Spagna, dove il seme della fede si è radicato profondamente e ha dato tanti missionari in tutte le parti del mondo. [...]

È con grande gioia che vi do il benvenuto a Roma, cari fratelli e care sorelle, in occasione della beatificazione di Madre Marianne Cope. [...] Marianne Cope ha condotto una vita di fede e di amore che ha recato il frutto di uno spirito missionario di immensa speranza e fiducia. Nel 1862 entrò nella Congregazione delle “Sisters of Saint Francis” di Syracuse, dove si impregnò della spiritualità particolare di S. Francesco di Assisi, dedicandosi generosamente a opere di misericordia spirituali e materiali. La sua esperienza personale di vita consacrata vide dispiegarsi un apostolato straordinario, adorno di virtù eroica.

Com'è noto, mentre Madre Marianne era Superiora Generale della sua Congregazione, l'allora Vescovo di Honolulu invitò l'Ordine a recarsi alle Isole Hawai e a operare fra i lebbrosi. La lebbra si stava diffondendo rapidamente e stava causando dolore e miseria indicibili fra quanti ne erano stati colpiti. Altre cinquanta Congregazioni ricevettero la stessa supplica, ma solo Madre Marianne, a nome delle sue suore, rispose positivamente. Fedele al carisma dell'Ordine e ad imitazione di san Francesco, che aveva abbracciato lebbrosi, Madre Marianne si diede volontariamente a quella missione pronunciando un “sì” fiducioso. Per trentacinque anni, fino alla morte avvenuta nel 1918, la nostra Beata dedicò la propria vita all'amore e al servizio dei lebbrosi sulle isole di Maui e di Molokai.

Senza dubbio, umanamente parlando, la generosità di Madre Marianne fu esemplare. Tuttavia, le buone intenzioni e l'altruismo non bastano da soli a spiegare in maniera adeguata la sua vocazione. È solo la prospettiva della fede a permetterci di comprendere la sua testimonianza di cristiana e di religiosa di quell'amore sacrificale che raggiunge la pienezza in Gesù Cristo. In tutto ciò che conseguì fu ispirata dall'amore personale per il Signore che esprime a sua volta attraverso l'amore per gli abbandonati e per gli emarginati della società»<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> *Ai pellegrini convenuti per la beatificazione*, 16.05.2005.

«Profondamente devoto al Cuore di Cristo fu il beato Giovanni Battista Scalabrini Vescovo, patrono dei migranti, di cui il 1° giugno abbiamo ricordato il centenario della morte. Egli fondò i Missionari e le Missionarie di S. Carlo Borromeo, detti “Scalabriniani”, per l’annuncio del Vangelo tra gli emigranti italiani. Ricordando questo grande Vescovo, rivolgo il mio pensiero a coloro che si trovano lontani dalla patria e spesso anche dalla famiglia ed auspico che incontrino sempre sul loro cammino volti amici e cuori accoglienti, capaci di sostenerli nelle difficoltà di ogni giorno»<sup>14</sup>.

«Benedetto non fondò un’istituzione monastica finalizzata principalmente all’evangelizzazione dei popoli barbari, come altri grandi monaci missionari dell’epoca, ma indicò ai suoi seguaci come scopo fondamentale, anzi unico, dell’esistenza la ricerca di Dio: “*Quaerere Deum*”. Egli sapeva, però, che quando il credente entra in relazione profonda con Dio non può accontentarsi di vivere in modo mediocre all’insegna di un’etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Si comprende, in questa luce, allora meglio l’espressione che Benedetto trasse da san Cipriano e che sintetizza nella sua Regola (IV, 21) il programma di vita dei monaci: “*Nihil amoris Christi praepondere*”, “Niente anteporre all’amore di Cristo”. In questo consiste la santità, proposta valida per ogni cristiano e diventata una vera urgenza pastorale in questa nostra epoca in cui si avverte il bisogno di ancorare la vita e la storia a saldi riferimenti spirituali»<sup>15</sup>.

«... Troviamo anche forza pensando alle grandi figure dei santi che hanno vissuto la loro vita in circostanze simili e ci mostrano la strada da prendere. Cominciamo con il santo di domani, l’apostolo S. Giacomo, fratello di Giovanni, che è stato il primo martire degli apostoli. Era uno dei tre più vicini al Signore ed ha partecipato sia alla Trasfigurazione sul Monte Tabor – con la sua bellezza, in cui appariva lo splendore della divinità del Signore –; sia all’angoscia, all’ansia del Signore sul Monte degli Ulivi, e così ha conosciuto anche che il Figlio di Dio, per portare il peso del mondo, ha sperimentato tutta la nostra sofferenza ed è solidale con noi. Voi sapete che le reliquie di S. Giacomo si venerano nel celebre santuario di Compostela, in Galizia, in Spagna, meta di innumerevoli pellegrini di ogni parte d’Europa. Ieri abbiamo ricordato S. Brigida di Svezia, Patrona d’Europa. L’11 luglio scorso si è celebrato S. Benedetto, altro grande Patrono del “vecchio continente” e, come sapete, mio patrono da quando sono stato eletto al ministero di Pietro. Guardando a questi Santi, viene spontaneo soffermarsi a riflettere proprio in questo momento storico con tutti i suoi problemi sul contributo che il cristianesimo ha dato e continua ad offrire alla costruzione dell’Europa»<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> *Angelus*, 5.06.2005.

<sup>15</sup> *Angelus*, 10.07.2005. Di S. Benedetto il Papa ha parlato anche già nella prima *Udienza generale* spiegando le ragioni della scelta del proprio nome (27.04.2005).

<sup>16</sup> *Angelus*, 24.07.2005.

«... Il Signore non chiude gli occhi dinanzi alle necessità dei suoi figli e, se talora sembra insensibile alle loro richieste, è solo per metterne alla prova e temprarne la fede. Questa è la testimonianza dei santi, questa è specialmente la testimonianza dei martiri, associati in modo più stretto al sacrificio redentore di Cristo. Nei giorni scorsi ne abbiamo commemorati diversi: i Pontefici Ponziano e Sisto II, il sacerdote Ippolito, il diacono Lorenzo con i compagni uccisi a Roma agli albori del cristianesimo. Abbiamo ricordato, inoltre, una martire del nostro tempo, santa Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein, compatrona d'Europa, morta in campo di concentramento; e proprio oggi la liturgia ci presenta un martire della carità, che suggellò la sua testimonianza di amore a Cristo nel bunker della fame di Auschwitz: san Massimiliano Maria Kolbe, immolatosi volontariamente al posto di un padre di famiglia»<sup>17</sup>.

«Durante l'anno, la Liturgia ci presenta come esempi santi ministri dell'Altare, che hanno attinto la forza dell'imitazione di Cristo dalla quotidiana intimità con lui nella celebrazione e nell'adorazione eucaristica. Qualche giorno fa abbiamo fatto memoria di san Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli alla fine del quarto secolo. Fu definito "bocca d'oro" per la sua straordinaria eloquenza; ma venne anche chiamato "dottore eucaristico", per la vastità e la profondità della sua dottrina sul santissimo Sacramento. La "divina liturgia" che più viene celebrata nelle Chiese orientali porta il suo nome, e il suo motto: "basta un uomo pieno di zelo per trasformare un popolo", evidenzia quanto efficace sia l'azione di Cristo attraverso i suoi ministri. Nella nostra epoca, spicca poi la figura di san Pio da Pietrelcina, che ricorderemo venerdì prossimo. Celebrando la santa Messa, egli riviveva con tale fervore il mistero del Calvario da edificare la fede e la devozione di tutti. Anche le stigmate, che Dio gli donò, erano espressione di intima conformazione a Gesù crocifisso. Pensando ai sacerdoti innamorati dell'Eucaristia, non si può inoltre dimenticare san Giovanni Maria Vianney, umile parroco di Ars ai tempi della rivoluzione francese. Con la santità della vita e lo zelo pastorale, egli riuscì a fare di quel piccolo paese un modello di comunità cristiana animata dalla Parola di Dio e dai Sacramenti»<sup>18</sup>.

«Esemplari testimoni di questo amore [per l'Eucaristia] sono i santi, che hanno tratto dall'Eucaristia la forza di una carità operosa e non di rado eroica. Penso a san Vincenzo de' Paoli, del quale celebreremo dopodomani la memoria liturgica, il quale affermava: "Che gioia servire la persona di Gesù Cristo nelle sue povere membra!" Penso alla beata Madre Teresa, fondatrice delle Missionarie della Carità, che nei più poveri tra i poveri amava Gesù, ricevuto e contemplato ogni giorno nell'Ostia consacrata»<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> *Angelus*, 14.08.2005.

<sup>18</sup> *Angelus*, 18.09.2005.

<sup>19</sup> *Angelus*, 25.09.2005.

«...L'Eucaristia ha plasmato insigni apostoli missionari, in ogni stato di vita: vescovi, sacerdoti, religiosi, laici; santi di vita attiva e contemplativa. Pensiamo, da una parte, a san Francesco Saverio, che l'amore di Cristo spinse fino all'estremo Oriente per annunciare il Vangelo; dall'altra, a S. Teresa di Lisieux, giovane carmelitana, di cui abbiamo fatto memoria proprio ieri. Essa visse nella clausura il suo ardente spirito apostolico, meritando di essere proclamata insieme con san Francesco Saverio patrona dell'attività missionaria della Chiesa»<sup>20</sup>.

«Con gioia mi unisco a tutti voi nella venerazione del nuovo beato Clemens August Graf von Galen. Noi tutti, e in particolare noi tedeschi, siamo grati perché il Signore ci ha donato questo grande testimone della fede, che in tempi bui ha fatto splendere la luce della verità e ha mostrato il coraggio di opporsi al potere della tirannide. Ma dobbiamo anche chiederci: da dove gli giunse questa intuizione in un tempo in cui persone intelligenti erano come cieche? E da dove gli giunse la forza di opporsi in un momento in cui anche i forti si dimostrarono deboli e vili? Ha tratto intuizione e coraggio dalla fede, che gli ha mostrato la verità, gli ha aperto il cuore e gli occhi. Più degli uomini egli temeva Dio, che gli ha concesso il coraggio di fare e di dire ciò che altri non osavano dire e fare. Così egli ci dona coraggio, ci esorta a vivere di nuovo la fede oggi e ci mostra anche come ciò sia realizzabile nelle cose semplici e umili e tuttavia grandi e profonde. Ricordiamo il fatto che egli tanto spesso si è recato a piedi in pellegrinaggio presso la Madre di Dio a Telgte, che ha introdotto l'adorazione perpetua a S. Servazio, che spesso nel Sacramento della Penitenza ha chiesto la grazia del perdono e l'ha ottenuta. Egli ci mostra dunque questa cattolicità semplice, nella quale il Signore ci incontra, nella quale schiude il nostro cuore e ci dona il discernimento degli spiriti, il coraggio della fede e la gioia di essere salvati»<sup>21</sup>.

«Dopo la solenne celebrazione di ieri, sono lieto di incontrarvi nuovamente. Siete venuti per rendere omaggio ai cinque nuovi Santi: Józef Bilczewski, Zygmunt Gorazdowski, Alberto Hurtado Cruchaga, Gaetano Catanoso e Felice da Nicosia. Porgo il benvenuto ai Pastori e ai fedeli giunti dall'Ucraina. Oggi ringraziamo per la canonizzazione dei due grandi Santi: il Vescovo Józef Bilczewski e il sacerdote Zygmunt Gorazdowski. Tutti e due hanno realizzato il loro sacerdozio uniti a Cristo e totalmente

<sup>20</sup> *Angelus*, 02.10.2005.

<sup>21</sup> *Parole di saluto al termine della celebrazione di beatificazione*, 09.10.2005.

«... In nome di Dio, denunciò l'ideologia neopagana del nazionalsocialismo, difendendo la libertà della Chiesa e i diritti umani gravemente violati, proteggendo gli ebrei e le persone più deboli, che il regime considerava rifiuti da eliminare. Sono note le tre celebri prediche che quell'intrepido Pastore pronunciò nel 1941. [...] Proprio questo è il messaggio sempre attuale del beato von Galen: la fede non si riduce a sentimento privato, magari da nascondere quando diventa scomoda, ma implica la coerenza e la testimonianza anche in ambito pubblico in favore dell'uomo, della giustizia, della verità» (*Angelus*, 09.10.2005).



dediti agli uomini. La preghiera, l'amore per l'Eucaristia e la pratica della carità – ecco la via della loro santità. Alla protezione di questi santi Patroni affido la Chiesa in Ucraina e tutto il Popolo ucraino.

La santità di Józef Bilczewski la si può descrivere in tre parole: preghiera, lavoro, abnegazione. “Essere tutto per tutti per salvarne almeno uno” – tale era il desiderio di San Zygmunt Gorazdowski. Tutti e due, traendo forza dalla preghiera e dall'Eucaristia, si sono donati totalmente a Dio ed efficacemente hanno portato un aiuto materiale e spirituale ai più bisognosi. Alla loro protezione affido tutti i fedeli della Chiesa che è in Polonia e, in modo particolare, i Vescovi e i sacerdoti.

Una figura insigne della Nazione cilena è Padre Alberto Hurtado Cruchaga, sacerdote della Compagnia di Gesù, che ho avuto ieri la gioia di canonizzare. L'obiettivo della sua vita fu quello di essere un altro Cristo. Si comprendono meglio così la sua coscienza filiale dinanzi al Padre, il suo spirito di preghiera, il suo profondo amore per Maria, la sua generosità nel donarsi totalmente, la sua dedizione e il suo servizio ai poveri. Alla luce della verità del Corpo Mistico, sperimentò il dolore altrui come proprio e ciò lo spinse a una maggiore dedizione ai poveri, fondando per loro l'“*Hogar de Cristo*”. È bello che oggi vi sia qui un gruppo in rappresentanza di questo centro, che rende testimonianza dell'atmosfera familiare che il nostro Santo gli conferì e che continua a poter contare sulla collaborazione di tante persone di buona volontà. La vita di Padre Hurtado invita tutti alla responsabilità, ma soprattutto alla santità.

Padre Gaetano visse in pienezza il ministero presbiterale: dal giorno della sua Ordina-zione, nel 1902, fino alla morte avvenuta nel 1963, egli fu autentico servitore del Popolo di Dio a lui affidato, prima in un piccolo centro aspromontano, poi in una grande parrocchia cittadina. Annunciò il Regno di Dio con ardore apostolico e con la convinzione del testimone; amministrò i Sacramenti, e soprattutto la divina Eucaristia, immergendosi ogni giorno nel mistero dell'amore oblativo di Cristo. Si pose al servizio degli ultimi, dei più lontani, ai quali aprì il cuore e donò speranza; si dedicò ai fanciulli poveri e abbandonati, con un'intensa opera di evangelizzazione e di promozione umana. Per andare incontro alle persone bisognose, fondò una congregazione ispirata alla figura della “Veronica”, con il dono cioè di riconoscere il Volto Santo del Signore in quello dei fratelli, per amarli e servirli.

Saluto adesso voi, che siete venuti per partecipare alla Canonizzazione di Felice da Nicosia... Cari fratelli e sorelle, il nuovo Santo non solo rappresenta le caratteristiche più forti e radicate della vostra Terra, ma con la sua esistenza tutta permeata dal Vangelo arricchisce la lunga tradizione di santità e di cultura cristiana fiorita fin dall'antichità nell'Isola. In un mondo fortemente tentato dalla ricerca dell'apparenza e del benessere egoistico, san Felice ricorda a tutti che la gioia vera è spesso nascosta dietro le piccole cose e si raggiunge eseguendo il proprio dovere quotidiano con spirito di servizio. Auspicio di cuore che, con il suo aiuto e la sua intercessione, possiate fare vostro il grande messaggio di fede e di spiritualità che ancora oggi il Santo di Nicosia continua ad inviare ai suoi confratelli e a tutti i fedeli: aderire sempre più profondamente alla volontà di Dio, per trovare in essa pace vera, realizzazione piena di se stessi e letizia perfetta.

Tutti insieme, cari fratelli e sorelle, rendiamo grazie a Dio, che non cessa di suscitare nella Chiesa sempre nuovi fulgidi esempi di santità. Noi invochiamo i Santi e i Beati come protettori e contiamo sul loro celeste aiuto. Al tempo stesso, però, siamo stimolati dalla loro testimonianza ad imitarli per crescere nella fede, nella speranza e nella carità...»<sup>22</sup>.

«Gli esemplari sacerdoti della Diocesi di Urgell [Josep Tàpies e sei compagni] immolarono la loro vita durante la persecuzione religiosa in Spagna per fedeltà al ministero sacerdotale, che esercitarono con grande dedizione nelle comunità parrocchiali che erano state affidate loro. Rendendo testimonianza della loro condizione sacerdotale e perdonoando i loro persecutori, diedero la vita invocando il Re dell'Universo.

La nuova beata, nata nella Diocesi di Maiorca e appartenente alle Sorelle Zelatrici del Culto Eucaristico, subì il martirio a Madrid durante la stessa persecuzione. Completamente dedicata al Signore nella vita religiosa, passava lunghe ore in adorazione del Santissimo Sacramento, senza trascurare il suo servizio alla comunità. Si preparò così a offrire la propria vita come espressione suprema di amore per Cristo»<sup>23</sup>.

«Rendiamo grazie per la testimonianza donata da Charles de Foucauld. Nella sua vita contemplativa e nascosta a Nazareth, egli ha incontrato la verità e l'umanità di Gesù, invitandoci a contemplare il mistero dell'Incarnazione; in quel luogo, egli ha imparato molto sul Signore che ha voluto seguire in umiltà e povertà. Egli ha scoperto che Gesù, venuto per unirsi alla nostra umanità, ci invita alla fraternità universale, che più tardi egli ha vissuto nel Sahara, a quell'amore di cui Cristo ci ha dato l'esempio. Come sacerdote egli ha posto l'Eucaristia e il Vangelo al centro della sua esistenza; le due mense della Parola e del Pane, fonte della vita cristiana e della missione...

Quanto mai attuale è il carisma della Beata Maria Pia Mastena che, conquistata dal Volto di Cristo, ha assimilato i sentimenti di dolce premura del Figlio di Dio verso l'umanità sfigurata dal peccato, ne ha concretizzato i gesti di compassione ed ha poi progettato un Istituto con la finalità di "propagare, riparare, restituire l'immagine del dolce Gesù nelle anime". Questa nuova Beata ottenga per tutti coloro che la venerano con affetto e devozione il dono d'un costante anelito alla santità.

Saluto ora i pellegrini che da varie regioni d'Italia e del mondo sono venuti per onorare la Beata Maria Crocifissa Curcio. A tutti e a ciascuno il mio cordiale pensiero, specialmente a quanti fanno parte della Famiglia spirituale delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù. Al centro della sua vita questa nuova Beata ha posto la presenza di Gesù misericordioso, incontrato e adorato nel Sacramento dell'Eucaristia. Un'autentica passione per le anime ha caratterizzato l'esistenza di Madre Maria Crocifissa che coltivava con slancio la "riparazione spirituale" per ricambiare l'amore di Gesù per noi. La sua esistenza fu un continuo pregare anche quando si recava a servire la gente,

---

<sup>22</sup> *Udienza ai pellegrini convenuti per le beatificazioni*, 24.10.2005. Cfr. *Omelia per la canonizzazione*, 23.10.2005.

<sup>23</sup> *Saluto al termine della celebrazione*, 29.10.2005.

---

specialmente le ragazze povere e bisognose. Continui dal cielo la Beata Maria Crocifissa Curcio a vegliare sulla Congregazione da lei fondata e su tutti i suoi devoti»<sup>24</sup>.

«Dopo aver celebrato ieri con solennità il Natale di Cristo, facciamo oggi memoria della nascita al cielo di Santo Stefano, il primo martire. Un particolare legame unisce queste due feste ed è ben sintetizzato nella liturgia ambrosiana da questa affermazione: “Ieri il Signore è nato sulla terra perché Stefano nascesse al cielo” (*Allo spezzare del pane*). Come Gesù sulla croce si è affidato completamente al Padre e ha perdonato i suoi uccisori, così Stefano al momento della sua morte prega dicendo: “Signore Gesù, accogli il mio spirito”; e ancora: “Signore, non imputare loro questo peccato” (cfr *At 7,59-60*). Stefano è un autentico discepolo di Gesù e un perfetto suo imitatore. Inizia con lui quella lunga serie di martiri che hanno suggellato la propria fede con l’offerta della vita, proclamando con la loro eroica testimonianza che Dio si è fatto uomo per aprire all’uomo il Regno dei Cieli.

Ai primi martiri ne seguiranno altri nel corso dei secoli fino ai giorni nostri. Come non riconoscere che anche in questo nostro tempo, in varie parti del mondo, professare la fede cristiana richiede l’eroismo dei martiri? Come non dire poi che dappertutto, anche là dove non vi è persecuzione, vivere con coerenza il Vangelo comporta un alto prezzo da pagare?»<sup>25</sup>.

«Nell’Enciclica pubblicata mercoledì scorso, richiamando il primato della carità nella vita del cristiano e della Chiesa, ho voluto ricordare che testimoni privilegiati di questo primato sono i Santi, i quali hanno fatto della loro esistenza, pur con mille diverse tonalità, un inno a Dio Amore. La liturgia ce li fa celebrare ogni giorno dell’anno. Penso, ad esempio, a quelli che in questi giorni commemoriamo: l’apostolo Paolo con i discepoli Timoteo e Tito, sant’Angela Merici, san Tommaso d’Aquino, S. Giovanni Bosco. Sono Santi molto differenti tra loro: i primi appartengono agli inizi della Chiesa, e sono i missionari della prima evangelizzazione; nel Medioevo, Tommaso d’Aquino è il modello del teologo cattolico, che incontra in Cristo la suprema sintesi della verità e dell’amore; nel Rinascimento, Angela Merici propone una via di santità anche per chi vive in ambito laico; nell’epoca moderna, don Bosco, infiammato dalla carità di Gesù Buon Pastore, si prende cura dei ragazzi più disagiati e diventa, per loro, padre e maestro. In verità, tutta la storia della Chiesa è storia di santità, animata dall’unico Amore che ha la sua fonte in Dio. Infatti, solo la carità soprannaturale, come quella che sgorga sempre nuova dal cuore di Cristo, può spiegare la prodigiosa fioritura, nel corso dei secoli, di Ordini, Istituti religiosi maschili e femminili e di altre forme di vita consacrata. Nell’Enciclica ho citato tra i Santi più noti per la loro carità Giovanni di Dio, Camillo de Lellis, Vincenzo de’ Paoli, Luisa de Marillac, Giuseppe Cottolengo, Luigi Orione, Teresa di Calcutta»<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> *Saluto al termine della celebrazione*, 13.11.2005.

<sup>25</sup> *Angelus*, 26.12.2005.

<sup>26</sup> *Angelus*, 29.01.2006.

«La figura di questo grande Santo [S. Giuseppe], pur rimanendo piuttosto nascosta, riveste nella storia della salvezza un'importanza fondamentale. Anzitutto, appartenendo egli alla tribù di Giuda, legò Gesù alla discendenza davidica, così che, realizzando le promesse sul Messia, il Figlio della Vergine Maria può dirsi veramente "figlio di Davide". Il Vangelo di Matteo, in modo particolare, pone in risalto le profezie messianiche che trovarono compimento mediante il ruolo di Giuseppe: la nascita di Gesù a Betlemme (2,1-6); il suo passaggio attraverso l'Egitto, dove la santa Famiglia si era rifugiata (2,13-15); il soprannome di "Nazareno" (2,22-23). In tutto ciò egli si dimostrò, al pari della sposa Maria, autentico erede della fede di Abramo: fede nel Dio che guida gli eventi della storia secondo il suo misterioso disegno salvifico. La sua grandezza, al pari di quella di Maria, risalta ancor più perché la sua missione si è svolta nell'umiltà e nel nascondimento della casa di Nazaret. Del resto, Dio stesso, nella Persona del suo Figlio incarnato, ha scelto questa via e questo stile – l'umiltà e il nascondimento – nella sua esistenza terrena.

Dall'esempio di S. Giuseppe viene a tutti noi un forte invito a svolgere con fedeltà, semplicità e modestia il compito che la Provvidenza ci ha assegnato. Penso anzitutto ai padri e alle madri di famiglia, e prego perché sappiano sempre apprezzare la bellezza di una vita semplice e laboriosa, coltivando con premura la relazione coniugale e compiendo con entusiasmo la grande e non facile missione educativa. Ai Sacerdoti, che esercitano la paternità nei confronti delle comunità ecclesiali San Giuseppe ottenga di amare la Chiesa con affetto e piena dedizione, e sostenga le persone consacrate nella loro gioiosa e fedele osservanza dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza. Protegga i lavoratori di tutto il mondo, perché contribuiscano con le loro varie professioni al progresso dell'intera umanità, e aiuti ogni cristiano a realizzare con fiducia e con amore la volontà di Dio, cooperando così al compimento dell'opera della salvezza»<sup>27</sup>.

«S. Toribio di Mogrovejo, secondo Arcivescovo di Lima, [...] si distinse per la sua abnegata dedizione all'edificazione e al consolidamento delle comunità ecclesiali della sua epoca. Lo fece con grande spirito di comunione e di collaborazione, ricercando sempre l'unità, come dimostrò convocando il *III Concilio provinciale di Lima* (1582-1583), che lasciò un prezioso patrimonio di dottrina e di norme pastorali. Uno dei suoi frutti più preziosi fu il cosiddetto *Catechismo di San Toribio*, che si dimostrò uno strumento straordinariamente efficace per istruire nella fede milioni di persone per secoli, e per farlo in modo saldo e conforme alla dottrina autentica della Chiesa, unendo così, dal più profondo, al di là di qualsiasi differenza, quanti si identificano poiché hanno "un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo" (*Ef*4,5).

Consapevole del fatto che la vitalità della Chiesa dipende in gran parte dal ministero dei sacerdoti, il santo Arcivescovo fondò il *Seminario conciliare di Lima*, che funziona ancora ai giorni nostri. È auspicabile che continui a recare abbondanti frutti, proprio in questo momento in cui urge promuovere le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, per af-

<sup>27</sup> *Angelus*, 19.03.2006. Cfr. *Regina Caeli*, 01.05.2005.

frontare l'ingente compito di costruire comunità cristiane che si riuniscano con gioia nella celebrazione domenicale, frequentino i sacramenti, promuovano la vita spirituale, trasmettano e coltivino con premura la fede, rendano testimonianza di ferma speranza e pratichino sempre la carità.

Il profondo spirito missionario di S. Toribio si manifesta in alcuni dettagli significativi, come il suo sforzo per imparare diverse lingue, al fine di predicare personalmente a tutti coloro che erano affidati alla sua sollecitudine pastorale. Era però anche un modello del rispetto per la dignità di ogni persona umana, qualunque fosse la sua condizione, nella quale cercava di suscitare sempre la felicità di sentirsi vero figlio di Dio»<sup>28</sup>.

«Quest'oggi onoriamo solennemente i santi Pietro e Paolo, "apostoli di Cristo, colonne e fondamento della città di Dio", come canta l'odierna liturgia. Il loro martirio viene considerato come il vero e proprio atto di nascita della Chiesa di Roma. I due Apostoli resero la loro testimonianza suprema a poca distanza di tempo e di spazio l'uno dall'altro: qui, a Roma, fu crocifisso S. Pietro e successivamente venne decapitato S. Paolo. Il loro sangue si fuse così quasi in un'unica testimonianza a Cristo, che spinse S. Ireneo, Vescovo di Lione, a metà del secondo secolo, a parlare della "Chiesa fondata e costituita a Roma dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo" (*Contro le eresie* 3,3,2). Poco tempo dopo, dall'Africa settentrionale, Tertulliano esclamava: "Questa Chiesa di Roma, quanto è beata! Furono gli Apostoli stessi a versare a lei, col loro sangue, la dottrina tutta quanta" (*La prescrizione contro gli eretici*, 36). Proprio per questo il Vescovo di Roma, Successore dell'apostolo Pietro, svolge un peculiare ministero a servizio dell'unità dottrinale e pastorale del Popolo di Dio sparso in tutto il mondo»<sup>29</sup>.

«Abbiamo celebrato ieri la memoria liturgica di S. Maria Maddalena, discepola del Signore, che nei Vangeli occupa un posto di primo piano. San Luca la annovera tra le donne che avevano seguito Gesù dopo essere state "guarite da spiriti cattivi e da infermità", precisando che da lei "erano usciti sette demoni" (*Lc* 8,2). Maddalena sarà presente sotto la Croce, insieme con la Madre di Gesù e altre donne. Sarà lei a scoprire, al mattino del primo giorno dopo il sabato, il sepolcro vuoto, accanto al quale resterà in pianto finché non le comparirà Gesù risorto (cfr *Gv* 20,11). La storia di Maria di Màgdala richiama a tutti una verità fondamentale: discepolo di Cristo è chi, nell'esperienza dell'umana debolezza, ha avuto l'umiltà di chiedergli aiuto, è stato da Lui guarito e si è messo a seguirLo da vicino, diventando testimone della potenza del suo amore misericordioso, più forte del peccato e della morte.

Celebriamo oggi la festa di S. Brigida, una delle Sante proclamate dal Papa Giovanni Paolo II Patrone d'Europa. S. Brigida venne dalla Svezia in Italia, visse a Roma e si recò anche in pellegrinaggio in Terra Santa. Con la sua testimonianza ella ci parla di apertura

<sup>28</sup> *Messaggio per la celebrazione del IV centenario della morte di S. Toribio di Mogrovejo* (23.03.2006).

<sup>29</sup> *Angelus*, 29.06.2006.

verso popoli e civiltà diverse. Chiediamole di aiutare l'umanità di oggi a creare grandi spazi di pace. Ottenga in particolare dal Signore la pace in quella Terra Santa verso la quale ebbe profondo affetto e venerazione»<sup>30</sup>.

«Oggi il calendario cita fra i santi del giorno S. Bernardo di Chiaravalle, grande Dottore della Chiesa, vissuto tra l'XI e il XII secolo (1091-1153). Il suo esempio e i suoi insegnamenti si rivelano quanto mai utili anche in questo nostro tempo. Ritiratosi dal mondo dopo un periodo di forte travaglio interiore, venne eletto abate del monastero cistercense di Chiaravalle all'età di 25 anni, restandone alla guida per 38 anni, sino alla morte. La dedizione al silenzio e alla contemplazione non gli impedì di svolgere un'intensa attività apostolica. Esempio fu anche per l'impegno con cui lottò per dominare il suo temperamento impetuoso, come pure per l'umiltà con cui seppe riconoscere i propri limiti e manchevolezze.

La ricchezza e il pregio della sua teologia non stanno tanto nell'aver percorso vie nuove, quanto piuttosto nell'essere riuscito a proporre le verità della fede con uno stile così chiaro ed incisivo da affascinare l'ascoltatore e da disporre l'animo al raccoglimento e alla preghiera. Si avverte in ogni suo scritto l'eco di una ricca esperienza interiore, che egli riusciva a comunicare agli altri con sorprendente capacità suasiva. Per lui la forza più grande della vita spirituale è l'amore. Dio, che è Amore, crea l'uomo per amore e per amore lo riscatta; la salvezza di tutti gli esseri umani, mortalmente feriti dalla colpa originale e gravati dai peccati personali, consiste nell'aderire fermamente alla divina carità, rivelataci pienamente in Cristo crocifisso e risorto. Nel suo amore Dio risana la nostra volontà e la nostra intelligenza malate, innalzandole al più alto grado di unione con Lui, cioè alla santità e all'unione mistica. Di questo S. Bernardo tratta, tra l'altro, nel breve ma sostanzioso *Liber de diligendo Deo*. C'è poi un altro suo scritto che vorrei segnalare, il *De consideratione*, indirizzato al Papa Eugenio III. Qui, in questo libro molto personale, il tema dominante è l'importanza del raccoglimento interiore – e lo dice al Papa –, elemento essenziale della pietà. Occorre guardarsi, osserva il santo, dai pericoli di una attività eccessiva, qualunque sia la condizione e l'ufficio che si ricopre, perché – così dice al Papa di quel tempo e a tutti i Papi, a tutti noi – le molte occupazioni conducono spesso alla “durezza del cuore”, “non sono altro che sofferenza dello spirito, smarrimento dell'intelligenza, dispersione della grazia” (II,3). L'ammonimento vale per ogni genere di occupazioni, fossero pure quelle inerenti al governo della Chiesa. La parola che, a questo riguardo, Bernardo rivolge al Pontefice, già suo discepolo a Chiaravalle, è provocatoria: “Ecco – egli scrive – dove ti possono trascinare queste maledette occupazioni, se continui a perderti in esse... nulla lasciando di te a te stesso” (*ibid.*). Quanto utile è anche per noi questo richiamo al primato della preghiera e della contemplazione! Ci aiuti a concretizzarlo nella nostra esistenza S. Bernardo, che seppe armonizzare l'aspirazione del monaco alla solitudine e alla quiete del chiostro con l'urgenza di missioni importanti e complesse al servizio della Chiesa»<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> *Angelus*, 23.07.2006.

<sup>31</sup> *Angelus*, 20.08.2006.

«Ricordiamo oggi, 27 agosto, S. Monica e domani ricorderemo il figlio S. Agostino: le loro testimonianze possono essere di grande conforto ed aiuto per tante famiglie anche del nostro tempo. Monica, nata a Tagaste, oggi Souk-Aharàs, in Algeria da una famiglia cristiana, visse in modo esemplare la sua missione di sposa e di madre, aiutando il marito Patrizio a scoprire la bellezza della fede in Cristo e la forza dell'amore evangelico, capace di vincere il male col bene. Dopo la morte di lui, avvenuta precocemente, Monica si dedicò con coraggio alla cura dei tre figli, tra i quali Agostino che inizialmente la fece soffrire con il suo temperamento piuttosto ribelle. Come dirà poi lo stesso Agostino, sua madre lo generò due volte; la seconda richiese un lungo travaglio spirituale, fatto di preghiera e di lacrime, ma coronato alla fine dalla gioia di vederlo non solo abbracciare la fede e ricevere il Battesimo, ma anche dedicarsi interamente al servizio di Cristo. Quante difficoltà anche oggi nei rapporti familiari e quante mamme sono angustiate perché i figli s'avviano su strade sbagliate! Monica, donna saggia e solida nella fede, le invita a non scoraggiarsi, ma a perseverare nella missione di spose e di madri, mantenendo ferma la fiducia in Dio e aggrappandosi con perseveranza alla preghiera.

Quanto ad Agostino, tutta la sua esistenza fu un'appassionata ricerca della verità. Alla fine, non senza un lungo tormento interiore, scoprì in Cristo il senso ultimo e pieno della propria vita e dell'intera storia umana. Nell'adolescenza, attratto dalla bellezza terrena, "si gettò" su di essa – come egli stesso confida (cfr *Confess.* 10,27-38) – in maniera egoistica e possessiva con comportamenti che crearono non poco dolore alla sua pia madre. Ma attraverso un percorso faticoso, grazie anche alle preghiere di lei, Agostino si aprì sempre più alla pienezza della verità e dell'amore, fino alla conversione, avvenuta a Milano sotto la guida del vescovo S. Ambrogio. Egli rimarrà così modello del cammino verso Dio, suprema Verità e sommo Bene. "Tardi ti ho amato – egli scrive nel noto libro delle *Confessioni* –, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ecco: tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo ... Eri con me e io non ero con te ... Mi hai chiamato, hai gridato, hai infranto la mia sordità. Mi hai abbagliato, mi hai folgorato, e hai finalmente guarito la mia cecità" (*ibid.*). Ottenga S. Agostino il dono di un sincero e profondo incontro con Cristo a tutti quei giovani che, assetati di felicità, la cercano percorrendo sentieri sbagliati e si perdono in vicoli ciechi<sup>32</sup>.

«Il calendario romano ricorda oggi, 3 settembre, S. Gregorio Magno, Papa e Dottore della Chiesa (540ca-604). La sua figura singolare, direi quasi unica, è un esempio da adattare sia ai Pastori della Chiesa che ai pubblici amministratori: fu infatti dapprima Prefetto e poi Vescovo di Roma. Come funzionario imperiale si distinse per capacità amministrativa ed integrità morale, così che a soli trent'anni ricoprì la più alta carica civile di *Praefectus Urbis*. Dentro di lui, però, maturava la vocazione alla vita monastica, che abbracciò nel 574, alla morte del padre. La Regola benedettina divenne da allora struttura portante della sua esistenza. Anche quando fu inviato dal Papa come suo rappresentante

<sup>32</sup> *Angelus*, 27.08.2006; cfr *Angelus*, 28.08.2005.

presso l'Imperatore d'Oriente a Costantinopoli, mantenne uno stile di vita monastico, semplice e povero.

Richiamato a Roma, pur vivendo in monastero fu stretto collaboratore del Papa Pelagio II e quando questi morì, vittima di una epidemia di peste, Gregorio fu acclamato da tutti come suo successore. Cercò in ogni modo di sfuggire a quella nomina, ma dovette alla fine arrendersi e, lasciato a malincuore il chiostro, si dedicò alla comunità, consapevole di adempiere a un dovere e di essere un semplice "servo dei servi di Dio". "Non è veramente umile – egli scrive – colui che capisce di dovere stare alla guida degli altri per decreto della volontà divina e tuttavia disprezza questa preminenza. Se invece è sottomesso alle divine disposizioni e alieno dal vizio dell'ostinazione ed è già prevenuto con quei doni coi quali può giovare agli altri, quando gli viene imposta la massima dignità del governo delle anime, egli col cuore deve rifuggire da essa, ma pur contro voglia deve obbedire" (*Regola pastorale*, I,6). È come un dialogo che il Papa fa con se stesso in quel momento. Con profetica lungimiranza, Gregorio intuì che una nuova civiltà stava nascendo dall'incontro tra l'eredità romana e i popoli cosiddetti "barbari", grazie alla forza di coesione e di elevazione morale del Cristianesimo. Il monachesimo si rivelava una ricchezza non solo per la Chiesa, ma per l'intera società.

Di salute cagionevole ma di forte tempra morale, S. Gregorio Magno svolse un'intensa azione pastorale e civile. Ha lasciato un vasto epistolario, mirabili omelie, un celebre commento al Libro di Giobbe e gli scritti sulla vita di S. Benedetto, oltre a numerosi testi liturgici, famosi per la riforma del canto, che dal suo nome fu detto "gregoriano". Ma l'opera più celebre è senz'altro la *Regola pastorale*, che ha avuto per il clero la stessa importanza che ebbe la *Regola* di S. Benedetto per i monaci del Medioevo. La vita del pastore d'anime deve essere una sintesi equilibrata di contemplazione e di azione, animata dall'amore che "tocca vette altissime quando si piega misericordioso sui mali profondi degli altri. La capacità di piegarsi sulla miseria altrui è la misura della forza di slancio verso l'alto" (II,5)<sup>33</sup>.

### 2.3. *La catechesi sul rapporto fra Cristo e la Chiesa*

Il 15 marzo 2006, dopo aver concluso il ciclo di catechesi sui Salmi e sui Cantici delle Lodi e dei Vespri iniziato da Giovanni Paolo II, Benedetto XVI ha avviato una catechesi sul mistero del rapporto tra Cristo e la Chiesa «considerandolo a partire dall'esperienza degli Apostoli, alla luce del compito ad essi affidato. La Chiesa è stata costituita sul fondamento degli Apostoli come comunità di fede, di speranza e di carità. Attraverso gli Apostoli, risaliamo a Gesù stesso. La Chiesa cominciò a costituirsi quando alcuni pescatori di Galilea incontrarono Gesù, si lasciarono conquistare dal

<sup>33</sup> *Angelus*, 03.09.2006; cfr *Angelus*, 04.09.2005.



suo sguardo, dalla sua voce, dal suo invito caldo e forte: “Seguitemi, vi farò pescatori di uomini!” (*Mc* 1,17; *Mt* 4,19)».

Ricordando l’invito del suo predecessore all’inizio del terzo millennio ad una rinnovata contemplazione del volto di Cristo, papa Ratzinger vuole mostrare come la luce di quel Volto si rifletta su quello della Chiesa. «Dopo Maria, riflesso puro della luce di Cristo, sono gli Apostoli, con la loro parola e la loro testimonianza, a consegnarci la verità di Cristo»<sup>34</sup>. Dopo alcune catechesi sulla fondazione della Chiesa, sul suo mistero di comunione e sulla tradizione, ne sono seguite altre che tracciano il profilo dei dodici Apostoli. Abbiamo così davanti i ritratti di Pietro (il pescatore, l’apostolo, la roccia su cui Cristo ha fondato la Chiesa), Andrea (il Protoclitto), Giacomo figlio di Zebedeo (detto il Maggiore) e Giacomo di Alfeo (il Minore), Giovanni (figlio di Zebedeo, il teologo, veggente a Patos), Matteo e Filippo. «In essi – spiega il Papa –, per così dire, la Chiesa si personalizza»<sup>35</sup>. Viene svolto qui il principio metodologico enunciato nell’esordio della *Deus caritas est*: «All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»<sup>36</sup>.

## 2.4. La santità nella «Deus caritas est»

I paragrafi conclusivi (nn. 40-42) della prima enciclica di Benedetto XVI sono riservati all’esemplare carità dei Santi e della Vergine Maria<sup>37</sup>. Ma tutto l’insegnamento sulla indissolubilità dell’amore di Dio e del prossimo poggia sulla indivisibi-

<sup>34</sup> *Udienza generale*, 15.03.2006.

<sup>35</sup> *Udienza generale*, 02.08.2006.

<sup>36</sup> *Deus caritas est*, 1.

<sup>37</sup> «Guardiamo infine ai Santi, a coloro che hanno esercitato in modo esemplare la carità. Il pensiero va, in particolare, a Martino di Tours († 397), prima soldato poi monaco e vescovo: quasi come un’icona, egli mostra il valore insostituibile della testimonianza individuale della carità. Alle porte di Amiens, Martino fa a metà del suo mantello con un povero: Gesù stesso, nella notte, gli appare in sogno rivestito di quel mantello, a confermare la validità perenne della parola evangelica: “Ero nudo e mi avete vestito ... Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (*Mt* 25,36.40). Ma nella storia della Chiesa, quante altre testimonianze di carità possono essere citate! In particolare tutto il movimento monastico, fin dai suoi inizi con S. Antonio abate († 356), esprime un ingente servizio di carità verso il prossimo. Nel confronto “faccia a faccia” con quel Dio che è Amore, il monaco avverte l’esigenza impellente di trasformare in servizio del prossimo, oltre che di Dio, tutta la propria vita. Si spiegano così le grandi strutture di accoglienza, di ricovero e di cura sorte accanto ai monasteri. Si spiegano pure le ingenti iniziative di promozione umana e di formazione cristiana, destinate innanzitutto ai più poveri, di cui si sono fatti carico dapprima gli Ordini monastici e mendicanti e poi i vari Istituti religiosi ma-

lità di insegnamento evangelico e di costante testimonianza della carità nella vita della Chiesa di ogni tempo. Certamente la *Deus caritas est* affronta diverse problematiche. Pensiamo solo alle due pesanti obiezioni che provengono dalla cultura moderna e che sono affrontate nelle due grandi parti dell'enciclica: l'accusa, sostenuta da Nietzsche, di aver sopravvalutato l'*agape* al punto da «avvelenare» l'*eros*<sup>38</sup>; e quella, teorizzata da Marx, di aver sopravvalutato l'*agape* a scapito della giustizia<sup>39</sup>. Ma in certi passaggi non ci si può togliere l'impressione che l'enciclica sia una sorta di commento teologico-spirituale all'esperienza di santità di Madre Teresa di Calcutta. Il nome di questa suora ritorna tre volte, e una volta dentro un elenco più ampio di «santi della carità». Ma le altre due citazioni sono collocate in conclusione delle due «grandi» parti quasi come un'icona a sintesi del magistero pontificio.

«Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama. I santi – pensiamo ad esempio alla beata Teresa di Calcutta – hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente, questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un "comandamento" dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è "divino" perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia "tutto in tutti" (1 Cor 15,28)»<sup>40</sup>.

«L'esperienza della smisuratezza del bisogno può, da un lato, spingerci nell'ideologia che pretende di fare ora quello che il governo del mondo da parte di Dio, a quanto pare, non consegue: la soluzione universale di ogni problema. Dall'altro lato, essa può diventare tentazione all'inerzia sulla base dell'impressione che, comunque, nulla possa essere realizzato. In questa situazione il contatto vivo con Cristo è l'aiuto decisivo per restare sulla retta via: né cadere in una superbia che disprezza l'uomo e non costruisce in realtà nulla, ma piuttosto distrugge, né abbandonarsi alla rassegnazione che impedirebbe di lasciarsi

---

schili e femminili, lungo tutta la storia della Chiesa. Figure di Santi come Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola, Giovanni di Dio, Camillo de Lellis, Vincenzo de' Paoli, Luisa de Marillac, Giuseppe B. Cottolengo, Giovanni Bosco, Luigi Orione, Teresa di Calcutta – per fare solo alcuni nomi – rimangono modelli insigni di carità sociale per tutti gli uomini di buona volontà. I santi sono i veri portatori di luce all'interno della storia, perché sono uomini e donne di fede, di speranza e di amore» (*Deus caritas est*, 40).

<sup>38</sup> *Deus caritas est*, 3.

<sup>39</sup> *Deus caritas est*, 26.

<sup>40</sup> *Deus caritas est*, 18.

guidare dall'amore e così servire l'uomo. La preghiera come mezzo per attingere sempre di nuovo forza da Cristo diventa qui un'urgenza del tutto concreta. Chi prega non spreca il suo tempo, anche se la situazione ha tutte le caratteristiche dell'emergenza e sembra spingere unicamente all'azione. La pietà non indebolisce la lotta contro la povertà o addirittura contro la miseria del prossimo. La beata Teresa di Calcutta è un esempio molto evidente del fatto che il tempo dedicato a Dio nella preghiera non solo non nuoce all'efficacia ed all'operosità dell'amore verso il prossimo, ma ne è in realtà l'inesauribile sorgente. Nella sua lettera per la Quaresima del 1996 la beata scriveva ai suoi collaboratori laici: «Noi abbiamo bisogno di questo intimo legame con Dio nella nostra vita quotidiana. E come possiamo ottenerlo? Attraverso la preghiera»<sup>41</sup>.

Quante volte l'opera della piccola suora di Calcutta è stata osservata con aria di sufficienza, ora criticando l'eccessivo tempo trascorso dalle sue suore in contemplazione dell'eucaristia, mentre impellenti restano i bisogni dei poveri, ora biasimando lo spendersi anima e corpo nella carità, rinunciando ad impegnarsi per un giusto cambiamento delle strutture. In realtà Madre Teresa non conosceva separazione, ma solo continuità tra l'adorazione del più Povero tra i poveri e le cure riservate ai più miserabili delle vie di Calcutta<sup>42</sup>.

E, quanto alla giustizia, lei non si opponeva alla realizzazione di questa virtù «politica», anche se per sé pretendeva non di risolvere la complessità dei problemi, ma l'attenzione alla singola persona, a «questo uomo» bisognoso di aiuto, al «prossimo» incontrato. E quanto sia importante questo atteggiamento anche per chi cerca nell'azione politica la giustizia, lo dimostra il fatto che spesso essa è esposta al rischio di ideologizzarsi e di decidere in anticipo quali sono i bisogni da soccorrere (e quali no), quale il prossimo da servire (e quale no). Lo dimostra la grande battaglia che la beata Teresa ha ingaggiato a difesa della vita nascente, proprio quella più debole e fragile, quella più esposta al rifiuto «a norma di legge».

## Conclusion

«I santi non possono essere mai abbastanza», diceva il card. Ratzinger già nel 1989. E questo rimane vero anche per papa Benedetto XVI. Le beatificazioni non si sono interrotte, ma affidate alle Chiese locali; forse hanno perso quel palcoscenico universale che è Roma (e il Papa), trovando però nella Chiesa locale il luogo dove ha avuto origine quella *fama sanctitatis* che ha portato il/la Servo/a di Dio all'onore degli altari.

---

<sup>41</sup> *Deus caritas est*, 36.

<sup>42</sup> Cfr. A. CAZZAGO, *I santi danno fastidio*, Jaca Book, Milano 2004, pp. 31-40.

Ogni santo ha qualcosa di irripetibile e singolare, dato che non esiste nulla di più libero e sovrano dello Spirito Santo. Ma dentro la varietà delle testimonianze e la ricchezza di esemplarità offerta alla Chiesa, il magistero di Benedetto XVI tende ad riconoscere ed evidenziare alcune costanti. Si tratta in una parola dell'unità fra amore di Dio e del prossimo che, prima di essere l'esito di uno sforzo di sintesi, consiste nell'accoglienza nella propria vita di Gesù Cristo l'uomo-Dio. Su questa unità si armonizzano tutti gli elementi in tensione: la contemplazione e l'azione, l'adorazione e la missione, l'obbedienza cordiale e la libertà sovrana, la prudenza evangelica e il dono di sé fino al martirio. Per questo il compito santità consiste nel portare a compimento il dono ricevuto nel Battesimo, mediante il quale ogni giorno la madre Chiesa genera santi:

«Sì, diventare santi significa realizzare pienamente quello che già siamo in quanto elevati, in Cristo Gesù, alla dignità di figli adottivi di Dio (cfr *Ef* 1,5; *Rm* 8,14-17). Con l'incarnazione del Figlio, la sua morte e risurrezione, Dio ha voluto riconciliare a Sé l'umanità ed aprirla alla condivisione della stessa sua vita. Chi crede in Cristo Figlio di Dio rinasce "dall'alto", è come rigenerato per opera dello Spirito Santo (cfr *Gv* 3,1-8). Questo mistero si attua nel sacramento del Battesimo, mediante il quale la madre Chiesa dà alla luce i "santi". La "comunione dei santi", che professiamo nel Credo, è una realtà che si costruisce quaggiù, ma che si manifesterà pienamente quando noi vedremo Dio "così come egli è" (*I Gv* 3,2)»<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> *Angelus*, 01.11.2005.

# La santità nella letteratura

## *Introduzione*

Prima di inoltrarci nel vivo del tema che tratteremo ci sembrano doverose alcune considerazioni preliminari. Innanzitutto la sua vastità impone dei limiti e delle scelte ben precise. In secondo luogo dobbiamo tener presente che la nostra ricerca si riferisce al campo letterario e, quindi, dobbiamo chiederci in cosa consista il compito della letteratura nei riguardi dell'uomo e della vita perché «senza la vita la letteratura sarebbe senza contenuto, ma senza la letteratura la vita non sarebbe altro che una cascata, quella cascata d'acqua ininterrotta sotto la quale tanti di noi sono sommersi, una cascata priva di senso che ci si limita a subire incapaci d'interpretarla, e, di fronte a questa cascata, la letteratura esercita le funzioni dell'idraulico: capta, convoglia, guida ed eleva le acque»<sup>1</sup>.

Un'opera letteraria non può essere separata da colui che l'ha scritta: è un uomo che comunica delle esperienze e ci aiuta a penetrare il mistero della vita. Il ruolo dello scrittore è forse il punto più delicato perché il lettore è soggetto a condizionamenti che lo inducono ad incasellare un autore entro determinati schemi. Se, per esempio, uno scrittore è da sempre stato definito ateo, si è portati a leggere tutta la sua opera da questo punto di vista, rischiando di non cogliere quelle luci che possono aver costellato il suo percorso letterario e grazie alle quali aver illuminato taluni aspetti del mistero di Dio e, nel nostro caso, della santità. Un modo, il suo, forse poco affine al comune sentire.

Fa riflettere il papa Paolo VI che, parlando agli artisti, affermava: «Per essere sincero e ardito - accenniamo appena, come vedete - riconosciamo che anche Noi vi abbiamo fatto un po' tribolare. Vi abbiamo fatto tribolare, perché vi abbiamo imposto come canone primo l'imitazione, a voi che siete creatori, sempre vivaci, zam-

---

<sup>1</sup> C. DU BOS, *Vita e letteratura*, Cedam, Padova 1934, p. 17ss.

pillanti di mille idee e di mille novità. Noi - vi si diceva - abbiamo questo stile, bisogna adeguarvisi; noi abbiamo questa tradizione, e bisogna esservi fedeli; noi abbiamo questi maestri, e bisogna seguirli; noi abbiamo questi canoni, e non v'è via di uscita! Vi abbiamo talvolta messo una cappa di piombo addosso, possiamo dirlo; perdonateci. E poi vi abbiamo abbandonato anche noi. Non vi abbiamo spiegato le nostre cose; non vi abbiamo introdotti nella cella segreta, dove i misteri di Dio fanno balzare il cuore dell'uomo di gioia, di speranza, di letizia, di ebbrezza. Non vi abbiamo avuti allievi, amici, conversatori; perciò voi non ci avete conosciuto. E allora il linguaggio vostro per il nostro mondo è stato docile, sì, ma quasi legato, stentato, incapace di trovare la sua libera voce»<sup>2</sup>.

È vero, non si può ingenuamente accostare un autore senza tener conto dei suoi - a volte sofferti - percorsi artistici ed esistenziali. Se la lettura delle sue opere sarà libera da preconcetti non mancheranno le sorprese. In particolare, riferendoci al tema trattato, se si è chiusi a qualsiasi novità riterremo impossibile che un certo tipo di scrittore possa parlare della santità o che un personaggio di una sua opera possa essere definito santo. Non neghiamo che a volte tutto ciò possa essere scritto senza questa esplicita intenzione, ma «se il nostro essere è orientato metafisicamente verso Dio; se in Dio esso ha la sua sorgente e la sua completezza; se i riflessi del Logos incarnato sono sparsi dappertutto, è naturale che più si raggiunge l'anima - dell'uomo e delle cose - più si percepisce l'impronta divina. Ora si è grandi scrittori - dicevamo - nella misura in cui si raggiunge, si decifra e si comunica la voce dell'anima»<sup>3</sup>. Come possiamo allora essere capaci di penetrare o giudicare la fede e quindi il rapporto - a volte controverso - che un uomo può avere con Dio? Per questo motivo sosteniamo che anche degli autori "insospettabili" sono in grado di introdurre in ambiti ritenuti - a torto - proprietà privata soltanto di una certa letteratura<sup>4</sup>.

Eccoci ora all'altro termine della trattazione: la santità; ed in particolare al tipo di santità che è dato incontrare nelle opere letterarie. Premettendo che oggetto della letteratura è la vita e che un santo si esprime nella vita, ogni situazione esistenziale può essere manifestazione della comunione tra l'uomo e Dio quando l'uomo risponde affermativamente alla grazia ricevuta. Il lettore è perciò chiamato a liberarsi da una concezione troppo schematica o, staremmo per dire, «canonica» della santità. Lo spalancarsi dell'uomo a Dio può avvenire nelle forme e nei contesti più impensabili. La grazia di Dio può irrompere nelle situazioni più disperate

<sup>2</sup> PAOLO VI, *Discorso agli artisti*, Cappella Sistina, 7 maggio 1964.

<sup>3</sup> F. CASTELLI, *Mistica e letteratura*, in «La Civiltà Cattolica», 145 (1994) IV. 458-471, qui pp. 470-471.

<sup>4</sup> «Il dato ultimo dell'uomo che è, in quanto uomo esistente nel mondo, una vivente via a Dio (margari pure a momenti di fuga) forma il *leitmotiv* di capolavori letterari di ogni epoca, antica classica e moderna contemporanea», in G. SOMMAVILLA, *Uomo, diavolo e Dio nella letteratura contemporanea*, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1993, p. 377.

– e per noi irrisolvibili – cambiandole di segno; la sua grazia può non avere il volto sdolcinato che spesso si tende a conferirle. Dio non si è scandalizzato del peccato dell'uomo e in Gesù Cristo si è seduto alla mensa dei peccatori (cfr. Mt 9,10-13). La grande scrittrice cattolica Flannery O'Connor (1925-1964) presenta proprio questo quadro della realtà. I suoi personaggi sono continuamente chiamati a fare una scelta in un terreno nel quale Dio e il diavolo si contendono il dominio dell'uomo. I protagonisti dei romanzi e dei racconti o'connoriani non suscitano alcuna simpatia: sono violenti, cattivi, falsi, egoisti. «La O'Connor presenta i suoi eroi in una sequenza di fotogrammi nei quali il volto umano è pressoché scomparso per lasciare il posto ad una maschera modellata dalla paura, dal disincanto, dallo smarrimento, da una sorda disperazione»<sup>5</sup>. E tutto ciò non impedisce alla grazia di Dio di manifestarsi. Il disincanto della scrittrice e l'assoluta mancanza di romanticismo rispondono ad una motivazione teologica: senza la grazia non c'è redenzione; senza redenzione si è in balia di forze malefiche. «Il romanziere di impegno cristiano troverà nella vita moderna storture che lo disgustano, e il suo problema sarà di farle apparire come storture a un pubblico abituato a considerarle naturali; e potrebbe vedersi anche costretto ad adottare mezzi sempre più violenti per far pervenire la sua visione a questo pubblico ostile. Se supponi che il tuo pubblico abbia le tue stesse convinzioni, puoi rilassarti un po' e usare mezzi più normali per parlargli; quando sei costretto a sopporre il contrario, per rendere manifesta la tua visione devi sbalordirlo: gridare ai duri d'orecchio e tracciare immagini grandiose e strabilianti per gli orbi»<sup>6</sup>.

Forse l'uomo ha perduto il senso della Redenzione e della vita del Dio-con-noi, relegandolo a in particolari momenti della vita; forse l'uomo sta dimenticando che il dialogo con Dio è la ragione ultima, il tessuto vitale della sua esistenza. Un'esistenza vissuta in tutta la sua drammaticità nella quale sono presenti il regno del peccato e il regno della redenzione. Proprio a questo uomo – a volte intriso di peccato – il Concilio Vaticano II ha rivolto la sua parola: «La ragione più alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio» (*Gaudium et Spes*, n. 19).

Se pretendiamo un Dio che agisca secondo criteri esclusivamente umani, la santità diverrà incomprensibile e irraggiungibile, perché il santo sarà confinato al di fuori del mondo quasi non appartenesse al genere umano oppure lo si costringerà entro una categoria di *moralizzatori* guidati da un volontarismo esasperato nel tentativo di evitare il peccato, ma totalmente estranei all'idea cristiana di santità. L'analisi di alcuni testi renderà meno teorico lo sviluppo dell'argomento.

<sup>5</sup> F. CASTELLI, *Nel grembo dell'Ignoto*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2001, vol. I, p. 513.

<sup>6</sup> F. O'CONNOR, *Lo scrittore di narrativa e la sua terra*, in Id., *Nel territorio del diavolo*, Minimum fax, Roma 2002, p. 143.

### F. Dostoevskij (1821-1881)

F. Dostoevskij (1821-1881) offre una splendida occasione di verifica a ciò che si è finora affermato. L'autore russo ha più volte cercato di rappresentare la santità attraverso alcuni dei suoi personaggi. In *Delitto e castigo* (1866) questo avviene in maniera superlativa. In particolare, è Sonja il modello più riuscito attraverso il quale la santità si incarna nel modo più evidente. Sonja, che è costretta a prostituirsi per il bene della famiglia e che si carica anche del peso del delitto di Raskòlnikov, è una grandiosa rivelazione dell'amore che si dona totalmente conformandosi così a Gesù Cristo. Sembra che Dio non faccia nulla per lei, come le dirà Raskòlnikov; ma Dio dà alla sua anima questa forza di amore invincibile. Sonja dà senza misura, senza nulla pretendere e senza nulla aspettare: è tutto puro dono e sacrificio di sé. Per amore accetta di sprofondare nella vergogna e Dio la salva dall'abbruttimento. Per amore si caricherà del peso dell'espiazione di un delitto accompagnando Raskòlnikov in Siberia dove gli stessi forzati la ameranno come una sorella. «La sua presenza scopre il segreto dei cuori: a lei sola Raskòlnikov confessa il suo delitto, a lei egli obbedisce quando andrà a costituirsi»<sup>7</sup>. Sonja «si fa solidale con colui che l'ha commesso [il delitto]»<sup>8</sup>, «abbraccia il suo destino»<sup>9</sup> e «diviene una sola cosa con lui»<sup>10</sup>.

Non è forse l'atteggiamento di Cristo verso i peccatori? Tutto ciò nasce dalla sua ferma comunione con Dio, alimentata dalla lettura del Vangelo. A questo proposito è doveroso ricordare una delle più belle pagine – a nostro giudizio – mai scritte in letteratura nella quale Raskòlnikov chiede a Sonja di leggergli l'episodio della resurrezione di Lazzaro nel Vangelo di Giovanni; brano che segnerà la svolta per il pentimento dell'assassino e l'inizio della nuova vita. In definitiva, come scrive Barsotti, la sua santità «ha tutti i caratteri di una santità autenticamente cristiana»<sup>11</sup>. Sonja è l'immagine della carità, vertice della vita cristiana e quindi la sua vita – come quella di ogni cristiano – è un cammino di conformazione a Gesù Cristo, fonte della carità.

### V. Hugo (1802-1884)

Lo stesso discorso andrebbe fatto per *I Miserabili* (1862) di Victor Hugo (1802-1884) del quale lo stesso autore scriverà: «*Les Misérables* devono essere intesi come un libro religioso»<sup>12</sup>. Nel romanzo in questione l'ex galeotto Jean Valjean, abbandonandosi

<sup>7</sup> D. BARSOTTI, *Dostoevskij, la passione per Cristo*, Messaggero, Padova 1996, pp. 40-41.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 41.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 42.

<sup>12</sup> Introduzione di VICTOR BROMBERT, in V. HUGO, *I miserabili*, Fabbri Editori, Milano 2001, p. 34



all'azione di Dio, sarà trasfigurato sino a mostrare in sé l'immagine di Cristo stesso. Fantine sul letto di morte lo vede «in gloria» circondato da esseri celestiali. Cosette impara da lui la gioia della preghiera, che per Hugo è l'esperienza suprema di contemplazione e comunione. Camminando tenuta per mano da Valjan la bimba si sentiva come vicina al buon Dio. Il modello cristologico è evidente in alcuni riferimenti e allusioni: il Getsemani, il Calvario, il portare la croce. «Anche lui porta la sua croce» è il titolo di uno dei capitoli che descrivono il procedere di Valjean attraverso le fogne, con Marius svenuto e portato sulle spalle. L'ultima lotta con la propria coscienza lo lascia, dopo una notte insonne, prostrato in posizione emblematica, «coi pugni serrati e le braccia stese ad angolo retto, come un crocifisso schiodato che fosse stato gettato con la faccia contro il suolo»<sup>13</sup>. E quando Marius comprenderà la grandezza del sacrificio di Valjean, vede il forzato trasformarsi in un'immagine del Salvatore<sup>14</sup>.

Tuttavia non sempre i dati sono così chiari. Possiamo imbatterci in autori che hanno un rapporto non proprio idilliaco con la religione, o che addirittura si dichiarano atei. Cosa fare? Innanzitutto da parte di chi legge è richiesto un approccio e quindi un lavoro che non consiste in uno sguardo superficiale, perché la letteratura - e quindi la lettura - non è uno svago ma un'attività che rivela a se stessi le profondità del nostro essere: «Siate sicuri che, se l'autore vale qualcosa, voi non afferrerete subito il suo pensiero [...]. Non che egli non dica quello che vuole dire, o non lo dica con forza; ma questo pensiero egli non può esprimerlo tutto e, cosa ancor più strana, non vuole; ma lo esprime in maniera oscura, e con parabole, sì da poter essere sicuro che voi lo andrete cercando [...]. Quando trovate un buon libro dovete chiedervi: "Son io disposto a lavorare come un minatore?"»<sup>15</sup>.

Allora, ciò che a prima vista, non dovrebbe dir niente, potrebbe scatenare degli sconvolgimenti del cuore e della mente introducendo ad un cammino di fede che, probabilmente senza l'aiuto di un certo autore, non si sarebbe mai percorso. Perché «quando dall'abisso dell'uomo si sconfinava in quello di Dio gli orizzonti, non solo mistici ma anche letterari, diventano sconfinati. Osservandoli si è travolti da un incalzare di onde che trascinano su lidi di luce abbagliante ma anche di buio pieno. Si vorrebbe tacere per l'impossibilità di esprimere quanto si percepisce, ma si avverte anche il bisogno di parlare per comunicare la propria esperienza»<sup>16</sup>.

Per dimostrare questo nostro modo di vedere ci siamo confrontati con A. Cechov e W. Faulkner.

<sup>13</sup> V. HUGO, *I miserabili*, cit., p. 1558, vol. III.

<sup>14</sup> Anche L. TOLSTOJ (1828-1910), nel breve racconto *Padrone e servo* (1895), non si discosta da questa visione quando rappresenterà il padrone che darà la propria vita per salvare quella del suo servo difendendolo con il suo corpo dalla tormenta di neve nella quale i due si erano perduti. È l'ultimo gesto che riscatterà una vita trascorsa ad occuparsi soltanto di se stesso.

<sup>15</sup> J. RUSKIN, *Sesamo e i gigli*, in M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, Mondadori, Milano 1983, vol. I, p. 1154.

<sup>16</sup> F. CASTELLI, *Mistica e letteratura*, cit., p. 470.

## Anton P. Cechov (1860-1904)

Ferdinando Castelli titolava un suo articolo apparso su "La Civiltà Cattolica", *La rassegnata disperazione di Anton P. Cechov*<sup>17</sup>. A partire da ciò potremmo tranquillamente affermare che l'autore russo non possa essere di alcun aiuto nel percorso intrapreso. Tuttavia se prendiamo in esame il racconto *Nella conca*<sup>18</sup> (gennaio 1900), ci si accorge che vengono spalancate delle prospettive inattese e che i raggi della Bellezza possono risplendere dove tutto apparentemente è buio. Nel racconto esaminato due splendidi personaggi – Lipa e la madre - incarnano la purezza di cuore e la mitezza. Cechov, che nella descrizione dei poveri e degli infelici «trova le sue note più felici»<sup>19</sup>, tratteggia una vicenda nella quale il male si presenta come un abisso.

A Ukléievo, squallido villaggio in cui dominano la corruzione e l'imbroglio, uno degli imbroglioni più ricchi è Grigorij Petrov Cybùkin, padrone di una drogheria che è solo una facciata per molti altri traffici illeciti. Suo figlio maggiore, Anìsim, è un tipo ambiguo, lavora nella polizia ed è a casa raramente; il minore, Stepàn, aiuta il padre, ma è sordo e stupido. La moglie di quest'ultimo, Aksin'ja, donna bella, molto attiva e abile, si rivelerà feroce e verrà sempre paragonata a una serpe.

Dopo essere rimasto vedovo, Grigorij ha sposato Varvàra Nikolàevna, anch'essa bella e attiva, che ha l'abitudine di aiutare i poveri. Il suo animo è buono, ma non fa nulla per opporsi al male. Per sposare Anìsim viene scelta Lipa, una ragazza del paese vicino. La tenerissima descrizione di Lipa alla festa di presentazione della futura sposa al fidanzato e ai parenti fa già cogliere la sua statura spirituale: «Un malinconico, timido sorriso non le spariva dal volto e i suoi occhi avevano uno sguardo infantile: fiducioso e curioso [...] Lipa stava in piedi accanto all'uscio e pareva che volesse dire: "Fate di me quel che volete: io mi fido di voi"»<sup>20</sup>.

Lei e la madre Praskòv'ja, completamente sprovvedute, «erano nate miserabili ed erano disposte a vivere così sino alla fine, cedendo agli altri tutto, fuorché le loro anime spaventate e miti. [...] Ad esse pareva che qualcuno guardasse dall'alto del cielo, dall'azzurro, di là dove erano le stelle, e vedesse tutto quello che avveniva ad Ukléievo e vigilasse. E per quanto grande fosse il male, tuttavia la notte era silenziosa e bellissima; e tuttavia nel mondo di Dio la verità esisteva e sarebbe esistita ancora, ugualmente silenziosa e bellissima. E tutto sulla terra aspettava soltanto di fondersi con la verità, come il chiaro di luna si fondeva con la notte»<sup>21</sup>. Anìsim, partito alcuni giorni dopo il matrimonio per la città in cui lavora, viene accusato di essere un

<sup>17</sup> F. CASTELLI, *La rassegnata disperazione di Anton P. Cechov*, in «La Civiltà Cattolica», 155 (2004) I. 26-38.

<sup>18</sup> A. CECHOV, *Nella conca*, in Id., *Racconti*, Rizzoli, Milano 2002, vol. II, pp. 1217-1260.

<sup>19</sup> F. CASTELLI, *La rassegnata disperazione di Anton P. Cechov*, cit., p. 38.

<sup>20</sup> A. CECHOV, *Nella conca*, cit., p. 1224.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 1239-1242.

falsario, processato, condannato e inviato ai lavori forzati. Nel frattempo sua moglie ha un bambino, e per tutto il giorno lo accudisce e lo contempla con stupore.

Il vecchio Grigòrij, indebolito dal dispiacere per le vicende del primogenito, si affeziona al nipotino e decide di intestargli le terre che possiede. Aksin'ja, venuta a conoscenza del testamento, diventa una belva: urla, minaccia i suoceri di andarsene, poi raggiunge in cucina Lipa che sta facendo il bucato e versa l'acqua bollente sul bambino che morirà in ospedale. Cacciata dalla cognata, senza che nessuno intervenga in suo favore, la mattina dopo Lipa torna a casa sua. Tre anni dopo, Aksin'ja è diventata praticamente la padrona, Grigòrij è invecchiato e come istupidito, vaga per le strade dimenticandosi addirittura di mangiare e la nuora non si preoccupa di dargliene; in paese si mormora che sia maltrattato dalla nuora e viva praticamente di carità.

Una sera una piccola folla di braccianti, con Lipa e la madre, torna dal lavoro chiacchierando e cantando. «Davanti a tutte andava Lipa e cantava con voce sottile, gorgheggiando, e guardava in alto il cielo, come esultante e felice che la giornata, grazie a Dio, fosse finita e si potesse riposare»<sup>22</sup>. Passando accanto a Grigòrij, sulla strada, tutti fanno silenzio, imbarazzati, ma Lipa si inchina profondamente e saluta il vecchio. «E anche la madre s'inclinò. Il vecchio si fermò e, senza dir nulla, le guardò tutt'e due; le labbra gli tremavano e i suoi occhi eran pieni di lacrime. Lipa cavò dal fagottino della madre un pezzo di pasticcio con la *kascia* (specie d'intriso bollito fatto con varie qualità di cereali, specialmente con grano saraceno) e glielo porse. Egli lo prese e cominciò a mangiare. Il sole era ormai calato del tutto; la sua luce si spense anche in alto sulla strada. L'aria si faceva scura e fresca. Lipa e Praskòv'ja andarono oltre e poi si segnarono a lungo»<sup>23</sup>. Ecco che l'amore e il perdono arrivano da chi avrebbe meno motivi per donarli. Lo sguardo al cielo di Lipa, l'offerta del cibo e il segno della croce di madre e figlia indicano rispettivamente la speranza, la carità e la fede incarnate nel quotidiano.

Per descrivere le due donne possiamo utilizzare le parole che Giovanni Paolo II usò all'*Angelus* della Festa di Tutti i Santi del 1° novembre 1986: «Voi, poveri fin dentro il cuore, ricchi solo della fede in un Dio che non delude, perché ha vinto il mondo; voi, afflitti, che con le vostre lacrime avete riempito l'immenso fiume del dolore umano; voi, miti, che avete scelto la strada lenta e faticosa del diritto, anziché quella della violenza e del sopruso; [...] voi, uomini del perdono, che avete amato i vostri nemici e fatto del bene a coloro che vi odiavano; voi, puri di cuore, che avete sempre guardato le cose con l'occhio limpido e pulito della semplicità; [...] voi, santi e sante di Dio, fratelli e sorelle nostri, ci avete insegnato che la santità non è remota e inaccessibile, patrimonio di pochi, ma è pienezza dell'uomo nuovo che sta dentro ciascuno di noi»<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 1259.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 1260.

<sup>24</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Angelus*, 1.11.1986.

## William Faulkner (1897-1962)

Altro testo emblematico è *Requiem per una monaca*<sup>25</sup> (1951), commedia in tre atti preceduti da lunghi prologhi non dialogati, di William Faulkner (1897-1962)<sup>26</sup>. Considerando la complessità del racconto e la difficoltà di lettura, ci preme innanzitutto invitare il lettore ad un'attenta riflessione e ricordare ancora una volta che si sta affrontando il tema della santità in letteratura e non una riflessione teologica sul tema. Ciò che maggiormente occupa il nostro interesse è il penetrare nelle profondità dello scritto per cogliere l'oggettivo di ciò che viene rappresentato dall'autore. Si è obbligati ad assumere un nuovo atteggiamento nei confronti di un'opera che, a prima vista sconcerata e fa inorridire. Nancy, serva negra di Temple, ha soffocato la seconda figlioletta della padrona e per questo viene condannata a morte. Scopriamo dopo attenta lettura che Temple (che come Nancy è stata in una casa di tolleranza) vuole rompere il matrimonio con Gowan per fuggire con Peter<sup>27</sup>, criminale che la ricatta. Nancy, per salvare la padrona dal divorzio e da Peter, ritiene che l'unico mezzo per portare a termine il suo progetto, consista nell'uccisione della bambina<sup>28</sup>.

La chiave dell'opera si concretizza nell'offerta volontaria che Nancy fa della propria vita a favore di Temple e della famiglia di quest'ultima. Pur coscienti dell'arditezza della tesi e lungi dal voler scandalizzare i lettori, ci sentiamo di affermare che il nostro pensiero corre immediatamente alla morte di Gesù Cristo che dona se stesso per la salvezza dell'umanità.

Temple - pur umiliandola - riconosce l'opera di Nancy quando afferma: «Scusami! Perché mi costringi a questo... picchiarti e sgridarti, quando sei sempre stata così buona coi miei bambini e con me... anche con mio marito... con tutti noi... cercando di tenerci riuniti in una famiglia, in una casata, che chiunque avrebbe capito subito che non era possibile tenere insieme? Neanche con dignità, per non parlare di felicità?»<sup>29</sup>. E ancora Temple, quando il giorno prima dell'esecuzione va a trovare Nancy in carcere, fa emergere questa figura così simile a Cristo alla quale chiede il perdono: «[...] E ora devo dire "Ti perdono, sorella" alla negra che ha assassinato la mia bambina. No: ancora peggio: devo addirittura invertirlo. Devo incominciare la mia nuova vita facendomi di nuovo perdonare. Come faccio a dirlo? Come faccio?»<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> W. FAULKNER, *Requiem per una monaca*, in Id., *Opere scelte*, Mondadori, Milano 2004, vol. II, pp. 883-1100.

<sup>26</sup> Lo scrittore fu insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1949.

<sup>27</sup> Peter è il fratello di un uomo che era stato amante di Temple quando quest'ultima si trovava nella casa di tolleranza.

<sup>28</sup> Attenendoci al tema che stiamo trattando abbiamo preferito dare un resoconto stringato di tutta la vicenda che, per essere compresa a fondo, necessita di una previa lettura di *Sanctuary* (1931) del quale *Requiem per una monaca* ne è la continuazione. Solo così i personaggi potranno avere una collocazione e un'identità più precise.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 1024.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 1090.

Nancy, nonostante la drammaticità della sua condizione, diventerà la protagonista guidando Temple con fermezza. Anche nelle tenebre fitte sa che c'è una sola via di salvezza: «Non c'è bisogno di altro che di credere»<sup>31</sup>. Queste certezze – credere e affidarsi – saranno il punto fermo dal quale Nancy non recederà. A Stevens<sup>32</sup>, che chiederà: «Credere che cosa?» Nancy risponderà: «Soltanto credere»<sup>33</sup>.

Temple, angosciata, non riesce a capire, è piena di domande e Nancy continuerà nel suo ritornello: «[...] Ma fa' che mi dica Lui che cosa devo fare io. No. Non è vero; so che cosa fare, che cosa farò; [...] Ma fa' che mi dica come. Come? Domani e domani e ancora domani. Come?

NANCY: Affidatevi a Lui [Dio].

TEMPLE: Affidarmi a Lui. Guarda che cosa mi ha già fatto. E va bene; forse lo meritavo; per lo meno non sono quella che possa criticarlo o darGli una lezione. Ma guarda che cosa ha fatto a te. Eppure riesci ancora a parlare così. Perché? Perché? È perché non c'è altro?

NANCY: Non lo so. Ma dovete affidarvi a Lui. Forse è il vostro modo di scontare la sofferenza»<sup>34</sup>.

Qui si introduce il tema della sofferenza. Attraverso le parole di Nancy intravediamo la partecipazione alle sofferenze di Cristo, anzi, nel suo caso, l'identificazione al Figlio di Dio.

«STEVENS: La sofferenza di chi, e scontare per chi? Ciascuno per se stesso?

NANCY: Per tutti. La sofferenza di tutti. Di tutti i poveri peccatori.

STEVENS: La salvezza del mondo sta nella sofferenza dell'uomo. È questo che vuoi dire?

NANCY: Sì, signore.

TEMPLE: Ma perché deve essere la sofferenza? È onnipotente, o almeno così dicono. Perché non ha inventato qualcos'altro? O, se deve essere per forza la sofferenza, perché non deve essere quella di uno soltanto? Perché non si può riscattare il proprio peccato con la propria angoscia? [...] Si deve soffrire la pena di tutti gli altri soltanto per credere in Dio? Che specie di Dio è quello che deve ricattare i suoi clienti col dolore e la rovina del mondo intero?

NANCY: Lui non vuole che si soffra. Non Gli piace neanche la sofferenza. Ma non può farne a meno»<sup>35</sup>.

Le ultime parole di Nancy a Temple non muteranno di una virgola. Nessuna soluzione preconfezionata, nessuna frase fatta, nessun cedimento al sentimentalismo

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 1093.

<sup>32</sup> Gavin Stevens, presente al colloquio delle due donne, è l'avvocato difensore di Nancy.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 1094-1095.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 1095.

ma una fede incrollabile: «TEMPLE: Nancy. E io? Anche se c'è qualcuno là ad aspettarci per perdonarmi, c'è ancora un domani, e domani. E immagina domani e domani, e poi nessuno lassù, nessuno in attesa per perdonarmi...

NANCY: Credi.

TEMPLE: Credere che cosa, Nancy? Dimmi.

NANCY: Credi»<sup>36</sup>.

Al secondino che chiederà a Temple, quando sta per uscire dal carcere, se è certa di star bene, quest'ultima risponderà: «Sì, certa»<sup>37</sup>. È una risposta che sembra porti in sé qualcos'altro, che vada oltre l'immediatezza della domanda. In breve, Faulkner ci fa intuire un cambiamento nel cuore di Temple, illuminato dagli insegnamenti di Nancy.

La commedia andò in scena per la prima volta a Zurigo nel 1955. Nel 1956 venne rappresentata una riduzione francese a Parigi con la regia di Albert Camus che apporterà anche qualche modifica al testo. H. U. Von Balthasar, riferendosi al testo di Camus, scrive: «È poi lei che, intimamente purificata da quattro mesi di attesa del capestro, non solo intende tranquillamente morire la morte "sostitutiva" al posto di Temple, ma alla vigilia della sua morte riunisce i due coniugi. La sua trasfigurata sapienza è cristiana; ella parla del "nostro fratello" e intende Gesù: "Insieme con mio fratello metterò in ordine tutto questo... il fratello delle prostitute e dei ladroni, l'amico dell'assassino. Che hanno ammazzato alla stessa ora come loro. Io non capisco tutto quello che egli dice. Ma io lo amo perché lo hanno ucciso»<sup>38</sup>. Durante quei mesi ella aveva ancora speranza. Ora ha soltanto la fede. "Solo credere". A Temple che non sa come andare avanti a vivere: "Abbia fiducia"»<sup>39</sup>.

A partire da questa breve analisi non ci sembra del tutto irriverente il titolo che Faulkner volle dare alla storia accostando una ex-prostituta ad una monaca. Pur facendo le debite distinzioni, è evidente che l'affidamento a Dio e l'abbandonarsi a Lui sono i temi che spesso leggiamo negli scritti di alcune religiose. In particolare vorremmo attirare l'attenzione su S. Teresa di Gesù Bambino e sulla B. Elisabetta della Trinità. Le parole pronunciate dalla Santa di Lisieux negli ultimi giorni della sua vita - giorni vissuti tra sofferenze indicibili - potrebbero essere messe in bocca a Nancy nel colloquio avuto con Temple. Ne riportiamo alcune<sup>40</sup>:

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 1098-1099.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 1099.

<sup>38</sup> A. CAMUS, *Théâtre, Récits, Nouvelles*, Gallimard, Paris 1962, vol. I, in H. U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica, Introduzione al dramma*, Jaca Book, Milano 1987, vol. I.

<sup>39</sup> H. U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica, Introduzione al dramma*, cit., pp. 385-386.

<sup>40</sup> Tutte le citazioni sono tratte da: S. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Opere complete*, Libreria Editrice Vaticana, Edizioni OCD, Città del Vaticano-Roma 1997.

«L'anima mia è esiliata, il Cielo per me è chiuso e anche per quanto riguarda la terra, c'è la prova» (*Ultimi colloqui, Quaderno giallo*, 29 giugno 1897); «Che importa! La sofferenza potrà raggiungere limiti estremi, ma sono sicura che il buon Dio non mi abbandonerà mai» (*Ultimi colloqui, Quaderno giallo*, 4 luglio). «Oh, come sarei felice se andando in Purgatorio potessi liberare altre anime, soffrire al posto loro, giacché allora farei del bene, libererei i prigionieri» (*Ultimi colloqui, Quaderno giallo*, 8 luglio); «Il peccato mortale non mi toglierebbe la fiducia» (*Ultimi colloqui, Quaderno giallo*, 20 luglio).

«Si potrebbe credere che è perché non ho peccato che possiedo una fiducia così grande nel buon Dio. Dice bene, Madre mia, che se avessi commesso tutti i crimini possibili, avrei sempre la stessa fiducia, sento che tutta questa moltitudine di offese sarebbe come una goccia d'acqua gettata in un braciere ardente. Poi lei racconterà la storia della peccatrice che è morta d'amore» (*Ultimi colloqui, Quaderno giallo*, 11 luglio). «Guardi, vede laggiù il buco nero (*sotto i castagni, presso il cimitero*) dove non si distingue più niente? È in un buco così che mi trovo col corpo e con lo spirito. Oh, sì, che tenebre! Ma ci sono in pace» (*Ultimi colloqui, Quaderno giallo*, 28 agosto). «Quando suor Genoveffa diceva poco fa a suor Marta che domandava mie notizie: "È proprio affaticata!", io pensavo in me stessa: è proprio vero, è così! Sì, sono come un viaggiatore affaticato, sposato, che cade arrivando alla fine del suo viaggio.... Sì, ma è nelle braccia del buon Dio che cado!» (*Ultimi colloqui, Quaderno giallo*, 15 settembre); «Non posso, soffro troppo, allora prego...». Celina chiederà: «E che dice a Gesù?»; Teresa risponderà: «Non gli dico niente, lo amo!» (*Ultimi colloqui, Teresa a Celina*, Settembre).

Anche la Beata Elisabetta delle Trinità ha delle affermazioni<sup>41</sup> che, a nostro parere, potrebbero tratteggiare lo stato d'animo di Nancy nelle ultime ore della sua vita:

«Io sono molto giovane, ma mi sembra di avere qualche volta sofferto tanto. Allora, quando tutto si ingarbugliava, quando il presente era così doloroso e l'avvenire mi appariva ancor più scuro, chiudevo gli occhi e mi abbandonavo come un bambino nelle braccia di quel Padre che è nei cieli» (*Lettera* 110); «[Le ore della sofferenza] Quelle ore sono le ore di Dio [...]. Se sapessimo allora abbandonarci totalmente tra le braccia di Colui che è il nostro Padre!» (*Lettera* 94); «Anche quando il corpo è spezzato, rimanga sotto il suo sguardo» (*Lettera* 116).

<sup>41</sup> BEATA ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *Scritti*, Edizioni OCD, Roma 1996.

## Isaac B. Singer (1904-1991)

Facciamo un ulteriore passo avanti e occupiamoci di un autore appartenente non al cristianesimo ma all'ebraismo. È il caso di Isaac B. Singer (1904-1991) che in *Breve venerdì*<sup>42</sup> (pubblicato nel gennaio del 1945), «uno dei più bei racconti coniu-gali della letteratura contemporanea»<sup>43</sup>, attraverso un quadro di vita vissuta, rivela nel concreto ciò che vuol dire essere santo per un appartenente alla religione ebraica<sup>44</sup>.

Protagonisti del racconto sono due sposi ebrei, il sarto Shmul-Leibele e la moglie Shoshe. Senza figli non vogliono divorziare «perché lei e suo marito si volevano un bene dell'anima»<sup>45</sup>. Shmul-Leibele che si atteneva a tutto ciò che comandava la sua religione, è il ritratto della semplicità, «piccolo e sgraziato, con mani e piedi troppo grossi e uno di quei testoni dalle tempie sporgenti tipici dei poveri di spirito»<sup>46</sup>. Un uomo che «canterellava sempre e aveva per tutti un sorriso cordiale», che, chiamato da tutti a fare il galoppino, non protestava mai e, preso in giro dai monelli del paese, «non se la prendeva e se qualcuno rimproverava i suoi persecutori si limitava a dire: "Che male c'è? Lasciamoli divertire, tanto sono solo ragazzi..."». Certe volte offriva persino una caramella o una noce a uno di quei burloni, senza secondi fini ma per pura bontà d'animo»<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> I. B. SINGER, *Breve venerdì*, in Id., *Racconti*, Mondadori, Milano 2000, pp. 148-161. Ricordiamo che allo scrittore venne conferito il premio Nobel per la letteratura nel 1978. Dello stesso autore segnaliamo il romanzo *Il mago di Lublino* (1960) nel quale il protagonista, dopo aver condotto una vita dissoluta, chiede di essere murato per trascorrere il resto della sua esistenza nella preghiera e nel pentimento dei peccati. Diventerà un uomo saggio venerato da tutti. Raggiungerà quelle vette mistiche – come la perdita di sé in Dio – simili a quelle che troviamo nei santi cristiani.

<sup>43</sup> C. MAGRIS, *Lontano da dove*, Einaudi, Torino 1971, p. 129.

<sup>44</sup> Abbiamo scoperto alcune affermazioni estratte dal *Dizionario di Teologia Biblica* di X Léon Dufour che ci sembrano adatte per un confronto con il racconto di Singer: «Dio è il santo e l'uomo partecipa alla sua santità. La presenza attiva di Dio conferisce al popolo una santità che non è semplicemente rituale, ma una vera dignità che lo obbliga alla santità morale. Per santificare il popolo Jahvé promulga la Legge (Lev 22,31ss). I profeti e il Deuteronomio hanno riflettuto che i sacrifici per il peccato non erano sufficienti per piacere a Dio, ma occorreva la giustizia, l'obbedienza e l'amore. Così il comandamento: "Siate santi, perché io, Jahvé, sono santo" (Lev 19,2; 20,26) deve essere inteso non soltanto di una purità cultuale, ma bensì di una santità vissuta secondo le molteplici prescrizioni familiari, sociali ed economiche, nonché rituali, contenute nei diversi codici (ad es. Lev 17-26). Una santità che è suscettibile di progresso; potranno essere chiamati santi soltanto coloro che saranno passati attraverso la prova, e beneficeranno del regno escatologico (Dan 7,18-22). Saranno i sapienti che avranno temuto Jahvé (Sal 34,10), il "piccolo resto" dei superstiti di Sion, coloro che Dio avrà "scritto nel libro della vita" (Is 4,3)». X. LEON-DUFOUR, *Santo*, in *Dizionario di Teologia Biblica*, Marietti, Genova 1995, pp. 1144-1148.

<sup>45</sup> I. B. SINGER, *Breve venerdì*, cit., p. 149.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> *Ibid.*



Shoshe riecheggia la donna saggia delle sacre scritture «brava e laboriosa»<sup>48</sup>, lodata da tutti per la «sua onestà e la sua diligenza [...] Era insomma una bravissima donna, piena di timor di Dio»<sup>49</sup>. Ciò che l'aveva portata a scegliere il suo uomo erano state la religiosità e il carattere schivo di quest'ultimo; e anch'essa, che da ragazza amava studiare la Torà, era fervente nella frequenza delle funzioni religiose, nelle prescrizioni della Legge e nelle opere di carità. Questo zelo sarà premiato proprio nel giorno di sabato, che i due coniugi hanno sempre vissuto quasi come un anticipo del paradiso. Quel mattino dell'ultimo sabato, quando capiranno di essere morti durante la notte, sarà il coronamento di tutta la loro vita vissuta nel timore e nella comunione con Dio. «I brevi anni di ansie e tentazioni erano davvero finiti. Shmul-Leibele e Shoshe erano entrati nel mondo vero. I due sposi tacquero, poi udirono in quel silenzio un battere d'ali e un canto sommesso: un angelo del Signore era venuto a prendere il sarto Shmul-Leibele e sua moglie Shoshe per condurli in paradiso»<sup>50</sup>.

Abbiamo inserito questo racconto perché certi che «ogni autentica ispirazione, tuttavia, racchiude in sé qualche fremito di quel *soffio* con cui lo Spirito creatore pervadeva sin dall'inizio l'opera della creazione. Presiedendo alle misteriose leggi che governano l'universo, il divino soffio dello Spirito creatore s'incontra con il genio dell'uomo e ne stimola la capacità creativa. Lo raggiunge con una sorta di illuminazione interiore, che unisce insieme l'indicazione del bene e del bello, e risveglia in lui le energie della mente e del cuore rendendolo atto a concepire l'idea e a darle forma nell'opera d'arte. Si parla allora giustamente, se pure analogicamente, di "momenti di grazia", perché l'essere umano ha la possibilità di fare una qualche esperienza dell'Assoluto che lo trascende»<sup>51</sup>.

Le parole di Giovanni Paolo II – che abbiamo riferito al racconto di Singer, ma che possono già costituire una prima conclusione – si adattano ad ogni uomo in quanto vengono prima di qualsiasi appartenenza o meno ad una religione perché non si può costringere entro angusti schemi l'opera dello Spirito di Dio.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 148.

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 149-150.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 161.

Per quanto riguarda il tema della santità ebraica ci sembra utile ricordare il romanzo *Giobbe, la storia di un uomo semplice* (1930) dello scrittore ebreo JOSEPH ROTH (1894-1939). Dello stesso autore, che probabilmente passò alla religione cattolica, vorremmo menzionare due opere di stampo cristiano: il famosissimo racconto *La leggenda del santo bevitore* (1939) e *Tarabas* (1934), storia di un militare cattolico che, dopo avere offeso un ebreo strappandogli la barba, espia il suo peccato vivendo una vita da pellegrino e morendo dopo avere ottenuto il perdono dalla sua vittima. A Tarabas, ancora giovane, una zingara aveva predetto: «Io leggo nella sua mano che lei è un assassino e un santo».

<sup>51</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti*, 15, (4 aprile 1999).

## Conclusione

Ci siamo imbattuti in figure che vivono la carità, il perdono, le beatitudini e che, in ultima analisi, mostrano un riflesso dell'immagine di Gesù Cristo. Come è stato scritto: «Proprio perché consapevole di essere "ad immagine dell'Immagine", il santo è colui che continuamente offre a Cristo il proprio volto perché in esso Egli possa continuare a parlare al mondo»<sup>52</sup>. Personaggi votati ad una piena comunione con Dio nella fedeltà alla sua Legge, e questo è il caso del racconto di Singer. Non si tratta soltanto di «leggere una bella storia» che potrebbe commuovere, ma di fare un cammino, una vera esperienza di Dio insieme a Lipa, a Sonja, a Nancy, a Jean Valjean... e a tutti gli altri che incontreremo sulla nostra strada. La parola letta può agire, arricchire e cambiare realmente colui che si accosta ad essa perché ogni uomo è chiamato alla santità.

Se Dio si è fatto uomo, perché non pensare che Egli possa parlare anche con parole umane attraverso un'opera letteraria? «Il Verbo si è rivelato, la letteratura lo ha recepito, lo annunzia e la sua voce ha un timbro assolutamente nuovo: penetra i cieli e dà ai sogni e alle nostalgie dell'umanità significati che stupiscono per la loro bellezza. Parole che avevano un senso vago e ambiguo – Dio, eternità, amore, vita, divinizzazione – ora assumono una chiarezza cristallina»<sup>53</sup>.

Perché il lettore, a sua volta, non può imparare e vivere nella propria esistenza ciò che questi personaggi hanno vissuto? La parola letteraria può essere il primo passo per un'apertura nuova alla Parola di Dio. Anzi, Dio stesso ci può parlare attraverso le parole di uomini che, come i poeti «sentono Dio, sentono l'eternità nel tempo. Veggenti vengono chiamati dai popoli, come i profeti. Vedono da lontano. Sentinelle sempre all'erta sulle trincee tra il visibile e l'invisibile»<sup>54</sup>.

Anche Paolo VI si mostrò lungimirante quando si affidò alla collaborazione degli artisti: «Noi abbiamo bisogno di voi. Il Nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione perché, come sapete, il Nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione, che travasa il mondo invisibile in formule accessibili, inintelligibili, voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è proprio quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forma, di accessibilità. E non solo una accessibilità quale può essere quella del maestro di logica, o di matematica, che rende, sì, comprensibili i tesori del mondo inaccessibile alle facoltà conoscitive dei sensi e alla nostra immediata percezione delle cose. Voi avete anche questa prerogativa, nell'atto

<sup>52</sup> A. CAZZAGO, *I santi danno fastidio*, Jaca Book, Milano 2004, p. 61.

<sup>53</sup> F. CASTELLI, *Mistica e letteratura*, cit., p. 471.

<sup>54</sup> B. MATTEUCCI, *Per una teologia delle lettere. Il divino nell'umano*, Pacini, Pisa 1980, vol. VI, p. 276, ripreso da F. CASTELLI, *Mistica e letteratura*, cit., p. 471.

stesso che rendete accessibile e comprensibile il mondo dello spirito: di conservare a tale mondo la sua ineffabilità, il senso della sua trascendenza, il suo alone di mistero, questa necessità di raggiungerlo nella facilità e nello sforzo allo stesso tempo. Questo - coloro che se ne intendono lo chiamano *Einfühlung*, la sensibilità, cioè, la capacità di avvertire, per via di sentimento, ciò che per via di pensiero non si riuscirebbe a carpire e ad esprimere - voi questo fate! [...]. E se Noi mancassimo del vostro ausilio, il ministero diventerebbe balbettante ed incerto e avrebbe bisogno di fare uno sforzo, diremmo, di diventare esso stesso artistico, anzi di diventare profetico»<sup>55</sup>.

È auspicabile che la collaborazione tra teologia e letteratura sia sempre più feconda e vissuta nell'apertura e nel reciproco rispetto come accade da alcuni anni a questa parte: «Se oggi i teologi si occupano della letteratura, la ragione è anche che essi devono dare una risposta ad alcune sfide aperte da parte degli scrittori, o perché vogliono lasciarsi indicare da questi la direzione in cui deve essere portato avanti un approfondimento teologico della Rivelazione.

La teologia non ha in se stessa la giustificazione della propria esistenza. Come già i Vangeli e, ancor prima, la letteratura rappresentata dalle epistole del Nuovo Testamento, hanno avuto origine da situazioni assai concrete, così anche la teologia deve oggi conoscere in primo luogo le condizioni esistenziali e le questioni che l'uomo contemporaneo si trova dinanzi [...].

La teologia deve tradurre nell'oggi la Rivelazione. Poiché la letteratura, anche quella coscientemente profana, viene da molti ritenuta come una "prosecuzione della Scrittura", si dà già una base comune per il dialogo. Per il fatto che gli scrittori del nostro tempo comunicano un'esperienza esistenziale, essi possono ben diventare un importante interlocutore per i teologi. [...] Le questioni che lo scrittore imposta nell'opera letteraria si impongono (nella misura in cui rispecchiano la "realtà") anche al teologo. Una teologia che prenda sul serio il messaggio della salvezza e il mondo, non può esimersi da un confronto con la letteratura chiudendosi entro le sue quattro pareti»<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> PAOLO VI, *Discorso agli artisti*, cit..

<sup>56</sup> J. IMBACH, *Dio nella letteratura contemporanea*, Città Nuova, Roma 1975, pp. 89-91. Nel corsivo della citazione l'autore si riferisce ad un'affermazione di D. SÖLLE. Per ulteriori approfondimenti riguardanti i rapporti tra letteratura e teologia rinviamo a A. SPADARO, *A che cosa «serve» la letteratura?*, LDC - La Civiltà Cattolica, Leumann (To) - Roma 2002, pp. 131-190.

## «*In obsequium Jesu Christi*»

Queste riflessioni, legate al tema della santità (e dello spirito «trinitario» che si impone in quest'anno elisabettiano), vogliono mettere in rilievo il messaggio che viene dal Carmelo già a partire dalla sua Regola, scritta per i primi Eremiti dell'Ordine in Terra Santa dal patriarca S. Alberto (morto il 1214). In essa si enuncia fin dall'inizio il principio del vivere «*in obsequium Jesu Christi*», che dopo la Riforma di S. Teresa d'Avila (1515 – 1582) prenderà varie modulazioni, come si indicherà a un certo punto. Le riflessioni sono comunque sul filo della cristologia. Lo stile di questo lavoro è particolare in quanto procede per affermazioni piuttosto stringate e con sottodivisioni da studio schematico.

### *Introduzione*

#### *1. Cristologia come fede e scienza oppure come semplice scienza?*

– La cristologia ha da essere vera scienza, ma come espressione della fede. La cristologia scientifica dei teologi non può porsi in alternativa a quella della Chiesa Maestra e della Chiesa orante.

– Dev'essere sempre pervasa da una certa inquietudine per rispondere alla domanda di Gesù: «Ma voi chi dite che io sia?». Questa domanda è posta ai discepoli che seguono Cristo: cioè ha la sua collocazione giusta quando si vive «con lui» e lo si segue davvero: «*obsequium*» vitale, non solo ammirazione intellettuale o interesse di ricerca.

#### *2. Cristologia ed ecclesiologia*

– Ogni corretta cristologia risente di una precisa ecclesiologia.

– Non si può mai trattare di Cristo senza attingere al serbatoio della Chiesa, che garantisce non solo sui testi fondamentali del Nuovo Testamento, ma su una «*mens christiana*» sicura, anche se non sempre definitivamente fissata.

### 3. *Cristologia e cristologie*

- Una pluralità di cristologie è legittima e desiderabile dentro alla «*confessio unitaria*», cioè al punto irrinunciabile e fondamentale per i credenti: «Cristo è il Figlio di Dio fatto uomo per noi, morto e risuscitato a salvezza del mondo».
- Una cristologia ortodossa si aggancia sempre al mistero trinitario e lo sviluppa.
- Ancora è quella (rispondente anche all'indole «carmelitana») che sente l'umanità di Cristo come sacramento primario e si applica anche a riflettere sulla storia di Gesù, senza pretendere di scrivere una «vita» di Gesù.
- Valida è pure quella cristologia che risponde alla sete di riflessione classica insieme ad altre sollecitazioni del pensiero filosofico, come quello moderno fenomenologico o strutturalista o quello orientale (dell'India, della Cina, del Giappone).
- Una cristologia carmelitana di oggi dovrebbe, proprio per essere scientifica, preoccuparsi delle domande, delle proposte e addirittura delle provocazioni anche dissacranti dei nostri tempi, tenendo conto che l'uomo moderno parla di Cristo, ma spesso dal di fuori e senza quelle minimali conoscenze che erano ieri patrimonio comune della società occidentale. Se il mondo oggi è estraneo a Cristo, la cristologia vera non può essere estranea alle sensibilità o insensibilità del mondo. Solo con tale atteggiamento potrà portare un messaggio vitale.

## *L'«obsequium della nostra Regola»*

### 1. *Radici culturali dell'«obsequium» a Cristo nella nostra Regola*

- a. Richiamando e ampliando la N.S. Madre Teresa (5M, 1-2), è utile rifarsi al clima culturale, con le sue luci e ombre, in cui i primi Eremiti del Carmelo prendono l'avvio. Essi sono i diretti eredi della Chiesa di Gregorio VII e S. Bernardo: battaglia per desiderio di autenticità (prova acutamente la necessità di liberarsi dalla tutela politica – Sacro Romano Impero), ma tentata poi di proporsi come forza anche terrena totalizzante.
- b. Gli Eremiti si muovono nel contesto del fenomeno «paradossale» delle Crociate e si propongono di rinnovare l'esperienza della Chiesa di Gerusalemme, con le successive aggiunte (dell'epoca della Chiesa post-costantiniana) allorché i «*Sancti Patres*» promuovevano e chiarivano, a partire dall'Oriente, un nuovo stile di «obsequium» a Cristo, cioè di vita consacrata.
- c. Provenendo da un'esperienza di cristianesimo intriso di concezioni medioevali, questi Eremiti fanno saggiamente certe correzioni importanti:

- contro il principio corrente di «sudditanza» (che passa attraverso il «patronato»: il signore e nobile spesso mimetizza il sopruso del potere-privilegio promettendo la difesa dei deboli per averli più obbedienti), essi ripropongono il principio del «voi siete tutti fratelli in Cristo»; quindi chi è scelto a fare da guida della comunità deve agire nel solo nome e nel puro metodo di Cristo;
- contro la spartizione rigida della gente in tre distinte categorie («alcuni pregano, altri combattono, altri lavorano» – Adalberto di Laon), tutti gli Eremiti pregano e insieme lavorano, mentre di proposito depongono le armi terrene per sostenere solo la lotta spirituale con l'armatura di Dio;
- al posto del «*pactum feudale*» che ormai i nobili sono costretti a stringere con i plebei per l'evolversi dell'Europa nuova, essi pongono il «*propositum*»; esso s'incentra su Cristo ed è un chiaro «progetto cristiano», di cui è garante disinteressato, in nome della Chiesa, il patriarca Alberto († 1214).

## 2. La Regola del Carmelo

### a. Indole della Regola di S. Alberto

- È una Regola strettamente biblica e, già per questo, molto cristologica per il principio del «*tota scriptura Christus*»; ma in particolare per un riferimento privilegiato a S. Paolo apostolo.
- Ha una venatura trinitaria: Gesù è il Figlio prediletto del Padre ed è mandato a noi nello Spirito santo.
- Insiste sullo Spirito di Cristo, che chiama alla sequela («*obsequium*») e aiuta l'eremita a opporsi al fascino pericoloso del Tentatore.
- Garantisce la vera libertà: chiedendo un ossequio incondizionato a Cristo, vuole restituire l'eremita a se stesso, perché seguire Cristo è trovare l'autentica umanità.
- Più che varie norme, presenta un'unica «*lex*» autentica, Cristo: da qui viene che la «*vitae formula*», cioè il breve codice che guida l'esistenza degli Eremiti radunati in comunità, ha un tono di grande apertura e di invidiabile elasticità evangelica.

### b. Principali esperienze dell'eremita che vive in ossequio di Cristo:

- coscienza di appartenere a Cristo come all'unico Salvatore (R, 14);
- senso di consacrazione della propria vita (e di quella della comunità intera) in forza della santità di Cristo che sottrae il credente alla profanazione della sua esistenza (R, prol);
- esperienza di far parte di una comunità orante, dove lo spazio primario è per la Parola di Dio (R, 7 e 14);
- esperienza di un silenzio non vuoto, anzi pienissimo, inteso non solo come uso saggio e moderato dei discorsi, ma anche e più come paolina «esichia», cioè assenza di vani turbamenti e di preoccupazioni egoistiche (R, 16);

- esperienza della lode perenne o con l'uso dei salmi programmato per i chierici o con la ripetizione affettuosa nella giornata della preghiera del Pater; mentre l'Eucaristia quotidiana è la forma forte di «memoria cristologica» della comunità riunita (R, 8 e 9);
- una solida concretezza di vita laboriosa che tiene ancorato ogni eremita alla terra con il buon uso del tempo e delle cose (R, 15), poiché egli sa che questa vita è redenta da Cristo ed è aperta alla vita eterna assicurata dall'unico Salvatore (R, 18).

## L'«obsequium Jesu Christi» del Carmelo oggi

### 1. *Prima di tutto la vita*

- Anche per il Carmelo l'«obsequium» a Gesù Cristo (cioè la fede-sequela cristiana) non è mai una teoria pura, ma un'esperienza concreta e globale di vita: è un rapporto personale tra Cristo vivo e la persona viva.
- Da qui viene che l'«obsequium» dà rilievo innanzitutto a ciò che uno fa nel nome di Cristo (cioè contano i fatti secondo Mt 7,21: «Non chi dice: Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio») più che le formule teologicamente corrette. Però, per un altro verso l'«obsequium» evidenzia che è più importante la verità cristiana in sé (nella sua pienezza) che non la verità cristiana in me (nella mia debolezza e nel mio limite).
- Insistendo sul concreto, va sottolineato che il Carmelo ha una sua storia di «obsequium» a Gesù Cristo che costituisce una «teologia di fatti ed esperienze», una «fede vissuta». Di essa si possono prendere come persone-simbolo le Carmelitane claustrali che tengono alto quell'«obsequium», seguendo uno stile in cui si evidenziano, per esempio:
  - il mettersi «*ad pedes Domini*», come è caro a tutti i mistici orientali e ai maestri spirituali del Medio Evo occidentale;
  - lo stare «*ad crucem Jesu*» non meno che «*ad sepulcrum Christi viventis*»;
  - il prolungare l'atteggiamento di At 1,14 con i discepoli radunati nel cenacolo «e assidui nella preghiera con Maria madre di Gesù»;
  - il pregare per la Chiesa che annuncia Cristo e, annunciandolo, soffre persecuzione (At 4,23-31);
  - il prolungare nel proprio corpo la morte e la vita di Cristo con la sua fatica e «umiliazione» e la gioia e forza della «grazia e benedizione» (Col 1,1-20).

2. L' «obsequium» secondo la vita-dottrina dei Santi Carmelitani

a. Notabene

– Non tutti i Santi Carmelitani hanno lasciata una dottrina esplicita e particolare su Cristo; mentre è tipico di alcuni di essi l'aver offerto apporti straordinari, seppur non in modo sistematico, alla cristologia e l'aver richiamata la Chiesa con profetico tempismo su principi (o meglio «misteri») circa il Signore Gesù.

– Dei Santi (o Beati o Venerabili) dell'Ordine Carmelitano Teresiano indichiamo il nome e, latinamente, la loro centratura cristologica emergente o più caratteristica. La formulazione latina è di facile comprensione e forse più espressiva.

b. Cristologia e santità

S. TERESA DI GESÙ: «*Christus, Deus homo factus, Filius est per quem orare Patrem semper possumus amicali fiducia*».

S. GIOVANNI DELLA CROCE: «*Christus, qui summum perfecit opus in cruce moriens, supremum est Dei Verbum quo omnia habemus et scimus: unde Christus est mihi totus et ego illi*».

B. ANNA DI S. BARTOLOMEO: «*Christus mitis et humilis corde*».

VEN. GIOVANNI DI GESÙ MARIA: «*Christus Dei misericordia*».

B. MARIA ACARIE DELL'INCARNAZIONE: «*Christus Dei Patris et Mariae Filius*».

LORENZO DELLA RESURREZIONE: «*Christus semper et ubicumque praesens Dei amor*».

B. MARIA DEGLI ANGELI: «*Christus humanitatis nostrae renovator*».

S. TERESA MARGHERITA REDI: «*Christus Dei caritas in corde humano revelata*».

BB. MARTIRI DI COMPIÈGNE: «*Christus oboediens usque ad mortem*».

B. MARIA DI GESÙ CROCIFISSO: «*Christus Filius Patris, per quem omnia facta sunt*».

B. FRANCISCO PALAU: «*Christus Ecclesiae sponsus*».

S. TERES DI GESÙ BAMBINO: «*Christus, parvulis revelatus, iustitia Dei per infinitam misericordiam factus*».

B. TERESA MANINETTI DELLA CROCE: «*Christus in Eucaristia semper praesens*».

S. RAFFAELE KALONOWSKI: «*Christus qui tollit peccata mundi et unitatem Ecclesiae donat*».

B. ELISABETTA DELLA TRINITÀ: «*Christus in cuius laudem gloriae trinitariae omnes sumpti sumus*».

S. TERESA DI LOS ANDES: «*Christus qui nos amore aeterno fascinavit*».

BB. MARTIRI DI GUADALAJARA: «*Christus rex gentium et amator omnium*».

S. TERESA BENEDETTA DELLA CROCE (STEIN): «*Christus, culmen historiae salutiferae, scientiam donans crucis*».

B. ELIA DI S. CLEMENTE: «*Christus mitis et humilis abundanter vitam nostram implet*».



## Il Carmelo interroga la Chiesa e il mondo

### 1. «Nova et vetera»: domande

– È possibile un reale «*obsequium*» a Gesù Cristo senza la sostanziale accettazione (pur tra necessarie precisazioni storiche, linguistiche e d'ambientazione culturale) di tutta la produzione neo-testamentaria, dove il Cristo è proclamato Figlio di Dio entrato nel mondo per salvarlo? Prendere sul serio quel messaggio è solo spiritualismo devoto (in senso alquanto spregiativo) o è il cuore dell'«*obsequium*»?

– Si può coltivare questo «*obsequium*» senza aderire alla Chiesa? Si può allora affermare che il «Credo del Popolo di Dio» di Paolo VI (1968) era ed è superato (perché minimalista e tradizionale) e le professioni di fede di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI ugualmente? Teologi (protestanti e anche cattolici) dell'ultimo quarantennio hanno avanzato «ipotesi radicali» su Cristo, tentando un dialogo con una modernità che non crede in Cristo: ma possono mai per amore di un dialogo cambiare la visione del dogma cristologico?

– È sostenibile che l'«*obsequium*» di Cristo è in pericolo o in vantaggio più qui che là per le varie culture che lo mediano? La mediazione delle culture è certo un passaggio obbligatorio. Ma non bisogna forse seguire qualcosa che va più a fondo, ossia ricordare che il cristianesimo come fede e come «*obsequium*» è totalmente diverso («*totaliter aliter*») sia rispetto alla cultura dell'ellenismo e della romanità di ieri, sia rispetto alla cultura moderna occidentale, africana, asiatica ecc. di oggi?

– Ancora nella stessa linea: chi può seriamente affermare che la dottrina di Cristo (dogmatica e morale) era più congeniale ai primi ascoltatori di Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e Roma o che essi l'hanno piegata ai loro moduli umani? E chi può dire che oggi a Parigi, Berlino, Tokyo, New York questa dottrina (anzi questo Cristo-persona) è fuori tempo? Proporsi poi che l'«*obsequium*» a Cristo non riesca di scandalo alla ragione e non susciti resistenza per i gusti naturali non è fare un'offesa a Cristo stesso?

– È davvero scientifica la tesi secondo cui l'adesione di fede di un sant'Agostino, di un san Tommaso o uno dei semplici Eremiti del Carmelo nascondeva solo un bisogno di sicurezza umana e che la odierna ricerca di sicurezza sui valori stabili è ingenua, cioè puerile? È legittimo e ragionevole bocciare il vero credente in Cristo come uno che fugge dalla realtà ed esaltare invece i professionisti del dubbio e della nuova «religione del sospetto»?

– Per noi (carmelitani), liberi da complessi d'inferiorità come anche da vane esibizioni nell'«*obsequium*», quanto resta da fare nel difficile trapasso dallo stretto enunciato del dogma trinitario-cristologico alla spiritualità autentica e, quindi, a un penetrante sentire e un far sentire il mistero? Quanto siamo ancora fermi allo scadente devozionismo intimistico e quanto invece siamo già arrivati ad una vera cultura dell'«*obsequium*», in ambito personale e comunitario?

## 2. Temi cristologici attuali, partendo da dottrina ed esperienza del Carmelo

### a. Cristo, l'essere e l'esistere

– Gesù svela l'uomo all'uomo e Dio all'uomo, ossia evidenzia sia la distanza infinita tra Creatore e creatura, sia il loro strettissimo rapporto;

– conferma che è falso l'*aut-aut*, circa l'essere e circa l'esistere, «o Dio o l'uomo»; è un'alternativa pagana che offende la imprescindibile metafisica e le scienze vere del pensiero e della psicologia;

– perciò urge rivedere quanto Dio non può essere estraneo all'uomo e l'uomo a Dio; e quindi che non è sufficiente una teologia generica: occorre la «teologia del Dio di Gesù Cristo», che rimanda alla verità tutta intera, cioè la Trinità.

### b. Cristo e la salvezza di ogni uomo (soteriologia)

– Uomo reale e storico, Cristo è persona divina con tutta la concretezza nostra: venuto Lui, occorre parlare non dell'«uomo» (teorizzato e astratto), ma di «quest'Uomo» vero e concreto, Cristo appunto.

– Da Lui, Uomo singolo e «puntuale», viene la salvezza d'ogni uomo (dell'uomo «universale», diciamo per comodità di linguaggio): la nostra individualità e personalità umana viene «salvata» e custodita non dalla semplice nostra natura, ma dalla preminente natura di Cristo.

– Oggi occorre passare da una prima coincidenza dell'antropologico con il cristologico (perché ciò che è nostro si trova tutto, eccetto il peccato, anche in Cristo) alla particolarità straordinaria del cristologico («Cristo è non solo modello: è l'archetipo, il *«Verbum per quod omnia facta sunt»*).

### c. Cristo, la vita, la morte e...

– Cristo recupera tutta la serietà e la gioia del vivere e, rispettando la drammaticità del morire, libera dal senso di inganno che la morte potrebbe umanamente ispirare.

– Cristo ripropone il *«mysterium iniquitatis»*, il peccato, come disobbedienza al Padre; e insieme il *«mysterium gratiae»*, che è il fondamento del discorso non solo del *«bonum-sanctum»*, ma anche del *«verum-pulchrum»* (teologia della bellezza);

– Cristo rifonda la nostra capacità di amarci e soprattutto di amare Dio e di pregarlo: *«Magister orans»*.

### d. Cristo e la rieducazione del cuore

Cristo ripropone all'uomo d'oggi la risposta sull'esistenza, che mai è casuale: ed ecco la «predestinazione» e l'«elezione» in Lui. Inoltre sulla vita, che non è votata

allo scacco: ed ecco la «giustificazione». E poi sul bisogno di un ethos sicuro, quindi fissato non sulla sola misura nostra, né con il solo fine terreno: ed ecco la «santificazione» e la «glorificazione».

Cristo «centro della storia» e vero (unico!) fondamento per la rieducazione dell'uomo: è questo che occorre approfondire sempre più. Infatti ora, caduto in vari paesi europei il marxismo, che per 50-70 anni aveva denigrato e deriso il cristianesimo, si nota un bisogno impressionante di ritorno all'antico «*Magister (qui) adest et vocat te*».

Cristo «centro della storia» (mentre sembra in apparenza condizionato dalla storia umana-profana) ci insegna che tutto è grazia: in Lui il passato è almeno parzialmente spiegato e il futuro non è così ambiguo come lo pensiamo noi.

## Conclusioni

### 1. *Sul mondo moderno (o post-moderno)*

- È davvero un mondo più adulto?
- È più pronto a proclamarsi frutto della sola materia (intelligente e insieme bruta) che di un Dio Padre che gli dona un Salvatore. Vive tutta la tensione tipica dell'intera creazione che geme nel desiderio della redenzione (Rm 8,19-24) e insieme tutta la tendenza a chiudersi al Figlio mandato dal Padre (Gv 17,9-16).
- Ha bisogno più di ieri d'un cristianesimo non ridotto a «religione» (in senso negativo: cfr D. Bonhoeffer) e quindi di maggiore conoscenza circa ciò che Cristo porta; ma ha anche bisogno di prendere coscienza di ciò che esso è.
- Nella tendenza all'autonomia-libertà in senso falso è tentato dal secolarismo-ateismo, però con il desiderio di appropriarsi dei principi cristiani, proclamandoli come principi laici e addirittura proponendo le virtù teologali, però in chiave solo umana.

### 2. *Testi profani che fanno male*

- «O sole adorabile della verità, della soddisfazione vera, dell'essere e del vivere! Hai versato i tuoi raggi in una stanza vuota: il padrone dell'alloggio era sempre fuori» (Ibsen, *Peer Gynt*).
- «Morte, inferno: da tutto mi posso astrarre, posso infischiarci di tutto, ma non di me stesso, nemmeno quando dormo» (Kierkegaard, *Diario*).
- «Le cose così come sono non mi sembrano soddisfacenti. Il mondo come sta non è sopportabile. Ho bisogno dunque della luna e della felicità, o dell'immortalità, insomma di qualcosa che sia forse 'insensata' (al di là d'ogni senso immaginabile), ma che non sia di questo mondo (che non sia misurabile da me, oltre la mia

misura)... Una donna che amavo è morta qualche giorno fa. Ma cos'è l'amore? Poca cosa. E questa morte non è nulla, te lo giuro, è solamente il segno di una verità che mi rende la luna necessaria... Tutto intorno a me è menzogna. E io, voglio che si viva nella verità e ho appunto i mezzi per farli vivere nella verità, perché io so ciò che manca loro: sono privi delle conoscenze e manca loro un maestro che sappia ciò di cui parla... Siate realisti, domandate l'impossibile» (Camus, *Caligola*, at. II, sc. IV).

## Elia di S. Clemente (1901-1927): una beata «inutile»?

### *Prima impressione*

Nella carmelitana scalza suor Elia di S. Clemente (1901-1927), beatificata nella sua Bari il 18 marzo scorso, si ha subito l'impressione di trovare molto del «già visto» e «già sentito» in santa Teresina. Ma questo non deve deluderci né portare a concludere che ella non sia stata autentica in ciò che ha vissuto. Infatti non è artificioso ciò che cristianamente viene imitato e ripetuto. Dopotutto, poi, c'è un tocco tutto personale nei gesti e nelle parole di questa nuova «santina» italiana. Per quanto, ad esempio, attiene ai suoi scritti dal tono femminile piuttosto datato - ella vive nel primo novecento - mostra una fluidità e una semplicità strabilianti. È una di quelle persone «ignoranti» con cui il Signore usa «abbassare» tutti i presuntuosi dotti, come ha fatto con Caterina da Siena, Teresa d'Avila, Teresa di Lisieux, maestre indiscusse della Chiesa.

Prendiamo appunto un breve passo, significativo anche per questo, dei ricordi della neo-beata:\* «Una sera d'inverno eravamo tutte unite con la cara mamma intorno al tavolo da lavoro; ognuna era occupata in qualche cosa, la buona mamma faceva la sua ora preferita di lettura, il fratellino si divertiva con dei giocattoli vicino a me senza disturbarmi, il babbo solo era assente di casa e con che gioia si aspettava il suo ritorno; di tanto in tanto ci scambiavamo qualche parola sotto voce per non disturbare la mamma che era tutta intenta nella sua lettura, spesso però ci guardavamo con un dolce sorriso assicurandoci l'amore scambievole; la piccola Domenichina era occupata in rattoppare roba, <ri>moderare vestine per i bimbi poveri, in tutto regnava un profondo silenzio e una pace soave... Mi accorsi che la mamma dopo un poco contro il solito quella sera piegava il giornale e facendomi cenno di avvicinarmi per comunicarmi qualche cosa... mi disse che una signora appartenente ad una fa-

---

\* Seguiamo la Beata esclusivamente nei suoi *Scritti*, Edizioni OCD 2006 e nelle *Lettere*, Edizioni OCD 2005.

miglia voleva che io aiutassi a preparare l'unico suo figlio per ricevere il Sacramento della Eucarestia e quello della Cresima, poiché sebbene la buona signora fosse cristiana non erano punto praticanti della nostra Religione. Difatti il ragazzo venne da me il dì seguente»<sup>1</sup>.

Le imprecisioni (qui e altrove) di sintassi e di punteggiatura non sminuiscono il valore di questa suorina che, scrivendo quasi sempre per obbedienza, non ha alle spalle se non tre classi elementari, la frequentazione di un ambiente abbastanza colto (le Suore Stimmatine, la parrocchia, il Terz'Ordine) e la personale lettura di libri devoti.

È una figlia del popolo ancor più di Teresina e della beata Elisabetta. Questo può infastidire o addirittura insospettire i falsi saggi, perché vedono che, lungo tutto l'arco della sua breve vita, è troppo libera da quelle preoccupazioni ed emozioni che solitamente travagliano le sue coetanee. In lei non c'è forse qualcosa di innaturale e troppo spirituale? Infatti non è attirata dagli ideali dell'apparire, del vestire bene, del cercare affetti precoci, del sentirsi incompresa in casa o fuori casa, dell'inventarsi sotterfugi, dell'invidiare una coetanea più ricca o più bella.

Anche noi veramente tendiamo un po' a domandarci se non sfiori l'anormalità, se non sia vittima di un plagio, se non tenti di ricalcare artificiosamente santa Teresina, figura che in verità incontra seriamente solo sui 18 anni ma che è tanto in voga nei suoi anni giovanili. Come prima risposta possiamo affermare che in lei tutto è così coerente e sentito in profondità e senza forzature da fugare i sospetti legittimi ma non ostinati. Dopotutto per noi credenti la santità può avere le sue manifestazioni in forma precoce non meno della genialità (pensiamo a Mozart).

La santità, sempre restando una vocazione di Dio, passa attraverso mediazioni di persone concrete che possono esercitare un decisivo e sano contagio anche sui giovanissimi e più frequentemente sugli adulti, come nel caso di Agostino di Ippona e Ignazio di Loyola. È pur vero che sono molti gli uccelli che volano basso e pochi in alto: ma forse che solo i primi sono autentici e gli altri finti? Accostando le confidenze interiori che la Beata ha scritto quando era già monaca, si può ipotizzare che abbia tralasciati tanti particolari di ordinaria femminilità e abbia sottolineato quelli che aveva ormai intravisto simili a quelli di santa Teresina. Ma questo non toglie sincerità e verità ai fatti.

Proveniva anche lei da una famiglia solidamente cristiana, dove, per esempio, l'importanza della grazia e l'orrore per il peccato venivano trasmessi in maniera netta e forte. Ma non trovò un ambiente così perfetto e asettico da non conoscere lo scontro prolungato tra suo padre e suo zio, il prete don Carlo, crisi che proprio lei riuscì a sanare. Certamente godette di grazie molto speciali e di risorse eccezionali, così da stabilirsi fuori e sopra la deprimente banalità d'un quartiere popolare cittadino. Ma fu una ragazza vera.

<sup>1</sup> ELIA DI SAN CLEMENTE, *Scritti*, p. 148.

## *Si chiamava Dora*

Nacque il 17 gennaio 1901 in Bari Vecchia. Suo padre era Giuseppe Fracasso; sua madre Pasqua Cenci, che ebbero nove figli, di cui però quattro morirono presto. Al battesimo fu chiamata Teodora, familiarmente Dora.

«Il primo dono di Dio fu di farmi nascere da genitori veramente santi»<sup>2</sup>, parte col dire nel 1920. E continua: «La mamma che sempre mi narrava l'avvenimento della nascita diceva che sebbene in quel tempo nella nostra città vi era uno scompiglio di una setta ribelle al dovere, e che si faceva spargere senza pietà il sangue dei propri fratelli, e da per tutto il grido del dolore straziante si sollevava al cielo infuocato di lacrime, pure la venuta di questa creaturina seppa tutto lenire nella modesta famiglia apportando un'immensa gioia, poiché pare che alla mia nascita avvennero parecchi segni, che i miei dichiararono predilezione del cielo»<sup>3</sup>.

Visione misticheggiante e narcisistica della mamma e di Dora stessa? No. Si sa che Bari nel 1901 era molto più piccola e meno complessa di oggi. Ma i problemi esistevano e spesso gravissimi. Solo che vale quanto s'è accennato prima sulle scelte di Dio e sui segni che Egli a volte dà e che occorre saper cogliere. E poi conta molto il principio che la grazia suppone la natura e la utilizza sapientemente.

Come si vede dai resoconti senz'altro sinceri di Dora, avvenne per lei sul piano umano quello che è garantito dalla scienza pedagogica, che cioè le persone giovani di solito modellano la loro personalità secondo l'abito sociale e le attese del mondo che le circonda. Questo è vero specialmente fra il popolo, dove, come tra i primitivi, l'anima collettiva plasma fortemente il pensiero individuale, per cui si può facilmente prevedere, secondo i diversi ambienti, il senso delle risposte che le ragazze daranno a chi le interroghi.

Ora, per lei l'ambiente era, grazie a Dio, impastato di valori cristiani ben proposti. Ricevuta la cresima a due anni (cosa non insolita a quei tempi), a tre era già allenata a fare «fioretti» e a quattro provava in sé una prima intuizione di vocazione speciale. Frequentando le Stimmatine dai cinque ai diciotto anni (dapprima per il triennio di elementari e poi per il laboratorio di cucito e ricamo), da adolescente e poi da signorina e ormai donna formata, trovò sempre elementi sani o, se non altro, seppe guardarsi da quelli meno buoni, decidendo, per un istinto dello Spirito, per forme chiaramente straordinarie.

Lavorava con gusto, ma sapeva ritagliarsi un'ora di preghiera al giorno, ancora quando aveva dodici anni. Ai quattordici anni un giovane le fece la proposta di sposarla. A quei tempi nella sua terra il matrimonio avveniva abbastanza spesso a quell'età. Dora doveva essere anche piacente (basta guardare qualche sua foto), soprattutto quando vestiva con abiti color blu-mare. Come reagì? Al timido innamorato

<sup>2</sup> *Ibid.* p. 117s.

<sup>3</sup> *Ibid.*

consigliò di incontrarsi con lei in chiesa, lo fece pregare e, con molta pacatezza e serietà insieme, gli dichiarò che era «tutta del Signore».

Intanto il mondo concreto e quotidiano non lo fuggiva, anzi. Durante la guerra del 1915-18, si impegnò a lavorare presso delle ricche signore per aiutare la famiglia, che ignorava questo servizio. Comunicava spesso con parenti e amici, seguiva gli operai del laboratorio del padre: ne assistette uno reso inabile per incidente, visitò più volte la tomba di un altro. Spronava quei tipi non sempre pii e docili a frequentare la messa, li saggiava furbescamente sulla predica del prete e spiegava loro anche il significato del colore dei paramenti sacri.

Coltivava il proprio cuore e si preoccupava del cuore degli altri: anzi, usando un'espressione oggi in disuso ma che varrebbe la pena recuperare, si preoccupava della salvezza delle anime, naturalmente anche di quelle «nelle terre dei barbari, nelle lontane Americhe», quelle Americhe dove allora migravano migliaia di italiani di tutte le regioni, Puglia inclusa. Dora faceva la missionaria nel suo piccolo mondo, e questo le faceva crescere dentro il desiderio di consacrarsi in una vita contemplativa. Nella chiesa di S. Francesco, dove ogni sera andava per la benedizione eucaristica, dispensava ai soldati che la frequentavano (c'era vicino un corpo di Cavalleria) immagini e libretti di preghiere.

Pur iscritta al Terz'Ordine Domenicano come una delle più giovani, sognava però il Carmelo e ne cercava uno, senza sapere che nella sua città esisteva quello di S. Giuseppe. In verità esso aveva caratteristiche un po' particolari, imposte dalle vicende dei tempi: stava in Via De Rossi e si dedicava allora anche all'educazione delle giovani della buona borghesia. Si faceva seguire da sacerdoti e religiosi. Ma rischiò di rimanere sola e senza una vera guida. Infatti, durante la guerra mondiale vennero chiusi dal governo laico e massonico sia il convento dei Domenicani che quello delle Stimmatine, accusati di sostenere l'Austria cattolica. Dora rafforzò allora il vincolo d'amicizia con alcune coetanee per dedicarsi con loro alla preghiera: e tre di loro, compresa la sorella Domenichina, divennero poi carmelitane. Non perse alcuna occasione per vivere apostolicamente la sua fede, «convertendo» un cugino universitario e preparando uomini adulti ai sacramenti.

## *Una nuova Storia di un'anima*

A questo punto ci conviene sentire lei stessa, seguendo le testimonianze, che vogliamo brevemente riprendere, di un suo testo steso in forma spontanea e insieme con bella coerenza. È il Signore, anzi «il Divino Maestro» a spingere Dora - ormai divenuta suor Elia di S. Clemente: infatti scrive nel 1921 o 1922 - a svelare nella povertà della parola e nella semplicità del concetto le tante grazie.

Tutti i doni ricevuti ella li vorrebbe «seppellire in Te, oceano infinito... Dirò quello che Tu mi permetterai di dire...Una cosa però Ti domando e che Tu bontà



infinita, come sempre, non esiterai a concedermela: che questo scritto che Tu m'imponi di fare resti celato a tutti; e che se poi a Te un dì piacerà che sia svelato, questo sia dopo la mia morte»<sup>4</sup>.

Come sappiamo, «la prima grazia di cui il buon Gesù mi fece dono fu il farmi nascere da genitori veramente santi»<sup>5</sup>. È un omaggio filiale abbastanza consueto, che non possiamo non accettare come sta in questa sua relazione, cioè come davvero «la prima grazia».

Subito dopo: «Nella mia famiglia (vero nido di pace) la mia mente si svegliava per conoscere il bello e il buono delle cose. Con il mio carattere vivace e sensibilissimo volevo molte cose e sebbene mi erano concesse, pure ciò non bastava ad accontentarmi: ed eccomi con le mie lunghe lamentele a domandare per lunghe ore anche con lacrime alla mamma giocattoli, bambole, palle e mille trastulli che avutili mi divertivo un poco e poi tutto abbandonavo; no, essi non bastavano al mio cuore, esso andava in cerca dell'infinito»<sup>6</sup>.

Qui siamo nella norma, per quanto riguarda il comportamento di una bimba; ma siamo già con un giudizio da adulta quando ella parla della ricerca di infinito. Dalla mamma la piccola Dora apprende le verità cristiane. Una in particolare: «Ricordo ancora la grande impressione che ricevetti nel sentire parlare per la prima volta dell'anima. Pensavo e ripensavo la sua bellezza e tempestavo la mamma di domande riguardo l'anima»<sup>7</sup>.

E Dio? «Ricordo ancora le dolci impressioni della mia anima e gl'inizi di un germe che spuntava in cuore; la brama di conoscere questo Dio grande»<sup>8</sup>. E qui esplose un elemento insolito nei bambini, in quanto essi molto presto, avanzando negli anni, vanno come spegnendosi circa l'interesse per Dio. Invece Dora no: «Il creato tutto m'invitava a conoscere e ad amare questo Dio buono»<sup>9</sup>. In Dio ama - a cinque anni! - «il bello» e quindi «il canto». E ama tutte le orme sparse dal Creatore nel creato. Ed eccola vivere un giorno, sollecitata dalla creazione, un'esperienza di gratitudine e di felicità dal tono mistico: «Offrii il mio debole cuore, tutta me stessa al Supremo Creatore d'ogni Bene... trovai la vera felicità, mi strinsi fortemente al Suo Cuore promettendogli di non staccarmi mai più a costo della vita. Il dolce Gesù dopo la generosa offerta piegandosi su di me mi scolpì sulla fronte un tenero bacio di predilezione... In quel bacio d'amore l'anima mia subì un cambiamento subitaneo. [...] Sentivo d'essere stata creata per il cielo, e che nulla m'importavano le cose della terra»<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> *Ibid.* p. 116s.

<sup>5</sup> *Ibid.* p. 117s.

<sup>6</sup> *Ibid.* p. 118.

<sup>7</sup> *Ibid.* p. 119.

<sup>8</sup> *Ibid.* p. 121.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ibid.* p. 122.

È a quella età umanamente improbabile che Dora percepisce di «rinascere a vita nuova». E rinasce anche di fuori, perché cambia nettamente. «Il babbo vedendomi così cambiata non sapeva darsi ragione, tutto si era dileguato dalla mia mente, non più grida, né giuochi, abbandonai ogni trastullo»<sup>11</sup>. Infanzia stroncata? No ancora. Diciamo piuttosto: infanzia illuminata ed eccezionale, come lo è quella di piccoli geni sul piano naturale (vedi appunto Mozart). «Il Divin Maestro mi svelò la scienza del Suo amore»<sup>12</sup>. «Oh, ... che pace non avvolgeva mai il mio cuore; mi sentivo amata dal buon Gesù ed anch'io gli cantavo nel profondo silenzio il mio immenso amore»<sup>13</sup>. Come è logico proprio per chi è travolto dall'amore, Dora coinvolge nel suo innocente volo la sorella Domenichina di tre anni.

Con tutto questo, ella soffre moltissimo quando, a meno di cinque anni, è «presentata all'istituto Cappuccini, le così dette Suore Stimmatine, collegio molto accreditato per la grande abilità e saggezza di educazione che queste figlie di Assisi c'impartivano alle famiglie di diverse età e condizione. «Ricordo ancora quanto mi costò la separazione della diletta famiglia e quante lacrime nascondevo sotto i capelli che mi scendevano sul viso»<sup>14</sup>.

Dora ammette poi senza umiltà pelosa come riuscì bene nell'istituto: «Mi ero data con trasporto a tutti gli esercizi scolastici e lavori femminili, ma con grande slancio però a quello di religione; alle lezioni catechistiche cercavo di essere sempre la prima»<sup>15</sup>. Imponendosi «il primo sacrificio» di non riandare al «caro nido lasciato, la famiglia» e di darsi «generosamente alla nuova vita di educazione», s'impegna a vivere un'altra intimità: quella con Gesù nella preghiera<sup>16</sup>.

A sette anni è così spiritualmente sensibile che trova tutte «nefandezze» le manifestazioni di una festa presso un parente: «Lì si trovava ogni sorta di bene: pranzi, danze, spettacoli, musica, fiori e grandi illuminazioni: tutto veniva eseguito nella massima eleganza ed alta aristocrazia... Gran Dio, il cuor giovanile e sensibilissimo di una fanciulla par mio sarebbe stato involupato e vinto, tutt'altro fu proprio questo, che mi svelò la verità della vita. Mi pareva - così scrissi in un bigliettino la sera al ritorno in casa - di essere stata sull'orlo dell'inferno e che molti demoni m'invitavano ad entrarvi; ne fui grandemente spaventata e piansi tanto nel silenzio della mia cameretta»<sup>17</sup>. Evidentemente aleggiava una certa esagerazione attorno alla bambina. Ma anche qualcosa di più alto.

L'accostarsi alla vita ordinaria è un trauma, perché non vi è abituata. Ma ancor più perché «Tu solo sei Via Verità e Vita», dice lei al Signore<sup>18</sup>, dato che a Lui è ri-

<sup>11</sup> *Ibid.* p. 123.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.* p. 124.

<sup>14</sup> *Ibid.* p. 125.

<sup>15</sup> *Ibid.* p. 126.

<sup>16</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>17</sup> *Ibid.* p. 127.

<sup>18</sup> Cfr. *ibid.*

volto il suo cuore e cerca Lui solo. È ormai nell'età in cui i bambini pensano alle cose più frivole, mentre lei, anche quando è a letto, pensa alla «caducità delle gioie terrene, alla brevità della vita», secondo forti parametri cristiani<sup>19</sup>.

È una bambina speciale? È senz'altro una creatura che Dio protegge e che il demonio non può aggredire, come intende dire lei narrando d'un cane «assai brutto con gli occhi arroventati e con la bocca spalancata» che in un giardino pare volerla divorare, ma «appena mi fu dappresso si fermò immobile»<sup>20</sup>. Non è certo perfetta, ma fra l'altro prova la gioia di chiedere scusa alle amichette e di essere perdonata dalle maestre; «Con un sorriso e una carezza veniva subito assicuratomì il perdono»<sup>21</sup>.

### «Un vasto orizzonte»

Della sua prima confessione sacramentale e della prima comunione Dora racconta tutta la felicità ispirandosi da vicino a S. Teresina<sup>22</sup>, ma con un movimento di commozione che non può non essere autentico. Dopo la prima Comunione (nel 1911) intensifica gli «esercizi di pietà, celando ogni cosa a tutti». Nello stesso tempo, però, sfaccenda con grande prontezza in casa o dalle Suore. In ogni caso «ogni giorno non tralasciavo la mia ora di orazione... Oh! Come questo esercizio servì a coltivare nel silenzio del mio cuore il seme della santa vocazione»<sup>23</sup>. Il crocifisso diventa, secondo un'espressione allora frequente, «il mio libro»<sup>24</sup>.

«A dodici anni un vasto orizzonte si schiuse a me dinanzi»: infatti nella solitudine della sua cameretta percepisce tutta la forza delle parole del «Divin Maestro» (definizione di Gesù che usa spesso), che l'attrae a sé «verso quello stretto e pur soave sentiero seminato di spine», avvolgendola fra le sue «amoroze braccia»<sup>25</sup>. Dora assicura di aver ricevuto la grazia di conoscere «alcune cose che mi sarebbero poi successe» e di sentire da Dio che «era Sua volontà che io mi ritirassi in un chiostro, e lì, nel silenzio d'ogni cosa creata, tutta mi immolassi per la salvezza delle anime, specie per i Sacerdoti»<sup>26</sup>.

Il suo Dio è un Dio che insieme dona e chiede e fa sì che «immensi erano i desideri della piccola anima mia»<sup>27</sup>, lasciando agli altri il diritto di amare in modo diverso e più «modesto». Significativa e molto equilibrata è la pagina in cui ella si con-

<sup>19</sup> Cfr. *ibid.* p. 130.

<sup>20</sup> Cfr. *ibid.* p. 131.

<sup>21</sup> *Ibid.* p. 132.

<sup>22</sup> Cfr. *ibid.* pp. 133-137.

<sup>23</sup> *Ibid.* p. 139.

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.* p. 140.

<sup>25</sup> *Ibid.* p. 141.

<sup>26</sup> *Ibid.* p. 142.

<sup>27</sup> *Ibid.*

fronta con le coetanee. «Avvicinando alle volte alcune mie buone compagne, ne ricevevo delle confidenze che per loro bontà sentivano fiducia versare nel mio cuore... Gran Dio, qual meraviglia non sorprendevo mai l'anima mia!... quante vie diverse, e specialmente non ci riuscivo con tutti gli sforzi che facevo, a comprendere come le anime per mezzo delle creature potessero trovare il Tuo amore; e alle volte mi facevo in confidenza a dimandarle: "Come vai tu, cara, al buon Dio?"... la risposta era: "Sono i mezzi come gli affetti delle persone che mi circondano, le approvazioni, tratti sinceri di benevolenza ecc.: oh sì, Dora, come tutto questo slancia il mio cuore a Dio...". Ne lodavo il Signore nel profondo del mio cuore e non mi meravigliavo della loro via, giacché compresi fin d'allora che ogni anima ha per sé una via diversa»<sup>28</sup>.

Per suo conto coltiva nel cuore sentimenti forti: «Quanti sogni belli, quanti puri ideali!»<sup>29</sup>. Ma intanto non è la signorinella che non sa vivere quaggiù, però ci mette sempre una cautela - come per esempio ce l'ha messa, in un altro contesto, la Beata Elisabetta. «Ilare e vivace per natura mi piaceva prendere parte alle feste che spesso si solevano fare in famiglia, o alle gite con le zie e cugine, ma mi tenevo ben lontana conoscendo l'eccessiva sensibilità del mio cuore che presto si sarebbe lasciato prendere in trappola»<sup>30</sup>. Questo è il sano realismo d'una vera cristiana.

Prega sempre più e comprende quello che le spiega una suora a cui ha chiesto come mai tenti di amare anche lei le creature ma non ci riesca: «Figliuola, il tuo cuoricino deve palpitare solo per il buon Dio; siccome esso nell'amare va agli eccessi, Gesù lo rende incapace nell'amore che cerca fuori il Suo»<sup>31</sup>.

Coerentemente con quanto il Signore già le rivelava quand'era più piccola, scrive: «Sentivo profondamente nel mio cuore che la mia vita sarebbe stata breve e di questa brevità tutto mi parlava ed ora mi spiego perché la terra perdeva ogni attrattiva per me». E aggiunge subito: «Amavo tanto contemplare il cielo... e lanciare ad ogni stella un bacio»<sup>32</sup>.

La sua idea fissa, dunque, resta il consacrarsi a Dio: «Il Divin Maestro non faceva che parlarmi sempre sulla vocazione religiosa... Così Egli parlava al mio cuore: "Molte anime elette vi sono che lungi dagli sguardi umani sepolte in un profondo silenzio e solitudine consumano generosamente le loro giovani esistenze a bene delle anime". Queste parole trovavano eco nell'anima mia e compresi che anch'io povera fanciulla potevo dissetare il dolce e amato mio Gesù»<sup>33</sup>. «Io vedevo chiaro, e non sapevo darmi ragione»<sup>34</sup>.

<sup>28</sup> *Ibid.* p. 143.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> *Ibid.* p. 144.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Ibid.* p. 145.

<sup>33</sup> *Ibid.* p. 146.

<sup>34</sup> *Ibid.* p. 147.

È in questo clima di urgenza di darsi tutta a Dio e di lavorare per il bene del prossimo («le anime») che Dora si dedica, come si è riportato sopra, a preparare un ragazzo alla prima Comunione, vedendo in questo servizio un gesto missionario nascosto ma efficace<sup>35</sup>. E qui termina il Quaderno I (detto dai curatori *I, 2 Autobiografia*), da cui abbiamo attinto per capire l'animo di Dora ancora giovanissima: infatti ella dice che contava «allora dodici anni circa».

### «Sarà Carmelitana» per «eclissarsi»

Più avanti, sui quindici anni, un religioso domenicano, dopo una conferenza durante la quale «non cessava di fissare il suo sguardo profondo su di me», le pronostica, senza saper niente di lei: «Signorina lei sarà una Carmelitana Scalza... È negli occhi che le leggo la vocazione»<sup>36</sup>. Siamo a *I, 3 Autobiografia II*, dove Dora riferisce che chiede e ottiene il consenso dei suoi genitori e quattro anni dopo, il giorno 8 aprile 1920 «le porte benedette del Carmelo si schiudevano per accogliere la piccola navicella libera dalle tempeste»<sup>37</sup>.

Come S. Teresina, Dora afferma onesta e semplice: «Trovai la vita religiosa tale quale me l'ero immaginata»<sup>38</sup>. Nel suo 4° Quaderno - intitolato «*Volo al Carmelo*» - Dora il 24 novembre, giorno in cui veste l'abito di novizia e diviene Sr. Elia di S. Clemente (Elia in omaggio al P. Elia milanese che visita il monastero come Procuratore Generale e «di S. Clemente» in omaggio al P. Generale del momento, il veneto P. Clemente), conferma la ragione per cui è entrata in clausura: «Venni al Carmelo per seppellirmi, per vivere nascosta in Dio, obliata a tutti e anche a me stessa: questa brama di eclissarmi ad ogni sguardo umano non è meno potente della mia stessa vocazione di Carmelitana Scalza»<sup>39</sup>.

Ma subito dopo dedica molte righe a salutare, con un tono di chiara nostalgia, il mondo della famiglia che ha lasciato: «Addio casa mia, nido di pace e amore, dolce santuario di fede e virtù, addio per sempre, ti lascio per il mio Dio». E prosegue salutando la «Mamma diletta», assicurandola che la lascia «solo per il mio Dio». Quanto al padre: «Babbo del mio cuore addio, addio, ti lascio perché Gesù mi chiama». Saluta la sorella maggiore, Prudenza («con te ci separiamo ancora maggiormente perché ben diversa è la tua missione»), saluta il fratellino Nicola («quante

<sup>35</sup> Cfr. *ibid.* pp. 148-150.

<sup>36</sup> Cfr. *ibid.* p. 156.

<sup>37</sup> *Ibid.* p. 157.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> *Ibid.* p. 109.

volte ti sei addormentato sulle mie ginocchia») e saluta, ma con la certezza di un «arriverci al Carmelo», la sorella Domenichina<sup>40</sup>.

E a questo punto dovrebbe cominciare da parte nostra l'analisi più interessante e più accurata della figura della Beata, che vivrà al Carmelo oltre sette anni, un periodo breve e lungo insieme, in cui si concretizzano tutte le premesse di santità silenziosa che ella si è proposta e che la vita quotidiana in cui è chiamata a muoversi la sollecita a realizzare. Noi però al momento rinunciamo a questa seconda parte, per ragioni di spazio e per rispetto verso una storia che merita ben altra attenzione e più serio approfondimento.

Solo per accenni finali, diciamo che Sr. Elia, dopo essersi nutrita già nel 1919 della dottrina di Teresa di Gesù Bambino - ha scoperto la «*Storia di un'anima*» con l'aiuto del gesuita P. Sergio Di Gioia - si nutre di S. Giovanni della Croce prima della vestizione, durante i mesi di probandato. Probandato in cui, passati i primi giorni di entusiasmo, entra in una prova tremenda, in «tenebre fittissime», in un «*getsemani*», in una situazione in cui «tutto mi disgustava»; e la Madre Maestra, «ascoltandomi attentamente mi rispose, certo per mio bene, che avevo sbagliato vocazione». Ma poi, senza spiegarci bene il come, ella si ritrova serena, «cambiata anzi trasformata»: le basta «quella umiliazione a mettere in fuga il demonio per sempre da me» (p. 115).

Fa la prima professione il 4 dicembre 1921, restando però nella formazione fino al 1925. Ed è questo il periodo in cui compie veri passi da gigante dentro il piccolo mondo d'un monastero dove la vita si svolge come in un alveare operoso ma umanamente anche piuttosto limitato, in cui preghiera e lavoro scandiscono i tempi dell'anima.

La giornata di suor Elia è piena di un silenzio particolare: quello di chi non ha mai pretese, non denuncia mai stanchezze, non difende niente di suo. Chiamata già nel 1923 a collaborare nell'educandato del Monastero, insegna ciò che conosce benissimo, il ricamo, e vive molte ore con le giovinette. La Direttrice però la riprende spesso perché sarebbe troppo comprensiva. Qualche consorella la invidia, vedendola ricevere le confidenze e attenzioni delle alunne. Lei non ne parla mai, tenendo tutto per sé e per il suo Sposo. Apre un piccolo spiraglio solo con il suo padre spirituale.

Nel 1925, a febbraio, tre mesi prima della desiderata canonizzazione di santa Teresina, fa la professione solenne, in cui intende includere anche «il voto del più perfetto», suggerito a lei dal direttore spirituale padre Elia, con il quale è in contatto epistolare. Viene intanto privata d'ogni incarico e si trova in un doloroso isolamento. A farle una più che fastidiosa compagnia scoppia nel 1926 un acuto mal di testa quasi quotidiano, che lei chiama «il caro fratellino». Molte consorelle pensano a un puro fatto nervoso e non le danno credito. La Madre Priora le fa prescrivere dal medico alcune medicine e le impone qualche momento di svago supplementare nel giardino.

<sup>40</sup> Cfr. *ibid.* p. 110s.

All'inizio del 1927 è sacrestana e può stare più spesso davanti all'Eucarestia. Per un mese la strapazza un'influenza molto seria, che non risparmia neppure altre suore. Verso Pasqua si sente spinta a scrivere poesie (di scarso valore artistico, ma molto significative), che aveva cominciato a comporre già l'anno prima.

A dicembre del 1927, mentre si prepara al Natale, ha la percezione che morrà presto. In sacrestia sussurra una cantilena: «Da quella porta tra poco uscirai morta». Il 21 dicembre è costretta a letto: il «caro fratellino» s'è fatto ospite tremendo. I medici scoprono in ritardo che si tratta di meningite ed encefalite. A Natale riceve l'Estrema Unzione dal Vicario Generale della diocesi e all'Angelus di mezzogiorno, mentre suonano festose le campane, muore stringendo il Crocifisso.

### *Una beata «inutile»?*

In quel momento, quando la sua luce pare spegnersi, essa si accende viva e forte in convento e fuori. Come per Teresina ed Elisabetta, la gente si accorge del miracolo di grazia che Dio ha donato a tutti in questa ragazza. Nell'epoca in cui monta sempre più l'orgoglio dei dittatori e degli stati, nel tempo in cui il senso del protagonismo pervade lentamente il cuore anche della stessa gente umile che s'abbevera di vacuità sui sovrani d'Italia, sui personaggi ora intelligenti e ora balzani, sui divi del cinema e dello sport, sulle persone arrivate, ecco questa ragazza ricordare l'importanza dell'umiltà e del nascondimento.

Perché il problema cristiano è, sì, quello della carità; ma in ultima istanza la questione è di umiltà e di ritorno alla ricostruzione della persona umana che, non dovendo tanto pensare alla auto-realizzazione ma alla realizzazione del Regno, deve affondare le radici nel terreno («humus») della propria piccolezza e così crescere poi da figlia di Dio.

Presentata così, sulla base di pochi testi, la Beata può sembrare una suora molto virtuosa che si poteva però lasciare nell'ombra, come lei per prima voleva, dato che avrebbe poco da dirci e sarebbe poco dentro nella vita, anche e soprattutto teologale. Grave errore di valutazione. Bisognerebbe leggere per intero i suoi scritti e poi giudicare. Non sarà, certo, una beata dalla missione ecclesiale come Elisabetta della Trinità o anche Teresa di Los Andes. Quest'ultima è perfettamente sua contemporanea e, pur senza speciale dottrina, è diventata un polo di attrazione per il Cile, anzi per tutta l'America Latina. Ammettiamo pure che suor Elia sia una beata «utile» solo per le Puglie o per Bari. Ma bisognerebbe conoscere almeno i suoi *Scritti* per intero e poi parlare. Per esempio, varrebbe la pena vedere le sue preghiere e considerazioni nel «mese per i defunti», testo rimasto incompiuto. È molto originale e pieno di teologia e di visione chiara di ciò che possono fare e non fare (citando nell'ordine) i genitori, i vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le claustrali, le suore di vita attiva, le consacrate chiamate a vivere la vita comunitaria, le giovani, i benefattori, i soldati, le persone che si

dicono adoratrici dell'Eucaristia o devote della Madonna, le anime che perdono tempo, le persone che parlano molto e fanno poco. Potrebbe sembrare una tirata d'orecchi a questi o a quelli, ma è un giro di orizzonte pieno di teologia biblica e di ansia apostolica.

Partita a 26 anni da questa terra per entrare «nel riposo del pellegrino», la Beata Elia si propone come una donna mitissima e fortissima, che, con la fretta che il Signore mostra soprattutto in certi suoi santi, ha davvero conosciuto la vita, quella concreta e quotidiana («non posso nasconderle che molte verità ho conosciute, e posso accettarle, che in questi due anni ho compreso la vita», scrive al Padre spirituale) e può insegnare a tutti «i piccoli» come realizzare la loro vocazione.



Guy Gaucher ocd

---

## «Perché ti amo, Teresa»\*

### *Nota introduttiva*

Dal luglio 2005, monsignor Guy Gaucher è vescovo emerito della diocesi di Bayeux e Lisieux. Raggiunti i 75 anni – l'età in cui i vescovi rimettono le dimissioni al papa –, egli lascia la diocesi ed anche il Pèlerinage di Lisieux, dopo un servizio di 18 anni. Soprattutto due incontri hanno segnato questa partenza: il primo, giovedì 16 giugno, con i sacerdoti della diocesi a Caen; l'altro, domenica 19 giugno nella basilica di Lisieux, in presenza di mons. Pierre Pican, Vescovo di Bayeux e Lisieux. Durante questa messa di ringraziamento, S.E. Mons. Gaucher ha tenuto l'omelia, che riproponiamo di seguito.

La vita di Guy Gaucher porta la cifra di Teresa di Lisieux, che egli ha fatto conoscere con molte conferenze, articoli, opere, di cui la fondamentale è *Histoire d'une vie* (trad. it. *Teresa Martin dopo la lettura critica dei suoi scritti* – Edizioni Paoline). L'immenso investimento fatto da Guy come carmelitano, prima ancora che come vescovo, corre lungo tutto il suo episcopato. L'appoggio e l'animazione che assicura al Pèlerinage, l'arte che testimonia nella presentazione del messaggio teresiano, l'amicizia che condivide con ognuno: tutto ciò è condensato nella sua lettera a Teresa.

Il Rettore del Pèlerinage è felice di condividere, con coloro che amano Teresa e per cui Guy Gaucher è stato e resta una guida per conoscerla, questa ardente testimonianza d'amore.

Grazie, Guy.

Mons. Bernard Lagoutte  
Rettore della Basilica  
Santa Teresa di Lisieux

---

\* Traduzione di Fabio Ragazzoni

Fratelli e sorelle in Cristo,

in questa messa di ringraziamento, permettetemi, per una volta, di non meditare solamente la parola di Dio della domenica. In questa basilica in cui celebriamo l'Eucarestia di saluto alla diocesi di Bayeux e Lisieux e al Pèlerinage, vorrei condividere con voi, un'ultima volta, ciò che io devo a suor Teresa di Gesù Bambino del Volto Santo. Certo, tutti i ringraziamenti vanno prima ed essenzialmente al Dio trinitario. Sono il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, origine e fine di tutto, che reggono la Chiesa, il mondo e ognuna delle nostre vite. Ma la grazia di Dio passa attraverso degli intermediari, dei mediatori, delle mediatrici. Teresa Martin è una di queste, privilegiata. Nell'ora in cui il mio ministero episcopale si eserciterà altrove – perché la missione continua – voglio rendere grazie per questa giovane donna, «faro di questo secolo» come disse Yves Congar, attraverso una meditazione, una testimonianza che potrebbe intitolarsi: «Perché ti amo, Teresa».

Come tanti altri, all'inizio non ho provato che indifferenza, se non disprezzo, verso te, Teresa. La tua statua nella mia parrocchia, quella degli Orphelins d'Auteuil, non mi attirava molto. A ventidue anni, sono passato per Lisieux senza degnarmi di visitare il tuo Carmelo. Tutto sembrava allontanarmi da te: gli innumerevoli mercanti che proponevano la tua immagine zuccherata, brutta perché troppo «graziosa» il poco – troppo poco – che sapevo di te: il tuo ambiente cattolico chiuso su se stesso, la tua famiglia da canonizzare in blocco, la tua «Belle Epoque» che mi irritava con il suo moralismo angusto, la sua arte conformista, la sua ingenua fiducia nel Progresso; il tuo linguaggio pio, la tua vita «angelica» al Carmelo, strana per i suoi usi, i suoi veli neri e le sue grate, la tua morte romantica in mezzo alle rose. Quanto a coloro che tessevano le tue lodi, mi infastidivano ancora di più! Veramente tutto di te mi irritava.

Queste situazioni impossibili non sono per farti dispiacere; tu ami la lotta. Ma in che modo ci catturi per rovesciarci, «incastrarci», per infiltrarti nelle nostre vite, come se si trattasse di uno scasso, senza tuttavia importi? A volte arrivi come un fulmine, a volte prendi tempo. Spesso ti è sufficiente mostrare il tuo vero volto. Chi può resistere al tuo fascino segreto? Solo coloro che non ricevono questa grazia teresiana. Perché serve evidentemente una grazia. Grazia che annienta, come se si prendesse gioco del baluardo di ostacoli accumulati a piacimento. Cosicché quando mi si domanda perché ti amo, io non posso che rispondere: perché sei tu. Ciò, evidentemente, non spiega niente. Allora, mi si chiede di dare delle ragioni. E allora, cerchiamo.

Ti amo perché rimani una sorpresa continua, una personalità inafferrabile, disorientante. Non hai niente in comune con quell'immagine pietrificata che immaginavo prima. Tu stessa ti sei meravigliata dei «contrast» del tuo carattere. È vero, ti ho creduta birichina allorché la tua intelligenza intuitiva era in costante movimento. Cerchi continuamente, mai soddisfatta delle tue scoperte. Vuoi andare sempre più lontano, soprattutto quando è in gioco Dio. Ma tu sai anche valutare le persone che ti circondano. Non ti lasci gettare «polvere negli occhi».

Talvolta ti mostri dolce, timida. Talvolta sei una vergine guerriera avida di gloria, affascinata da tua sorella Giovanna d'Arco. Tenace, audace, temeraria, vai fino in fondo al tuo progetto: amare fino a morire. Dapprima ti ho preso come una pia fanciulla, una signorina di buona famiglia, una religiosa esemplare quando invece eri un'amante appassionata di Gesù, il tuo Diletto, cui in segreto davi del tu. Per Lui, osi tutto: rincorrere per strada il tuo vescovo perché anticipi la data della tua prima comunione, andare a trovarlo a Bayeux (i capelli raccolti per sembrare più matura) affinché ti conceda di entrare al Carmelo a quindici anni; ricorrere allo stesso papa per sollecitare lo stesso permesso. Non hai nessun dubbio. Ancora per amore, diventi nel settembre 1896 «folle» soffrendo di desideri infiniti che opprimono il tuo cuore: vuoi essere prete, dottore della Chiesa, missionario, martire... E' ragionevole? No. Tu lo sai, ma non rinunci. Bisogna trovare una soluzione e tu la troverai. Eclissata, silenziosa e pertanto intrepida (più di tua sorella Celina), avanzi da sola su percorsi sconosciuti. «La mia follia è quella di sperare». La tua giovinezza e la tua debolezza sono la tua forza.

Ti amo perché la tua «piccola via», *eureka* geniale, ritrova il cuore del Vangelo in un'epoca in cui i cristiani sono lacerati da una moltitudine di obblighi, di opere, di pratiche spesso timorose, ossessionati dalla Giustizia di Dio. Punti dritta all'essenziale con la tua semplicità limpida come una sorgente, inflessibile come l'acciaio. «Per quanto mi riguarda, non trovo più niente nei libri, se non nel solo Vangelo. Questo libro mi basta». Ti amo perché sei rimasta una bambina o, piuttosto, hai ritrovato tutte le grazie del bambino in età adulta, privilegio così raro. A dodici-tredici anni, dovevi essere insopportabile con le tue lacrime inesauribili; le tue arie da Maddalena che «piangeva per aver pianto». Che contrasto con la maturità degli ultimi anni (hai poco più di vent'anni) che ti pone tra le carmelitane vissute.

Ti amo per il tuo umorismo, la lucidità su te stessa e su coloro che ti circondano. Ami i santi che scherzano, che restano sempre gioiosi, che amano la loro famiglia. E' anche per questo che ti si ama. Quando nella maturità - verso il 1895, mi sembra - sei infine pienamente te stessa, tu respiri la vita, tu ami liberamente la natura, i fiori, gli animali, il cielo, le stelle... Ma prima di tutto ami gli uomini, soprattutto le povere sorelle della comunità. La tua vocazione alla solitudine - che paradosso - ha fatto sbocciare la tua natura di donna. La tua affettività così agitata prima (la tua vita era iniziata male: la perdita della mamma e delle sorelle che ti hanno fatto da mamma, la grave malattia, gli scrupoli, le «pene dell'anima», la tua ipersensibilità) si è equilibrata ed hai amato tutte le tue sorelle, i tuoi due fratelli spirituali pure così giovani. Ti sei sviluppata con una libertà sorprendente attraverso le piccolezze, le incomprendimenti di una vita di clausura, senza disprezzare nessuna sorella, facendo attenzione ad ognuna, amandola per quel che era.

Ti amo perché sei una ragazza autentica, che ama la verità, che lotta per essa, depistando spietatamente le scappatoie, le piccole «pie» ipocrisie. Preferisti essere esclusa dal Carmelo piuttosto che permettere a suor Marta, tua compagna di noviziato, di attaccarsi a madre Maria di Gonzaga «come un cane al suo padrone». Tu

ami le situazioni chiare. Quanto hai dovuto soffrire di trovarti al crocevia delle influenze di tutte le Madri che volevano formarti alle loro idee! Come hai saputo scappare da loro, risoluta sulla tua via di libertà e di abbandono a Dio solo, per tracciare la tua strada, ispirata dallo Spirito! Tu non vuoi sembrare, ma essere. Tanto peggio se ciò dispiace.

Ti amo perché alla fine della vita sei entrata nelle tenebre e perché ti sei seduta alla «tavola dei peccatori». Sei uscita dal ghetto cattolico che guardava questi «grandi peccatori» dall'alto della retta coscienza. Il tuo «primo figlio» lo troverai in prigione mentre aspetta la ghigliottina. Enrico Pranzini morirà perdonato senza sapere ciò che ti deve, ma tu, tu non lo dimenticherai mai. I tuoi compagni si chiamano ancora Giacinto Loyson, ex provinciale dei carmelitani, sposato, che si è opposto contro l'infallibilità papale: tu lo consideri come tuo «fratello». Inchiodata sul tuo letto di dolore, offri la tua ultima comunione per lui e le sofferenze per Renato Tostain, un ateo moralmente irreprensibile che ha sposato tua cugina Margherita Maudelonde. Hai conosciuto la prova della fede che hai affrontato nel silenzio di Dio, nei richiami vertiginosi del «nulla», nella tentazione del suicidio, nelle varie sofferenze fisiche e morali. Attraverso tutto questo, hai conservato la speranza della donna audace che gioca tutta la sua vita sul suo amore, senza mai fare la stoica, restando piccola, vulnerabile.

Ti amo perché mi hai mostrato lo spirito del Carmelo e perché, attraverso te, ha ispirato molte persone a consegnarsi all'Amore, nel cuore della Chiesa, con la preghiera gratuita e silenziosa. Patrona universale delle missioni, tu sei la prova dell'efficacia misteriosa di questa preghiera nascosta. Tutta la tua vita postuma lo mostra, lo grida. Piccola carmelitana sconosciuta, hai ispirato il Concilio Vaticano II, sei la maestra di intere generazioni, in tutti i risvolti della società. Hai reso democratica la santità vivendo di fede, speranza e amore nella vita quotidiana, quella della maggioranza degli uomini.

Ti amo perché, da ragazza gioiosa e audace hai sconvolto il pesante apparato ecclesiale. Seri inquirenti hanno voluto farti entrare nei casellari di questionari preparati per una santità predefinita. Hai sventato tutti questi piani e per te è stato necessario abbreviare i termini regolamentari. È stato facile, tutti i papi furono tuoi amici. Hai esaudito il mondo con miracoli innumerevoli, in maniera talvolta inedita in cui si poteva riconoscere il tuo umorismo.

Ti amo infine – bisogna che mi fermi con la mia litania – come segno, riflesso, prova (che parola impiegare?) dell'Amore Misericordioso del Padre che si è manifestato al mondo attraverso Gesù e il suo Spirito che soffia dove vuole. Se la Trinità ha fatto di te questo «capolavoro della natura e della grazia», bisogna ringraziarla con un silenzio adorante. «Per te, o Dio, anche il silenzio è lode» (Sal 64).

Ti amo perché sei un'intrepida missionaria di Gesù nel nostro mondo secolarizzato. In diciassette anni di presenza a Lisieux, ho potuto constatare, a contatto con folle che vengono da ogni parte del mondo, la potenza della tua azione sui cuori, per

le genti di ogni ambiente sociale, di ogni nazione, di ogni lingua. Ho anche avuto la grazia di constatare l'aspetto incredibile dei tuoi viaggi attraverso il mondo. Dal 1994, le tue Reliquie percorrono i cinque continenti; l'ho visto con i miei occhi: in Italia, in Belgio, a New York, nelle Filippine, a Hong Kong, in Canada, in Russia, in Libano, nel Benin, in Polonia... Sei veramente una sorella universale.

Ti amo perché tutto ciò che hai scritto è vero e tu mantieni le tue promesse, tra le altre questa: «Passerò il mio Cielo a far del bene sulla terra fino alla fine del mondo».

Ti amo infine – è necessario fermarsi – perché una tua promessa si è realizzata il 19 ottobre 1997, cento anni dopo la tua morte: «Ah! Malgrado la mia piccolezza, vorrei illuminare le anime come i Profeti, i Dottori» (Ms B, 3 r°).

Ora vorrei associare al mio ringraziamento il papa Giovanni Paolo II. Tutto il mio episcopato si è svolto sotto il suo Pontificato. Ora se, Teresa è stata proclamata Dottore della Chiesa a 24 anni – il più giovane dopo 2000 anni – dobbiamo ringraziare lui che, superando ogni ostacolo, ha riconosciuto, nel suo «genio femminile», un contributo capitale alla «Scienza dell'Amore divino» (Titolo della Lettera Apostolica, 19 ottobre 1997). Bella occasione questa di ringraziare la Trinità per il dono di Giovanni Paolo II, altro mediatore della grazia divina per il nostro mondo. Poiché la sua causa di Beatificazione, sarà aperta il prossimo 28 giugno – procedura eccezionale – come dubitare che non raggiunga presto la sua amica Teresa sugli altari?

«La nostra Chiesa è la Chiesa dei Santi» scriveva Bernanos. Lodiamo Dio per i suoi Santi, rendiamo grazie per la loro esistenza: sono segno per il mondo che il Vangelo si può vivere dappertutto, in tutte le condizioni di vita. Sono le nostre guide, i nostri maestri, i nostri amici, ci aiutano a raggiungere il fine del nostro cammino. Sono la famiglia di Dio. Teresa ha detto: «Chi avrebbe potuto inventare la Santa Vergine?». Si potrebbe dire: «Chi avrebbe potuto inventare suor Teresa di Gesù Bambino del Volto Santo?». Così vicina e così lontana, così ordinaria e così straordinaria, questa piccola normanna amata in tutto l'universo, che si crede di conoscere e che si nasconde sempre perché l'ultima parola della sua persona esprime qualcosa del Mistero insondabile dell'Amore di Dio.

Sì, grazie, Signore, di averci donato santa Teresa di Lisieux. Sii lodato per colei che ha risposto pienamente al richiamo del tuo Amore Misericordioso. Ecco qualche ragione del «Perché ti amo, Teresa».

## L'itinerario quaresimale dei «ritratti di santi»

Vent'anni di storia. Una dozzina di volumi pubblicati e tradotti in diverse lingue. Coinvolgimento di migliaia di giovani, e non solo, in numerose città italiane e in alcune capitali europee: Bruxelles, Bucarest e Roma. Testi letti da attori famosi come è accaduto a Roma per la Quaresima 2006 e trascrizioni dei testi per bambini. Cassette e CD diffusi ormai a centinaia... Sono solo alcuni dati di un'intuizione partita nel febbraio 1986, e che con il tempo, invece di stemperarsi, trova sempre nuove risorse e nuova linfa per alimentarsi. Tale intuizione ha provocato un fenomeno che merita una riflessione.

### *L'origine di un'idea*

Il punto di partenza: avevamo davanti la Quaresima e volevamo proporre qualcosa di significativo nella città di Brescia che potesse entusiasmare in modo particolare i giovani. Le risorse di partenza erano: padre Antonio Sicari, la Corale di S. Luca diretta da Lella Tomasini, un ciclostile e tanto entusiasmo da parte di una piccola comunità formata per la maggior parte da studenti delle scuole superiori. L'idea di prendere un teatro per svolgere una serie di conferenze l'abbiamo subito scartata. Volevamo un gesto totale. È per questo che abbiamo pensato alla celebrazione eucaristica, curata in tutti i suoi particolari, dove al posto dell'omelia veniva presentato il «ritratto» un Santo. Lo scopo dell'iniziativa era missionario, teso a raggiungere anche coloro che si erano allontanati dalla pratica della vita cristiana. Ci siamo trovati con la nostra chiesa di S. Pietro in Castello gremita di giovani, che si esprimevano con canti potenti e che al momento della comunione si muovevano ordinatamente dai banchi e dalle sedie in lunghe file per accostarsi al corpo di Cristo: uno spettacolo capace di commuovere e provocare alla conversione! Sta di fatto che l'appuntamento dei martedì di Quaresima, a partire da quella del 1986, crebbe a tal punto che le persone erano costrette ad arrivare in chiesa un'ora prima per prendere posto (i posti a sedere erano più di seicento!).

## *Le modalità dell'itinerario quaresimale*

Certamente il successo dell'iniziativa si deve al fascino dei «ritratti» dei Santi creati da padre Antonio Sicari, ma credo sia importante sottolineare come anche tutti i partecipanti (l'assemblea liturgica) siano entrati in termini diretti nel significato e nella forma del gesto. L'accoglienza, l'attenzione ai particolari, la dignità e la bellezza di tutta l'azione liturgica, la calorosità del congedo, i libretti dei canti, erano tutti elementi che hanno contribuito qualificare e a dare visibilità ad un soggetto capace di proposta. Numerosi sono stati i preti e i seminaristi che in tutti questi anni hanno voluto «sfruttare» per sé, o consigliarla ad altri, questa esperienza ricca anche di spunti pastorali. In diverse occasioni anche i vescovi di Brescia, monsignor Bruno Foresti prima e monsignor Giulio Sanguineti e l'ausiliare monsignor Francesco Beschi poi, hanno assistito ad alcuni di questi «ritratti» di santi.

Un secondo elemento erano ai canti, suddivisi equilibratamente tra assemblea e coro. Ogni anno è stato preparato un libretto dei canti (la novità e la confezione esteticamente raffinata del libretto ci costringeva a ricordare ai partecipanti che portarli via prima dell'ultimo martedì costituiva un furto!). Mezz'ora prima dell'inizio tutti i presenti venivano guidati ad imparare i testi dei canti per poi poterli eseguire in modo dignitoso. La corale S. Luca, invece, collocata al fianco dell'altare maggiore, si assumeva la responsabilità di eseguire alcune delle produzioni più belle della tradizione polifonica. La Corale S. Luca, che ha già superato i venticinque anni di attività, è nata concependo il proprio ruolo come servizio alla preghiera e avendo come regola la ricerca severa della bellezza e la tensione alla perfezione.

Il terzo elemento è dato dalla produzione di P. Antonio Sicari: qui i risultati parlano da soli. Dopo più di vent'anni non ci si stanca di ascoltare (per audiocassetta) o di rileggere i suoi «ritratti» di Santi. Vediamo perché. Anzitutto la questione della scelta di quali santi proporre di volta in volta! Spesso la scelta del tipo di santo è nata dal caso, magari al termine di un incontro conviviale dove ognuno dei presenti difendeva le proprie preferenze. Ora che i «ritratti» di santi sono diventati più di un centinaio sembra che il tutto risponda ad un disegno preordinato. In realtà all'origine non c'è stato un progetto ma solo un'intuizione impetuosa. Verso alcuni santi il nostro autore ha fatto anche resistenza, salvo poi trarre dei profili particolarmente belli proprio di quelli che lo hanno fatto maggiormente sudare. Il primo in assoluto fu quello san Francesco d'Assisi e il suo «ritratto» venne fatto a braccio. Ricordo la discussione tra coloro che preferivano il parlato perché più spontaneo e coloro che chiedevano il testo scritto. Per fortuna l'ebbero vinta i secondi. Infatti il martedì successivo il ciclostilato che riportava la storia del santo poteva essere acquistato e non bastava mai. Ci fu una vera e propria editoria spontanea che fece arrivare i primi ritratti di santi in giro per l'Italia. Un incontro provvidenziale, nel convento di Brescia, con Elio Guerriero, attuale direttore di «*Communio*» e collaboratore della Jaca Book, diede poi inizio alla fortuna editoriale dei «ritratti di Santi». Decine di migliaia le copie vendute. Come detto, alcuni dei singoli volumi sono tradotti anche in

diverse lingue. Durante il periodo della repressione comunista in Russia, i volumi dei «ritratti di santi», circolavano perfino nelle prigioni sovietiche e la rivista *Russia Cristiana* ha riportato diverse commoventi lettere di detenuti che scrivevano a P. Antonio Sicari dopo aver letto uno dei suoi volumi.

Un'altra questione merita di essere approfondita. La devozione alla Madonna e ai santi subisce, nell'immediato dopo Concilio, una critica assai severa, soprattutto ad opera delle correnti più intellettualistiche della teologia. L'analisi di Hans Urs von Balthasar che mette in guardia dalla frattura creatasi tra santità e teologia, non è particolarmente recepita. È giusto ricordare che in quegli anni le biografie dei santi erano praticamente assenti dalle librerie cattoliche. I «ritratti di santi» (cioè l'itinerario quaresimale che abbiamo inventato) si sono collocati perciò in una sorta di controtendenza rispetto alla più vasta sensibilità religiosa. Forse hanno rappresentato un piccolo contributo al cambiamento di mentalità dal momento che oggi le storie e le vite dei santi sono tornate prepotentemente alla ribalta, anche nelle librerie laiche.

### *Lo stile dei «ritratti»*

Rispetto all'agiografia tradizionale i «ritratti» di santi di padre Antonio Sicari hanno il pregio di un taglio teologico sostanziale. Non c'è santo, per quanto umile o lontano nel tempo, che non risulti vivo e contemporaneo; non c'è santo la cui santità non si identifichi con una missione particolare ed oggettiva a favore della Chiesa e per l'edificazione dell'intero suo corpo. Una santità iscritta sempre dentro un orizzonte ecclesiale. I santi, in questo modo, non solo non annoiano, ma diventano il paradigma più semplice per leggere la storia del mondo e la storia della salvezza. Al termine dei primi cento ritratti realizzati non ci sta la parola fine ma quella di un nuovo inizio. Siamo di fronte a una vera e propria scuola di teologia che è auspicabile incrementare e, quanto alla sua attuazione, diffondere il più possibile.

E, per terminare, un accenno ad una esperienza vissuta in prima persona all'interno del carcere di Brescia dove sono stato chiamato a presentare il profilo di Jacques Fesch. Ho utilizzato quasi letteralmente il profilo realizzato da P. Antonio. Dentro di me covavo le previsioni più negative. Un centinaio di carcerati erano presenti a questo momento: nessuno si alzò per andarsene e l'esposizione fu accompagnata da numerosi applausi a scena aperta. Veniva letta una storia di conversione e di santità. Davanti a questo racconto anche i cuori dei carcerati reagivano, commossi, alla grazia di Dio. Paradossalmente c'è da chiedersi se la via più breve per raggiungere i lontani e gli indifferenti non sia ancora la «misura alta» (*Novo millennio ineunte*, 31) della santità.



# Il dono nelle *Romanze Trinitarie* di Giovanni della Croce

«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16); «A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome» (Gv 1,12).

## *Introduzione: «In principio erat Verbum»*

In questo articolo vogliamo rileggere le *Romanze Trinitarie* di Giovanni della Croce lasciandoci guidare dal linguaggio del dono, in tutti i suoi elementi essenziali: i soggetti, gli oggetti, i destinatari, gli effetti e le intenzioni dell'atto di donare. Non ci attarderemo tuttavia nell'analisi fenomenologica di questa fondamentale azione umana ma, guidati dal vangelo di san Giovanni, centeremo la nostra lettura attorno ai due doni supremi di Dio Padre e del Verbo divino, che sono «il Figlio unigenito»<sup>1</sup> e «il potere di divenire figli di Dio»<sup>2</sup>. L'azione teologica e cristologica di donare, significata dal verbo greco «*didwmi*», occupa infatti un posto importante nel quarto vangelo, che è lo sfondo scritturistico principale delle *Romanze*, come mostra il titolo stesso della prima romanza introduttiva: «*Romanze sul vangelo* "In principio erat Verbum"»<sup>3</sup>. Il verbo «*didwmi*» indica, nell'insieme del vangelo di Giovanni, delle relazioni e delle rivelazioni. I soggetti di queste azioni sono il Padre e il Figlio, in quanto donatori, e il Figlio, i discepoli, i credenti e il mondo nella qualità di destina-

---

<sup>1</sup> Cfr. Gv 3,16.

<sup>2</sup> Cfr. Gv 1,12.

<sup>3</sup> Cfr. quanto scrive a questo proposito D. POIROT, *Les Romances*, Orbey, Arfuyen, 2004, p. 87.

tari. Gesù Cristo è al centro: è destinatario, dono e donatore quanto Figlio. Dio Padre è la sorgente unica, che non può mai diventare destinatario dell'azione di «*didwmi*»; Egli ha donato al mondo il suo Figlio Unigenito perché il mondo, quello che risponde a questo dono, non muoia.

Come noto, Giovanni della Croce scrisse le *Romanze* durante la sua prigionia a Toledo, probabilmente nel tempo dell'Avvento e del Natale 1577. La gran parte della sua opera poetica vede la luce durante questi nove mesi che il poeta passa, come il profeta Giona, nel ventre della balena (o, più esattamente, «di una pesce»<sup>4</sup>). Pur essendo una produzione detta minore, le *Romanze Trinitarie* sgorgano dunque dalla prima sorgente della fecondità spirituale *sanjuanista*. Le possiamo perciò leggere senza anacronismi alla luce di tutta la produzione di Giovanni della Croce che nasce da questa «avventura felice». A questo proposito giova ricordare ancora una volta il giudizio conclusivo di Federico Ruiz: «L'interpretazione fondamentale e decisiva dell'avvenimento (della prigionia a Toledo ndr) resterà quella che darà fra Giovanni della Croce stesso, a tre distinti livelli: 1) quello della generosità divina: «una sola grazia di quelle che Dio m'ha fatto in quel luogo potrebbe pagarsi con molti anni di carcere»; 2) quello dell'atteggiamento personale: «io credo che tutto ciò è stato voluto da Dio; là dove non c'è amore, mettete amore e ne avrete amore»; 3) quello della responsabilità: «essi hanno agito così perché pensavano di fare bene»<sup>5</sup>

### *Il dono e lo scambio*

Tutti i doni divini che Giovanni della Croce enumera nelle *Romanze* sembrano essere orientati allo scambio finale tra Dio e l'uomo; il giorno del fidanzamento la sposa non si presenta a mani vuote al suo Sposo ma gliene porge cariche di gioielli. I doni divini sono dunque per lo scambio tra Dio e l'uomo. La sposa delle *Romanze* rievoca per opposizione la donna di Samaria del Vangelo di Giovanni, l'unica a cui fu chiesto di donare qualche cosa a Dio (quasi rispondendo senza saperlo, ma concretamente al dono dell'Incarnazione). Ella tuttavia, ricordiamolo, non aveva saputo dare da bere a Gesù ma, abbandonata la sua brocca a terra, «convertitasi», era tornata al suo villaggio per annunciare la presenza del Messia. La sposa delle *Romanze* invece si lascia prendere dal suo Sposo che scende a cercarla: ella non lascia cadere a terra le sue fatiche ma s'abbandona, lei stessa, nelle braccia del suo Sposo per donargli una specie di «acqua viva», le sue lacrime, che «fin allora le erano così estranee».

<sup>4</sup> Cfr. Gn 2,2 dove, come noto, il sostantivo «pesce» è al femminile, *apax* del testo masoretico.

<sup>5</sup> F. RUIZ, *Dio parla nella notte*, Edizioni Teresiane, Arenzano 1991, p. 74.

Giovanni della Croce scrive due volte di questo scambio: nella quarta *Romanza* dove dice: «Che Dio si farà uomo / e che l'uomo sarà Dio»<sup>6</sup>; e nella nona, come già detto: «E la Madre quello scambio / con stupore contemplava: / l'uomo in cui la gioia splende, / Dio che lacrime assapora: / sono cose che all'uno e all'altro / erano estranee fino allora»<sup>7</sup>. Nel primo caso il Figlio, che si è fatto in tutto simile all'uomo, domanda di essere pienamente accolto nella sua casa (per abitare, parlare, ascoltare, mangiare e bere insieme); nel secondo caso assistiamo allo scambio di doni di fidanzamento tra lo Sposo e la sposa: il Figlio riceve le lacrime dell'uomo che sono simbolo di tutta la bassezza della natura umana, che proviene dalla sua composizione di spirito e carne, e al contempo di tutte le sue conseguenze, a cui Giovanni della Croce accenna scrivendo di un «duro servizio sotto il giogo della legge che Mosé aveva donato»<sup>8</sup>. Da parte sua la sposa riceve, della gioia promessa, l'allegria che la Madre con stupore nel giorno del Natale scorge nell'uomo, un'allegria che «gli era così estranea» e di cui sentiamo risuonare tutto il palazzo<sup>9</sup> della sposa pur non essendo ella ancora nella «camera nuziale».

L'amore è la causa di questo scambio, amore la cui azione obbedisce ad una legge «onnipotente», secondo quanto udiamo dire dal Padre al Figlio nella settima *Romanza*: «In tutti gli amori perfetti / questa legge è necessaria, / che si faccia somigliante / l'amante a colei che ama»<sup>10</sup>. La ragione di questa legge dell'amore è la felicità, alla quale l'amore tende; prosegue infatti così la spiegazione del Padre: «Perché quanto più la somiglianza è grande / tanto più essa contiene gioia»<sup>11</sup>.

Come si vedrà meglio nel *Cantico spirituale* (CS) e nella *Viva fiamma d'amore* (VF), il linguaggio che esprime questa potenza dell'amore, capace di divinizzare la natura umana, supera di tanto il linguaggio ontologico, senza del resto negarlo, quanto l'unione di amore, di cui Giovanni della Croce parla, presuppone l'unione sostanziale. Nella *Salita al monte Carmelo* (MC), il poeta lo afferma esplicitamente: «Per bene intendere, dunque, quale sia l'unione di cui parliamo, bisogna sapere che Dio è presente e dimora sostanzialmente in qualsiasi anima, anche in quella del più grande peccatore di questo mondo. Tra Dio e tutte le cose create esiste sempre questa maniera di unione: con questa Egli conserva loro l'essere che hanno, di modo che per poco essa venisse a mancare, subito le cose cesserebbero di esistere tornando al nulla. Quando perciò parliamo di unione dell'anima con Dio, non intendiamo parlare dell'unione sostanziale di Lui in tutte le creature, ma della trasformazione e

<sup>6</sup> Cfr. R4:142s. Citiamo le romanze indicando il loro numero, preceduto dalla lettera R, a cui segue il numero del verso, secondo la divisione adottata, tra gli altri, da A. CAPOCACCIA QUADRI, *L'opera poetica di San Giovanni della Croce*, Ancora, Milano 1977.

<sup>7</sup> Cfr. R9:309-314.

<sup>8</sup> Cfr. R7:224-210.

<sup>9</sup> Cfr. R9:301s.: «Gli uomini alzavano canti / e gli angeli melodia».

<sup>10</sup> Cfr. R7:239-342.

<sup>11</sup> Cfr. R7:343s.

unione dell'anima con Dio, unione che non sempre esiste, ma solo quando l'anima viene ad avere somiglianza d'amore; e perciò questa si chiamerà unione di somiglianza, mentre la prima si chiama unione essenziale o sostanziale. La prima è naturale; la seconda, soprannaturale, e avviene quando la volontà divina e l'umana sono pienamente conformi, non essendovi in alcuna cosa che ripugni all'altra. Perciò se l'anima rimuoverà da sé totalmente ciò che è contrario alla volontà divina, resterà trasformata in Dio per amore<sup>12</sup>. I doni, a partire dall'essere stesso, sono per lo scambio. Max Huot de Longchamp commenta: «Gli esseri esistono per essere la moneta di un incontro che li trasformi in scambio vitale, ecco che cosa esprime l'immagine della incandescenza (che ritroveremo nella *Viva fiamma d'amore*). Detto ciò, Giovanni della Croce non cesserà di scrivere di questo scambio e della reciprocità di questo incontro: "L'amore produce una tale somiglianza nella trasformazione di coloro che si amano che si può dire che ognuno è l'altro e che entrambi sono uno. La ragione è che nell'unione e trasformazione d'amore, l'uno dona il possesso di sé all'altro; e così ognuno vive nell'altro, e l'uno è l'altro ed entrambi sono uno per trasformazione d'amore" (CS 11,7)»<sup>13</sup>.

Riconosciamo all'opera una doppia dinamica del dono: una soggettiva, l'altra oggettiva. La prima, il fatto cioè che il donatore desidera tanto comunicarsi personalmente al destinatario da preferire essere il dono che fa, per unirsi a lui, piuttosto che restare il donatore, separato dal destinatario<sup>14</sup>, esige il compimento nello scambio dei doni, che significa esattamente l'inserimento del destinatario nell'identica logica del donatore. Alla sposa, che deve «meritare grazie al Figlio» di «tenere compagnia» a Dio Trinità<sup>15</sup>, Giovanni della Croce mostra la via che conduce all'unione ultima descrivendo i dialoghi intratrinitari che sono all'origine di ogni storia cosmica e umana.

La seconda dinamica concerne gli oggetti del dono: non si può donare che ciò che si ha e non si può desiderare di donare che molto di più di ciò che si è ricevuto. I doni dello scambio finale (le lacrime e l'allegria) rivelano allora primariamente ciò che i due donatori hanno di meglio da offrire ed al contempo indicano il punto di vista del poeta nelle *Romanze*. Giovanni della Croce scrive a partire dalla vetta del monte Carmelo, là dove sapremo pienamente che solo Dio può donare l'allegria agli uomini. Ma, essendo egli là, scrive per invitare ogni uomo a raggiungerlo su questa santa montagna, come ricorda Edith Stein: «Ciò che voleva, in fondo, era, come dice l'Areopagita stesso, "condurre per la mano", cioè completare attraverso i suoi

<sup>12</sup> GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita al monte Carmelo*, L. II, 5,3.

<sup>13</sup> M. HUOT DE LONGCHAMP, *Lectures de Jean de la Croix*, Beauchesne, Paris 1981, p. 109.

<sup>14</sup> P. SALINAS, *La voce a te dovuta*, Torino, Einaudi, 1979, p. 89, scrive: « Regalo, dono, offerta ? / Simbolo puro, segno / che voglio darmi a te. / Che dolore, separarmi / da ciò che ti offero, / che ti appartiene / senz'altra meta ormai / che essere tuo, di te / mentre io resto / sull'altra riva, solo, / ancora così mio. / Come vorrei essere / quello che io ti do / e non chi te lo dà. »

<sup>15</sup> Cfr. R3:79-80.

scritti la sua opera di direttore d'anime»<sup>16</sup>. Per questo motivo nel giorno del suo fidanzamento la sposa dà in dote «le sue gioie» (l'acqua viva delle lacrime) che sono obiettivamente preziose per l'obbedienza del Figlio, benché siano di scarso valore rispetto alla ricchezza che è Dio Padre, origine senza origine. Di essa scrive il poeta nella settima *Romanza*: «La mia volontà è la tua / - gli rispondeva il Figlio - / [...] / Io andrò a cercare la mia sposa / e prenderò su di me / le sue fatiche e le sue pene / per le quali ella tanto soffriva»<sup>17</sup>. Da un lato dunque è lo Sposo che conferisce preventivamente valore ai doni della sposa, dall'altro è nell'atto d'offerta di questi doni che la sposa impara a donarsi allo Sposo. Così ella merita, grazie al Figlio, la compagnia delle divine Tre Persone.

Si noterà facilmente che il registro dominante delle *Romanze* è psicologico: esso si colloca tra la simbolica della croce, alla quale è molto vicino, e quella della notte, che non è completamente assente da queste poesie. In ciò sta forse il carattere particolare della poesia delle *Romanze*. A questo proposito, Edith Stein scrive nella *Scienza della Croce*: «Noi siamo adesso nella condizione di riassumere brevemente la differenza che separa il carattere simbolico della Croce e quello della notte. La croce è il segno che ci rappresenta tutto ciò che è in relazione alla Croce di Cristo, che si tratti di un rapporto di causa o di un rapporto storico. La notte invece è l'indispensabile espressione cosmica del mondo mistico quale lo considera Giovanni della Croce. La predominanza del simbolo della notte è un indice del fatto che, negli scritti del santo Dottore della Chiesa, non era il teologo ma il poeta che prendeva la parola, anche quando il teologo sorvegliava coscienziosamente i pensieri come anche la loro espressione»<sup>18</sup>.

Osserviamo infine che questo scambio riassume in sé i due doni fondamentali del vangelo di Giovanni: lo Sposo è il Figlio donato dal Padre e, grazie all'unione amorosa con il suo Sposo, la sposa riceve « il potere di diventare figlia di Dio ». Se ci è permesso un gioco di parole tratto dalla lingua francese, la sposa unita al Figlio diventa «la bella figlia» del Padre.

### *L'immanenza reciproca*

L'incipit della prima *Romanza* parla in modo eloquente del passaggio razionale dal « *datum* », quale evidenza della realtà, al « *donatum* », quale intuizione di un soggetto all'origine di ogni dato. L'affermazione giovannea «In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio», trasformata dall'amore, diventa: «*En el principio*

<sup>16</sup> E. STEIN, *La scienza della Croce*, Edizioni OCD, Roma 2002, p. 35.

<sup>17</sup> Cfr. R7:249-250.263-266.

<sup>18</sup> E. STEIN, *La scienza della Croce*, cit., p. 41.

*moraba / el Verbo, y en Dios vivta, / en quien su felicidad / infinita poseía*<sup>19</sup>. Giovanni della Croce parla della presenza del Verbo in Dio con le stesse parole ch'egli utilizza per esprimere l'unione d'amore dell'anima con Dio: il dato è un dono.

La figura retorica scelta è il climax «dimorare, vivere, possedere una felicità infinita», che mette in evidenza il superamento del linguaggio puramente ontologico. Il possesso della felicità infinita è una parafrasi del giovanneo «essere rivolto del Verbo verso Dio», che già di per sé era un'immagine di una relazione di conoscenza sostanziale, un «faccia a faccia», (da interpretare in opposizione alla conoscenza di spalle che Dio donò a Mosé ed a Elia, i due della Trasfigurazione) ed esso crea un'inclusione (ripetizione di un elemento analogo all'inizio e alla fine di un'unità letteraria) con lo scambio della nona *Romanza* in occasione del fidanzamento tra l'uomo e Dio. Il fidanzamento è celebrato in vista delle nozze e di un'unione che già possiamo contemplare nei cieli nella sua origine e nel suo fine. P. Antonio Sicari commenta: Giovanni della Croce «ricostruisce così il prologo di san Giovanni "In principio era il Verbo" – traducendolo in dialogo d'amore tra Dio Padre e il Figlio – e il Vangelo della nascita di Gesù. Tutta la storia viene vista come una celebrazione nuziale organizzata dal Padre che regala al Figlio la sua creazione, e come offerta nuziale del Figlio che dona il suo corpo per redimerla e restituirla al Padre»<sup>20</sup>.

Ed il primo dono è ancora più fondamentale: sta al cuore della Trinità. Infatti, nella prima *Romanza*, dove le Persone della Trinità sono le sole protagoniste, quando realmente nulla esisteva al di fuori di loro stesse, Giovanni della Croce vede, e quindi descrive in quattro versi, l'unica e fondamentale donazione<sup>21</sup>: la concezione del Verbo. Questa quartina a struttura parallela è facilmente individuabile grazie alla quadruplicata ripetizione dell'avverbio «*siempre*» (quattro occorrenze su cinque si trovano qui) e grazie alle due assonanze (*hale-dale; concebia-tenia*). Leggiamola dunque con più attenzione.

#### a. Il soggetto

Il soggetto dell'azione, che è inespresso, come se Giovanni della Croce volesse preservare il silenzio tutt'attorno a questo avvenimento misterioso,<sup>22</sup> è «Dio il Principio», che non ha ancora ricevuto il nome di Padre, così come succede nel vangelo di Giovanni. Del Verbo, al contrario, è già stato detto che «si chiama Figlio». Nelle prime tre quartine, Giovanni della Croce gioca con la parola «*principio*», che in

<sup>19</sup> RI:1-4.

<sup>20</sup> A. SICARI, *Il grande libro dei ritratti di santi*, Jaca Book, Milano, 1997, p. 228s.

<sup>21</sup> Cfr. RI:13-16.

<sup>22</sup> GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere minori - Sentenze*, n. 21: «Il Padre pronunciò una parola (cfr. Gv 1,18) che fu suo Figlio e sempre la ripete in un eterno silenzio; perciò in silenzio essa deve essere ascoltata dall'anima».

primo luogo indica Dio<sup>23</sup>, poi il Verbo<sup>24</sup> ed infine l'inizio del tempo<sup>25</sup>. Questo «triplice senso» (la si dirà un'anfibologia) ritorna interamente nella terza quartina<sup>26</sup> dove la prima occorrenza del termine indica il Verbo<sup>27</sup>; ad essa segue un pronome riferito alla parola «*principio*»<sup>28</sup> che significa l'inizio del tempo ed infine troviamo la seconda occorrenza dello stesso termine utilizzata come il nome di Dio. Il gioco di accezioni costruito qui da Giovanni della Croce è dunque assai complesso: vi è come una doppia anfibologia, la prima inclusa nella seconda. Infatti le due occorrenze del termine «*principio*» che si riferiscono al Verbo sono a loro volta ambigue: in entrambi i casi il soggetto potrebbe essere Dio e al contempo il Verbo. In questo modo il poeta esprime letterariamente sia quella condizione trinitaria che è detta l'immanenza reciproca tra il Padre e il Figlio, sia la relazione indicibile tra «essere origine» (proprio del Padre e del Figlio), «avere un'origine» (estraneo a Colui che è origine), «venire dall'origine» (proprio del Figlio e dello Spirito Santo) e «chiamarsi origine» (riferibile al Padre).

La quarta quartina della *Romanza* fa un po' di luce sulle relazioni esistenti tra i tre significati della parola «*principio*» della doppia anfibologia. Quattro «*siempre*» rispondono positivamente alle due espressioni negative sul principio in quanto che inizio del tempo (il fatto che il Verbo non ha inizio e che Egli manca di principio): il Principio opera in un «sempre». Egli genera continuamente «il Verbo che si chiama Figlio»: l'azione «senza principio» di «Dio Principio» rende colui che nasce dal principio «principio lui stesso». La concezione unifica, o quasi identifica, le tre accezioni del termine «*principio*». Sentiamo risuonare qui il versetto Gv 5,17 «Mio Padre è all'opera fino ad ora ed anch' io sono all'opera»: rispondendo agli Ebrei, Gesù svela il mistero dello «essere principio» che precede ogni cosa, anche il sabato, perché da là tutto procede.

Ma solo il presente non limita la potenza temporale di un «sempre». Il poeta lo sa e ci fa desiderare la piena rivelazione del mistero della generazione; dapprima parla di una concezione che ha sempre puntualmente avuto luogo nel passato; poi scrive della ripetizione passata, in un sempre, di questa generazione; ed infine, quando si è obbligati ad utilizzare un verbo al presente se non si vuole uccidere quei due «sempre» precedenti, là Giovanni della Croce ci dona il presente sperato di un verbo inatteso: «*dale siempre su sustancia*» (sempre Egli gli dona la sua sostanza).

Se colui che è generato segue, logicamente ed anche temporalmente, sia colui che genera che la generazione stessa, il dono al contrario presuppone l'esistenza del do-

<sup>23</sup> R1:1.7.

<sup>24</sup> R1:6.

<sup>25</sup> R1:8.

<sup>26</sup> R1:9-12.

<sup>27</sup> R1:9.

<sup>28</sup> R1:10.

natore e del destinatario. Infatti, l'altro, «colui che era il principio in persona» era già là: «Il Verbo aveva la sua dimora nel principio»<sup>29</sup>, «il Verbo era rivolto verso Dio»<sup>30</sup> e «il Verbo si chiama Figli»<sup>31</sup>. Sembra dunque che il dono sia capace, meglio ancora della concezione, di esprimere l'unificazione delle tre accezioni della parola «*principio*». Dio che sempre dona, è sempre ciò che Egli dona. Dio che riceve sempre è sempre ciò che Egli riceve. Ciò che è sempre donato, è sempre ciò che è sempre ricevuto.

Solo ora il poeta svela il nome di Dio: il Dio che riceve è il Figlio e il Dio che dona la sua sostanza conservandola totalmente è il Padre. La gloria del Padre è infatti tutta (a partire dalla gloria di avere questo nome) nel Figlio: Egli è Principio senza principio perché è il Principio che dona. «Ora glorificami tu, Padre, davanti a te, con la gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse»<sup>32</sup>; il Figlio è il Principio che sempre riceve la sua sostanza e quindi anche la sua gloria dal Padre. Si noterà come lo «*homoousios*» del Credo di Nicea sia stato trasformato da «*datum*» in «*donatum*».

### b. L'oggetto

Bisogna ora prendere in considerazione l'oggetto di questa donazione. A prima vista, l'espressione utilizzata da Giovanni della Croce può sembrare solamente paradossale: Dio dona la sua sostanza e sempre se la serba. Ma se si considera la natura del dono, si capisce facilmente che non vi è alcuna contraddizione. Non essendo l'oggetto donato una cosa, Dio può donare totalmente la sua sostanza e al contempo serbarla interamente: il dono originario di Dio non è dunque limitato. Lo si può comprendere senza difficoltà grazie all'analogia con i doni spirituali che gli uomini possono condividere senza perderli. Del resto, se il Dio che dona è ciò che Egli dona, deve essere sempre ciò che Egli è per poter donare sempre ciò che Egli è. «Serbare la propria sostanza» è quindi la condizione del dono della sostanza: questo spiega tra il resto il tempo imperfetto del verbo «*tenir*», al di là della rima povera con «*decia*». Bisogna che la rima sia ragione, dicono i francesi.

Lo sfondo scritturistico di questo dono di Dio al Figlio sembra essere Gv 5,26 («Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha dato anche al Figlio di avere la vita in se stesso»). Gesù «prende la parola» per rispondere agli Ebrei che l'accusano «di violare non solamente il sabato ma di dire che Dio era suo proprio Padre, facendo se stesso uguale a Dio»<sup>33</sup>. Ma «il Figlio non può fare nulla da se stesso se non

<sup>29</sup> R1:1.

<sup>30</sup> Gv 1,1b.

<sup>31</sup> R1:11.

<sup>32</sup> Gv 17,5.

<sup>33</sup> Cfr. Gv 5,18.



ciò che vede fare il Padre. Ciò infatti che fa lui, lo fa ugualmente il Figlio»<sup>34</sup>. Gesù risponde dunque che Egli può chiamare Dio suo proprio Padre perché Egli, che è «il Verbo rivolto verso Dio»<sup>35</sup> «nel principio»<sup>36</sup>, contempla l'azione del Padre e riceve da lui tutto il suo essere e tutto il suo agire. Ecco una definizione della paternità divina e dell'obbedienza filiale. La risposta agli Ebrei è dunque molto tagliente: è il Padre che lo ha fatto uguale a lui, donandogli «di avere la vita in sé stesso». Qui compaiono la libertà e l'autonomia del Figlio perfettamente obbediente. Ma il discorso di Gesù contiene più che questa risposta polemica: qui Gesù sembra fare proprio il prologo del vangelo di Giovanni, in quanto è Figlio rivolto verso il Padre, e in quanto tale di questo prologo si costituisce esegeta.

In modo analogo in questa *Romanza*, Giovanni della Croce stabilisce un legame tra il suo prologo, che descrive ciò che il Figlio possiede in Dio, «la sua felicità infinita», e la generazione-dono, per la quale si scopre, dal punto di vista del Principio, ciò che il Figlio possiede in lui: «*su sustancia*»<sup>37</sup>. Il Verbo, che dimora e vive in Dio, possiede la sua felicità in colui che gli dona la sua sostanza. Troviamo qui il fondamento del senso antropologico della parola «sostanza», che Max Huot de Longchamp descrive così: «La parola appartiene simultaneamente a due registri semantici che permette di incrociare: opposta alle parti dell'anima che le sono periferiche, la sostanza ne è un luogo, almeno virtuale nella sua puntualità; opposta alla sua non-passività, ella indica che in questo punto tutta l'anima non sussiste e non esiste che tutta sospesa in Dio»<sup>38</sup>. All'interno della Trinità, dove l'amore è sostanziale e ipostatico, Dio si rivela Padre donando «*su sustancia*» al Figlio. Gli dona il luogo della dimora interamente gratuita, e dunque beata, in Lui per lo Spirito Santo. Se manteniamo l'immagine della casa paterna, dobbiamo subito aggiungere che Dio non gliene dona solamente l'accesso ma anche il possesso essenziale e la causa prima, essendo Egli stesso la casa che accoglie il Figlio. Il linguaggio del dono della sostanza mette in relazione il livello teologico e soteriologico del discorso (ed è dunque propriamente mistico), svelando il carattere nettamente cristologico della comunicazione «da sostanza nuda a sostanza nuda» tra Dio e l'uomo.

### c. *Ciò che si possiede*

«Come l'amata nel suo amante»: il poeta introduce il linguaggio dell'amore per mostrare come i doni, che provengono dall'amore originario, ritornino all'amore. Il Verbo, che ha la sua dimora nel Principio, vive in Dio e possiede in lui la sua felicità infinita, che riceve da Dio la sua sostanza, «scopre» la libertà che è all'origine di

<sup>34</sup> Gv 5,19.

<sup>35</sup> Gv 1,1.

<sup>36</sup> Gv 1,2.

<sup>37</sup> R1: 14.

<sup>38</sup> M. HUOT DE LONGCHAMP, *Lectures de Jean de la Croix*, cit., p. 55.

questi suoi «dati» costitutivi. Il poeta chiama «amore» questa libertà che vuole il bene dell'altro: il Dio che dona è allora come un amante e il Dio che riceve come un'amata; il terzo è l'amore che li unisce e che conviene all'uno e all'altro. Ma l'amante, l'amato e l'amore non solamente si trasformano l'uno nell'altro ma ancor più trasformano la loro unità in un solo amato, un amante e un amore.

L'essere che le tre Persone possiedono «in comune ed in proprio», che è la loro ragione d'amore reciproca, è trasformato attraverso ciò in «un solo amore». «Poiché l'essere che i tre possiedono / ciascuno lo possedeva / e ciascuno di essi ama / la persona che possedeva questo essere»<sup>39</sup>. «Poiché i tre hanno un solo amore / che si dice la loro essenza. / Poiché l'amore tanto più è uno / tanto più amore faceva»<sup>40</sup>. La trasformazione è completa: ciò che ognuno è, è frutto di un amore; ciò che l'altro è, è ragione d'amore; l'unità d'essere che l'amore fa, è un solo amore che moltiplica l'amore.

### *Il dono del Padre per il Figlio*

Un solo dono caratterizzava tutto lo sviluppo della prima *Romanza*. Succede lo stesso nella seconda, dove il Padre si dichiara pronto a donarsi a tutti coloro che amano il suo Figlio tanto amato, al quale dona sempre la «sua sostanza». Quest'intenzione del Padre non è che ciò che si può comprendere di un ineffabile discorso d'amore tra il Padre e il Figlio. Le due Persone divine si scambiano «in un immenso amore che procede da esse» delle parole «regalatissime» (*palabras de gran regalo*), che donano cioè un grande piacere e una beatitudine profonda che nessuno può comprendere. Solo il Figlio gioisce di questo discorrere che non conviene che a Lui. Giovanni della Croce vede un Dio Padre che si rivolge verso il Figlio pieno di desiderio e persino di bisogno. Il Dio che dona ama donare a colui che solo sa ricevere, il Figlio. La somiglianza al Figlio è allora una condizione d'esistenza divino-paterna al contempo soggettiva (il Padre ama donare a suo Figlio, ciò lo soddisfa) e oggettiva (un essere che non abbia alcuna somiglianza con il Figlio non troverebbe nulla nel Padre, che è colui che dona l'essere; senza la somiglianza, non si può nemmeno essere). Colui che ama il Figlio è reso somigliante al Figlio da questo amore: a lui il Padre dona «se stesso», in lui mette lo stesso amore che il Padre ha nel Figlio. Il dono del Padre per coloro che amano il suo Figlio è, se fosse possibile, ancora più grande che il dono di Dio al Figlio, secondo ciò che abbiamo letto nella prima *Romanza*. L'unione d'amore produce un amore ancora più grande: «Poiché l'amore tanto più è uno / tanto più amore faceva»<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> R1:33-36.

<sup>40</sup> R1:43-46.

<sup>41</sup> R1:45-46.

## *Il dono del Padre al Figlio*

Nella prima parte del suo discorso al Figlio, il Padre ha enunciato la condizione necessaria per ricevere i suoi doni: la somiglianza al Figlio. La terza *Romanza* descrive la seconda parte del discorso del Padre, dove egli manifesta il proposito di donare una sposa a suo Figlio. Dopo aver svelato l'intenzione di donarsi agli eventuali amanti del Figlio, il Padre dona un'amante al Figlio. «Una sposa che t'ami, / Figlio mio, io vorrei donarti». Così il Padre dimostra non solamente il suo amore per il Figlio ma anche la serietà del suo progetto di «offerta di sé stesso»: non aspetta che qualcuno ami suo Figlio ma gli dona lui stesso, creandola, una sposa. La sua onnipotenza creatrice è ordinata al Figlio. Se si è autoimposto delle condizioni, lo ha fatto solamente per amore per suo Figlio, il solo che meriti i suoi doni e l'unico che possa ottenere che la sua sposa li meriti. La creazione è allora al contempo il dono del Padre al Figlio e l'inizio reale dell'offerta di se stesso che il Padre ha promesso a tutti coloro che somiglieranno per trasformazione d'amore a suo Figlio. Questa offerta sarà perfetta quando il Padre, il Figlio e la sua sposa potranno sedersi per mangiare il medesimo pane alla medesima tavola. A questa tavola, la sposa gioisce con il Padre contemplando il Figlio e i beni che in Lui il Padre possiede; in questa «compagnia» tutti gli sguardi sono dunque rivolti verso lo Sposo.

## *Il dono del Figlio*

Il Figlio risponde alla proposta del Padre ed è la prima volta che possiamo ascoltare le sue parole. Quando il Padre e il Figlio parlano di lei, la sposa è quindi già presente, in un certo modo. Il Figlio fa sapere al Padre ciò che Egli vuole donare alla sua sposa: le vuole donare la sua luce (*mi claridad*). Questa luce dello Sposo serve alla sposa per conoscere il Padre, il Dio che dona, ed il Figlio, il Dio che riceve. La simbolica della notte fa qui la sua comparsa: il Figlio non dona alla sposa né la gloria che Egli ha nel Padre<sup>42</sup>, né la sua luce, della quale il Padre aveva detto: «Tu sei luce della mia luce»<sup>43</sup>, e nemmeno una «chiarezza naturale». Egli le dona «la sua luce» senza la quale la sposa resterebbe nelle tenebre della non conoscenza di Dio. La luce divina tocca l'anima: nella *Salita del monte Carmelo*, per esempio, Giovanni della Croce scriverà: «Tuttavia grande è la differenza fra le visioni del demonio e quelle di Dio: gli effetti prodotti nell'anima dalle prime non sono come quelli causati dalle seconde, poiché le diaboliche non solo non producono per niente dolcezza d'umiltà e d'amore divino, ma generano aridità di spirito nella conversazione con Dio, e incli-

<sup>42</sup> R1:17-20.

<sup>43</sup> R2:67.

nazione ad inorgogliersi e ad ammetterle e a dare loro qualche importanza. Inoltre le loro immagini non restano impresse nell'anima con la stessa soave chiarezza delle altre e non durano a lungo, ma si cancellano presto, a meno che ella non le apprezzi molto, nel qual caso la stima farà sì che ella se ne ricordi naturalmente. Tale ricordo però sarà molto arido e non produrrà l'effetto d'amore e d'umiltà causato dalle visioni buone quando l'anima le ricorda»<sup>44</sup>.

Il Figlio è in primo luogo il rivelatore: il Padre non si fa conoscere dalla sposa che nel Figlio. Dio Padre pensa una creazione che ha bisogno del suo Figlio: senza di lui, ella non avrebbe né luce né stabilità, sarebbe una sposa perduta perché separata dal suo Sposo. Ma il Figlio ama la sposa che il Padre gli ha donato e sa che dovrà «sostenerla col suo braccio». Da parte sua, la sposa, che è stata fatta per ricevere, dovrà tuttavia imparare a donare «le sue gioie miserabili». Così la promessa del Padre di donare se stesso potrà giungere a compimento: il suo amore farà ardere la sposa che, piena di gioia, esalterà la bontà paterna. Il Figlio sa, sin dall'inizio, che il dono della sposa che Egli ha accolto esigerà del lavoro. Egli abbraccia quindi la sposa per amore del Padre che gliel'ha donata.

### *Il mondo, la carne e l'attesa dello Sposo*

L'amore del Figlio merita la creazione: il progetto del Padre è realizzato. «Che ciò sia, dice il Padre». I meriti dello Sposo (cioè l'amore del Figlio per il Padre) sono il solido fondamento dell'esistenza della sposa. Allo stesso modo che l'unità della creazione dipende totalmente dal Creatore, che è il Padre e il Figlio nel loro amore reciproco, come la parola stessa «creatura» l'esprime, così l'unità della sposa proviene immediatamente dall'unico amore del solo Sposo per lei sola. «E benché l'essere e i luoghi / in questo modo condivideva / tutti sono un solo corpo / della sposa ch'Egli diceva / poiché l'amore di un solo Sposo / una sola sposa li faceva»<sup>45</sup>. La «creazione-sposa» si trova dunque all'interno degli scambi di amore trinitari secondo una doppia modalità.

Il Padre ha già donato una sposa a suo Figlio ma la sposa non possiede ancora completamente questo Sposo: «Quelli in alto possedevano / lo Sposo nell'allegria; / quelli in basso nella speranza / della fede ch'Egli loro infondeva»<sup>46</sup>. Quelli in basso non possiedono lo Sposo perché non sono ancora «in tutto somiglianti» al Figlio, secondo la condizione che il Padre aveva posto nella seconda *Romanza*: essi devono dunque attendere la sua venuta, già promessa e annunciata. Infatti, donando loro «la

<sup>44</sup> GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita al monte Carmelo*, L. II, 24,7.

<sup>45</sup> R4:121-126.

<sup>46</sup> R4:126-129.

speranza della fede», il Figlio ha detto loro che «...sarebbe venuto il tempo / in cui Egli li avrebbe innalzati / e da questa loro bassezza / li avrebbe rialzati / in modo che nessuno / più gliela avrebbe rimproverata; / poiché in tutto somigliante / a loro si sarebbe fatto / a loro sarebbe venuto / con loro avrebbe abitato» Del resto, il Padre aveva creato il mondo come «un palazzo per la sposa, fatto con grande saggezza»: la divisione «in due appartamenti» è dunque voluta e saggia. La saggezza del Padre Creatore è il Figlio; nella seconda *Romanza* avevamo sentito il Padre dire: «Tu sei luce della mia luce / tu sei la mia saggezza». La bassezza della sposa fa dunque parte di un disegno trinitario che l'uomo non può comprendere ma di cui può sapere proveniente da una saggezza divina. Siccome la sposa corre il rischio «naturale» di dimenticare «quale sposo ella possiede», il Padre nella sua saggezza, che è il Figlio, «abbellisce l'appartamento in alto di stupende pietre preziose»; siccome la sposa dura pena nella sua condizione composita che è «di valore un poco minore», la Saggezza le dona la speranza della fede, di cui il poeta descriverà il duplice effetto nella quinta *Romanza*.

Quali sono allora le condizioni necessarie alla ricezione del dono? La sposa deve «meritare grazie al Figlio» la compagnia trinitaria<sup>47</sup> e il Figlio ha già meritato questa sposa attraverso la sua disponibilità dichiarata a soccorrerla nelle sue pene<sup>48</sup>. Il dono sembra dunque esigere un duplice lavoro: il lavoro della sposa (il travaglio) sembra dover essere una lunga attesa piena di desiderio dello Sposo e il lavoro del Figlio che consiste nel rendere somigliante a lui la parte composita della sposa rendendosi in tutto somigliante a lei. Questo doppio lavoro richiede un tempo duplice: il «*kairos*» del parto «ora che il tempo era arrivato»<sup>49</sup> e la durata del travaglio del desiderio. Questi due tempi qualitativamente diversi percorrono le *Romanze IV-IX*.

Una volta accettata l'infinita varietà di composizione della creazione, che è un'espressione ragionevole di una semplicità infinita, la saggezza del disegno trinitario diventa abbastanza chiara: da un lato una parte della sposa deve imparare ad amare, dall'altra l'amore del Figlio «deve fare tanto più amore quanto più esso è uno».

### *Il lavoro degli uomini*

Nelle *Romanze V e VI*, Giovanni della Croce non parla più della sposa ma solamente degli uomini. «Quelli in basso» diventano i protagonisti della storia della sposa: sono essi che lavorano ed è per loro che il Figlio lavorerà. Il «valore minore» che li caratterizza non significa quindi un ruolo minore in questa storia d'amore: Sembra piuttosto il contrario.

<sup>47</sup> Cfr. R3:80-8.

<sup>48</sup> Cfr. R3:97-100.

<sup>49</sup> R7:224 e R9:290.

La speranza che il Figlio ha loro donato dall'alto produce un duplice effetto: da una parte «il carico delle loro pene / più leggero per loro [...] rendeva»<sup>50</sup>; ma dall'altro «a lungo termine la speranza / e il desiderio che cresceva / di gioire con il loro sposo / continuamente gli affliggeva»<sup>51</sup>. Essi pregano notte e giorno il loro Sposo di decidersi finalmente «a donare loro la sua compagnia»<sup>52</sup>, secondo le promesse profetiche delle Sante Scritture. Il desiderio diviene sempre più cosciente di ciò che vuole e chiede e di conseguenza diviene anche sempre più incarnato; l'ultima profezia vede già realizzato il mistero dell'Incarnazione: «O Beato / colui che in quel tempo vivrà / nel quale meriterà di vedere Dio / con gli occhi ch'Egli ha / di toccarlo con le sue mani / e di camminare in sua compagnia, / e di gioire dei misteri che Dio allora istituirà!»<sup>53</sup>. Noi contempliamo ora il frutto del lavoro degli uomini: la sposa ha imparato a desiderare «il Verbo incarnato».

### *La promessa dello Spirito Santo*

I tempi sono maturi, il fervore si accresce: la lunga attesa sembra destinata a terminare. Un vecchio, Simeone è entrato nell'ultimo travaglio e la morte gli si accosta. Ma lo Spirito Santo gli dona la sua parola che egli non vedrà la morte prima di vedere (nascere da questa fatica) la vita «che dall'alto discendeva»<sup>54</sup>. Colui che riceve quest'ultima parola dello Spirito Santo è un «buon vecchio» che «si consumava di desiderio»<sup>55</sup>. In Simeone, la sposa sembra dunque pronta a ricevere l'annuncio del dono dello Sposo. Ma non sarà certo un vecchio colui che potrà dare allo Sposo ciò di cui Egli ha bisogno per amare perfettamente la sua sposa.

### *Il dono della somiglianza*

Giovanni della Croce presenta ora un secondo dialogo tra il Padre e il Figlio. Se il primo sembrava piuttosto situarsi temporalmente in un divino «sempre», questo dialogo accade nel tempo opportuno e favorevole, quando «conviene che si faccia / la liberazione della sposa»<sup>56</sup>. Il Padre parla al Figlio a nome della sposa che non trova

<sup>50</sup> R5:171-172.

<sup>51</sup> R5:173-176.

<sup>52</sup> R5:183.

<sup>53</sup> R5: 199b-205.

<sup>54</sup> R6:220.

<sup>55</sup> R6:11.

<sup>56</sup> R7:225s.

la carne nell'essere semplice del suo Sposo. Dio ricorda al Figlio la sua promessa di rendersi in tutto somigliante a quelli che stanno in basso, come abbiamo visto nella quarta *Romanza*. Non è la sposa che ha perduto l'immagine o la somiglianza, ma è lo Sposo che, in quanto perfetto amante, deve rendersi somigliante a colei che ama. È prendendo carne che il Figlio dona alla sposa il potere di diventare somigliante al Figlio e di essere perciò la «prediletta» del Padre.

### *Il dono al Verbo*

Il Verbo riceve la carne, che ha voluto prendere per obbedienza d'amore, dalle viscere di una giovane donna che si chiama Maria. Ricevendo la carne in lui per opera di tutta la Trinità, Egli riceve una Madre, lui che aveva solamente un Padre. La Trinità dona Maria al Figlio e domanda a Maria di esercitare il ministero del dono della somiglianza: ella dona quella carne che la sposa non aveva nel suo Sposo. Se la sposa non poté donare al suo Sposo che le sue gioie miserevoli, le lacrime, la Madre gli dona la carne, cioè tutto ciò di cui ha bisogno perché l'amore possa essere perfetto. Questo mistero accade grazie all'assenso di Maria: tra tutti quelli in basso che possiedono lo Sposo nella speranza della fede, c'è una giovane donna che sa dare il suo assenso a Dio. Il lungo lavoro sul desiderio della sposa giunge al suo apice: Maria non vuole solamente «il Verbo incarnato», ma vuole ciò che Dio vuole fare di lei. Il Padre vuole donare una sposa che l'ami a suo Figlio; Maria vuole donare una sposa che l'ami a suo Figlio.

Nella *Viva fiamma d'amore* Giovanni della Croce scriverà: «Similmente allorché l'anima è giunta a tanta purezza in sé e nelle sue potenze da aver la volontà molto purificata dai gusti e dagli appetiti estranei secondo la parte inferiore e superiore, ed ha pronunciato interiormente il "sì" riguardo a tutte queste cose, poiché la volontà di Dio e dell'anima ormai sono una sola per un consenso personale e libero, ella è giunta al possesso di Dio per forza di volontà, tutto ciò che può per mezzo di questa facoltà e della grazia. E in ciò sta il consenso verace e intero della sua grazia che il Signore ha dato a quello di lei. È questo un sublime stato di spozalizio spirituale con il Verbo»<sup>57</sup>. «Per il suo consenso / il mistero avvenne»<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> GIOVANNI DELLA CROCE, *Viva fiamma d'amore B*, 3,25.

<sup>58</sup> R8:275s.

## Conclusione

In seguito a questa rilettura delle *Romanze Trinitarie*, parafraserei così, in modo *sanjuanista*, i due doni supremi del Padre e del Verbo secondo il vangelo di san Giovanni: « Dio il Padre ha tanto amato suo Figlio che gli ha donato una sposa, affinché il Figlio possa rivelare la follia del suo amore per il Padre («fare più d'amore») abbassandosi per restituirgli la sposa che il Padre gli aveva donato. Il Figlio ha tanto amato la sua sposa che ha accettato di esserle fatto somigliante in tutto affinché il suo amore, reso perfetto, potesse trasformare perfettamente l'amata nel suo amato («Poiché l'amore più è uno... »).



# Lo splendore del Carmelo in S. Teresa Benedetta della Croce

## V. La verità cristiana vissuta: le 'carmelitane francesi degli ultimi decenni' (II)\*

### c. I suoi nomi: 'Maria della Trinità'

Una buona strada per andare al cuore della spiritualità di Maria della Trinità è quella di approfondire il significato dei suoi 'nomi'. Nel frontespizio dei volumi che la riguardano, troviamo riuniti i suoi diversi nomi, magari semplicemente allineati l'uno dopo l'altro: il suo nome di famiglia, Maria Antonietta de Geuser, e poi 'Maria della Trinità', e 'Consummata'. Questa pluralità di nomi che affollano i frontespizi non è cosa che dipenda da una iniziativa arbitraria dei suoi editori; se si scorrono le lettere contenute nel primo volume pubblicato da P. Plus e in quello pubblicato dal Carmelo di Avignone, ci si accorge che, fino al 10 giugno 1911, ella si firma 'M. A.', Maria Antonietta<sup>1</sup>; da quel momento in poi, invece, sia nelle lettere indirizzate allo zio<sup>2</sup>, sia in quelle indirizzate al Carmelo, la firma è 'Maria della Trinità', accompa-

---

\* Le prime quattro parti di questo studio sono state pubblicate rispettivamente in «Quaderni Carmelitani» n. 15 (1998) pp. 151-175, «Quaderni Carmelitani» nn. 16-17 (1999-2000), pp. 213-239, «Quaderni Carmelitani» n. 20 (2003) pp. 137-160, e «Quaderni Carmelitani» n. 22 (2005), pp. 91-124; in «Quaderni Carmelitani» n. 22 abbiamo iniziato la presentazione che continua nel presente articolo della figura di Maria della Trinità (*Una claustrale nel mondo: Maria della Trinità*, pp. 95-124).

<sup>1</sup> Il cognome (de Geuser) compare solo nella prima lettera al Carmelo, quella in cui Maria della Trinità si presenta (cfr. LC 16).

<sup>2</sup> La prima lettera indirizzata allo zio che sia firmata 'Maria della Trinità' è del 10 giugno, successiva quindi alla visita a Pontoise (cfr. LNS 133).

gnato a volte da un 'postulante carmelitana', con l'eventuale qualifica di 'indegna' o 'indegnissima'; poi, più avanti, dal luglio 1912, firma Maria della Trinità 'novizia carmelitana'<sup>3</sup>; così fino alla fine, – a parte alcune lettere allo zio, del maggio 1911 e dei primi mesi del 1917, in cui ritorna la firma col nome di famiglia, M. A.<sup>4</sup> A volte, anche se poche soltanto, ella si firma 'Consummata in unum' o semplicemente 'Consummata'<sup>5</sup>, o anche: 'Hostiam laudis'<sup>6</sup>. Anche se usati raramente per firmare, questi ultimi due sono nomi con cui ella designa se stessa con molta frequenza; spessissimo (cfr. il paragrafo h) designa poi se stessa come 'povera piccola cosa'; a volte in altri modi ancora, ad esempio *Splendor Gloriam*<sup>7</sup>.

*Maria della Trinità*. Si legge in una nota del 13 maggio 1911, lo stesso giorno in cui scrisse la lettera a Madre Maria Teresa in cui chiedeva di entrare in monastero: «Nella luce, Dio mi dice di partire, mi sembra di comprendere che mi abbia fissato il periodo: l'autunno... Mi ha fatto capire anche che devo fargli completare l'olocausto, che l'ostia' deve essere consumata tutta intera, perché non resti più che 'Maria e la Santa Trinità'... Mi ha come trasformata in Maria (non capisco come questo si sia potuto fare, ma solo il termine 'trasformata' può esprimere quello che è accaduto). Mi sono sentita come partecipe di Maria in quanto ella è Regina dei martiri... Vergine purissima... Mi è parso di capire che mi domandava di chiamarmi 'Maria della Trinità', ma questo è un dettaglio»<sup>8</sup>.

Due giorni dopo scrive al suo direttore spirituale: «La meta che sta sempre davanti a me: 'Maria e la Santa Trinità...'. Da sabato, ho scritto diverse lettere, e ogni volta, firmando, ho avuto l'impressione di scrivere un nome che non è il mio... Istintivamente, spinta da non so che cosa, stavo per firmare 'Maria della Trinità'. No, M. A. è qualcun altro, qualcuno che è morto... e il nome mio, è 'Maria della Trinità'. Ci deve già essere qualcuna che porta questo nome, in un Carmelo così antico e così numeroso come P...; tuttavia, davvero, mi pare che sia quello il mio nome»<sup>9</sup>.

<sup>3</sup> Anche in questo caso a volte 'indegna' ('Maria della Trinità indegna novizia Carmelitana scalza', LC 124; 142; 146; oppure: «La sua piccola novizia tanto rispettosa Maria della Trinità, *ibidem*, p. 119). Si trova anche «La piccola novizia esiliata Maria della Trinità» (*ibidem*, p. 91); ma il 6 settembre 1914 scrive: «Non si è mai degli esiliati, quando si vive in Dio solo!» (*ibidem*, p. 187).

<sup>4</sup> Cfr. LNS: per il 1911, pp. 127 e 132; per il 1917, pp. 221-226; 232-233; 238; 248 intercalato però da Maria della Trinità, p. 231; 240; 247; 252-257; 263; 268; 270.

<sup>5</sup> LNS 259 e 260; cfr. anche la lettera del 1918 riportata in *Vie* 283.

<sup>6</sup> Nella lettera non datata, del periodo tra gennaio e marzo 1912 (LC 73); si legge invece 'Hostiam [o Hostia] laudis Trinitatis' nelle lettere del 24 agosto e del 13 settembre 1912, in LNS 187 e 192. Di solito, l'espressione è all'acusativo, come nella *Vulgata* dei Salmi (115, 7) e della lettera agli Ebrei (13, 15); si ricordi la 'Laudem gloriae' di Elisabetta della Trinità. Nella lettera del 30 novembre 1911 si firma «Maria della Trinità. Maria che vuol restare l'ostia di lode' della S.S. Trinità» (LC 62).

<sup>7</sup> LNS 141.

<sup>8</sup> LNS 127.

<sup>9</sup> LNS 129.

Quando si presenta al monastero di Pontoise, il successivo 6 giugno, le viene chiesto se ha qualche preferenza riguardo al nome, e lei, che pure è andata senza l'intenzione di parlarne, propone appunto 'Maria della Trinità'; siccome al momento nel monastero non c'è nessuna monaca di questo nome, esso viene subito accettato<sup>10</sup>. La lettera a Madre Maria Teresa del 10 giugno si chiude quindi con queste parole: «Spero che ella non dimenticherà la sua povera esiliata, e vorrà pregare perché divenga veramente Maria della Trinità. Com'è bello il mio nome!... Dico 'mio' perché lei e la Reverenda Madre me lo hanno dato! È un abisso in cui mi perdo!»; e si firma per la prima volta: 'Maria della Trinità'<sup>11</sup>.

Nella lettera successiva spiega ancora: «Desidero parlarle adesso di quanto vedo nascosto nel mio nome 'Maria della Trinità'. Vi scorgo, realizzata in me, la preghiera che Gesù faceva per coloro che si era scelti: 'Padre, vi prego affinché essi siano consumati nell'Unità'. Vi scorgo un ideale colmo della purezza immacolata di Maria, e la bellezza della Trinità medesima. L'ideale è che io scompaia e non rimanga più che Maria e la SS. Trinità. Ma nel mio nome, non vedo soltanto l'ideale, vi scorgo il sentiero da seguire per raggiungerlo. Vi scorgo un'immolazione così profonda, un annientamento così grande, che nessuna sofferenza umana può condurmi sin là; soltanto il fuoco ardente dell'Amore Divino può completare il mio olocausto. Mi abbandono dunque a questo Amore che, dopo avermi chiamata, deve finire di consumarmi»<sup>12</sup>.

Il 9 maggio 1914 scriverà ancora: «*La Santa Vergine...* Quanto è semplice! Così semplice che è più facile contemplarla che non parlare di lei... Mi sembra che tutta la sua vita consista semplicemente nel restare 'in unum' con Dio... La mia via, è tale quale la sua... restare sepolta nel mistero profondo in cui ella ha vissuto... perduta in Dio... Essere davvero 'Maria della Trinità'... è tutta la mia vocazione»<sup>13</sup>.

Lo stretto legame che c'è tra 'Maria della Trinità' e la Vergine Maria '*Regina martyrurum*' viene alla luce ancora nel settembre 1911: «La patrona speciale di Maria della Trinità, *Regina martyrurum*, facendomi partecipare al suo sacrificio secondo tutta la misura delle mie capacità, mi rinnova la promessa di essere immolata tutta intera... Non posso partecipare ancora pienamente al suo martirio, perché non è stato ancora immolato tutto»<sup>14</sup>. E quando, malata, si sente all'estremo delle forze, scrive:

<sup>10</sup> LNS 133.

<sup>11</sup> Lettera del 10 giugno 1911, in LC 34. Nella lettera al direttore spirituale, scritta nello stesso giorno 10 giugno 1911, aggiunge: 'postulante carmelitana' («*Post. Carm.*»; LNS 133).

<sup>12</sup> LC 38 (la lettera che non porta data nella traduzione italiana, è del 18 luglio 1911 secondo la traduzione tedesca (*Briefe in den Karmel*, cit., pp. 23-29).

<sup>13</sup> LNS 213.

<sup>14</sup> LNS 136. Il 17 settembre 1911, prendendo spunto dalla festa dell'Addolorata: «È soprattutto sotto il nome di 'Regina dei martiri' che invoco la S.S. Vergine; e 'Virgo dolorosissima' è specialmente la patrona di Maria della Trinità» (LC 44). Nel primo volume di padre Plus è pubblicata una breve ri-

«Come non sovrabbondare di gioia quando, dopo aver tanto ripetuto *Fac ut portem CHRISTI MORTEM, passionis fac CONSORTEM!*, dopo averlo tanto desiderato, mi sento alla fine colma di sofferenza, e rivedo la *promessa certa dell'olocausto*. Oh! sì, sono così felice!... ma la mia felicità, è di non avere nessuna gioia, nessuna consolazione... No, Signore, non sono degna!...»<sup>15</sup>.

Unirsi a Maria Regina dei martiri è partecipare all'opera della redenzione: «*Mater dolorosissima* mi fa penetrare nel segreto dei suoi dolori e del suo martirio. Mi invita ad unirmi al suo martirio di amore, dicendomi che per me è il solo mezzo di partecipare alla sua purezza. Per mezzo di *'Regina martyrum'* mi unirò a *'Regina virginum'* e mi assocerò all'opera redentrice del suo Divin Figlio»<sup>16</sup>. E in una nota del novembre-dicembre 1914 si legge: «Identificazione con Gesù Redentore e *Regina Martyrum*... perduta nel mistero della Redenzione, sondare l'immenso dolore del Cristo... [...]. Con *Regina Martyrum*, la mia Madre amata, seppellire la mia vita in quella di Cristo Gesù»<sup>17</sup>. L'opera redentrice di Cristo, alla quale partecipa la Vergine Madre, non è infatti limitata al sacrificio del Calvario, ma abbraccia tutta intera la sua vita: «Grazie – scrive Maria della Trinità a madre Maria Teresa – della bella immagine che mi ricorda un mistero che medito volentieri. Maria *'Regina Martyrum'* fin dal principio, e Gesù *'redentore'* non soltanto sul Calvario ma a cominciare dal suo *'Ecce venio...'*. A questo sacrificio infinito e perpetuo di Gesù e Maria, *'Hostiam laudis'* aspira con l'amore ad essere identificata»<sup>18</sup>.

Il nome *'Maria della Trinità'* abbraccia anche le sue ansie di apostolato: «Ho letto da qualche parte che il nome *'Maria'* significa *'illuminata'* e *'illuminante'*. Mi sembra perciò che il mio nome, Maria della Trinità, sia veramente la sintesi della mia vocazione; quella che è tutta illuminata, penetrata, piena di Lui, e che, pur essendo quel nulla che è, in Lui diventa tuttavia illuminante, feconda, dispensatrice di doni, per la Sua gloria e per il bene delle anime»<sup>19</sup>.

---

flessione dal titolo *Con Maria, ai piedi della croce*, che risale agli esercizi del 1909. Inizia così: «Maria è là, e getta uno sguardo sui figli che Gesù le ha dato... *'Chi vuole unirsi al mio dolore?...*' Oh! Madre cara! Madre amata... io. Unirmi... contemplare il dolore insondabile di mia Madre... Che abisso! È immacolata e crocifissa... Con voi, Madre, e come voi, *lasciarmi* immolare. Con voi, offro al Padre Santo le sofferenze del mio Gesù» (LNS 55).

<sup>15</sup> LNS 136-137; la nota è ancora del settembre 1911; lo stesso concetto e la stessa citazione si ritrovano in una lettera dello stesso periodo (LC 44). Sulla devozione di Maria della Trinità per l'Addolorata, Vie 153-157.

<sup>16</sup> 3 ottobre 1911, LC 49. Cfr. anche una lettera dell'8 marzo 1912 (LC 76), e una del 9 marzo 1913: «Desiderio molto una vita tutta nascosta in Lui, e sono lietissima di trovare in Regina Virginum l'esempio più perfetto e insieme più facile da imitare, soltanto essa è la sola e la vera Maria della Trinità» (LC 117).

<sup>17</sup> LNS 215.

<sup>18</sup> 29 dicembre 1911, LC 65.

<sup>19</sup> LNS 33.

I passi citati in questo paragrafo danno esauriente testimonianza del fatto che il nome religioso, 'Maria della Trinità', abbraccia in sé tutti gli altri nomi, che esso contiene racchiusi in sé tutti quegli aspetti della vocazione di Maria della Trinità che sono più esplicitamente espressi dagli altri suoi nomi. Vediamoli ora, cercando di collocarli, per quanto è possibile, nell'ordine in cui essi emergono cronologicamente.

#### d. I suoi nomi: 'Ostia di lode'

Nella lettera in cui espone alla Priora di Pontoise la sua storia vocazionale, Maria della Trinità si colloca tra quelle anime che Dio «si sceglie come ostia vivente»<sup>20</sup>. Chi legge i suoi scritti, si accorge immediatamente che essi traboccano di una tale ansia di sofferenza, che essi sono una tale apoteosi della sofferenza, da lasciare a volte sconcertati, o magari da ingenerare addirittura fastidio. In calce ad una lettera del 12 luglio 1913, dopo la firma, ella scrive: «Com'è bella, la sofferenza!»<sup>21</sup>. E in una lettera del 15 novembre 1913: «Com'è pienamente felice l'anima a cui Dio è tutto!... L'anima che ama la sofferenza!»<sup>22</sup>. Nella lettera del 15 giugno 1910 alla Priora di Pontoise, la narrazione della sua storia vocazionale iniziava con queste parole: «Da quando posso ricordarmi, ho sempre desiderato di consacrarmi al Signore, e soffrire per amor suo»<sup>23</sup>. In una nota dell'ottobre 1910 si legge: «Cercare sempre ciò che immola maggiormente; restando nella pace, nella gioia, nella calma, in azione di grazie»<sup>24</sup>. E le citazioni potrebbero essere innumerevoli<sup>25</sup>.

La ragione di questo amore della sofferenza è espresso in una lettera del 1911: «San Paolo non dice forse che la conoscenza di Gesù Cristo si acquista con la 'comunione alle sue sofferenze'? La conoscenza di Gesù Redentore e di Gesù Crocifisso rappresenta tutte le mie aspirazioni»<sup>26</sup>.

È necessario aver presente che cosa Maria della Trinità intenda quando parla di 'sofferenza'; lo spiega molto chiaramente in una lettera al fratello Louis: «quando parlo di 'sofferenza', non mi riferisco ai grandi dolori che Dio manda ad alcuni, e

<sup>20</sup> LC 23.

<sup>21</sup> LC 138.

<sup>22</sup> LC 161.

<sup>23</sup> Lettera del 15 giugno 1910, LC 19.

<sup>24</sup> LNS 113. Nel gennaio 1915: «Un mare di sofferenza sotto il bel Cielo chiaro della contemplazione più pura... Abbandonarmi senza riserve all'attrazione divina in questa *bella via dolorosa* che mi incanta ogni momento di più...» (LNS 221).

<sup>25</sup> Cfr. ad esempio ancora LNS 82; 88; 92; ma basta veramente scorrere i suoi scritti per convincersene.

<sup>26</sup> Lettera del 12 novembre 1911, LC 54.

che li rendono degni di ammirazione agli occhi di tutti. La sofferenza di cui parlo, e che dà all'anima una pace divina, è quella che si avverte nel proprio intimo quando si praticano le piccole virtù nascoste. Evitare una parola che potrebbe giustificarcì agli occhi degli altri, o farci stimare al di sopra del nostro valore. Rendere agli altri quei piccoli servizi di cui non si accorgeranno mai. Far loro del bene, o far loro piacere, senza che essi possano mai sapere che lo devono a noi. Render loro un servizio dando l'impressione che sono loro, piuttosto, che fanno un piacere a noi; insomma, tutte quelle piccole cose che solo Gesù vede, e che, ad uno sguardo umano, sembrano anche non del tutto perfette»<sup>27</sup>. Non meritano il nome di sofferenza – «che è troppo grande per esprimere quello che soffro io» – tutte le pene fisiche che la affliggono a causa della sua salute malferma e delle sue ricorrenti malattie; queste possono tuttavia supplire, ai suoi occhi, a quelle mortificazioni del Carmelo che le sono negate»<sup>28</sup>.

Anche tenendo conto di queste precisazioni, bisogna comunque capire il senso di quell'amore appassionato alla sofferenza, e cercare di vedere la collocazione di Maria della Trinità nel solco della cosiddetta 'spiritualità vittimale' – e della 'idea riparatrice', per riprendere l'espressione di P. Plus.

Innanzitutto, infatti, è da mettere in luce il fatto che il tema della sofferenza è sviluppato in relazione all'idea biblica di 'ostia', di 'vittima'. Questo tema negli scritti di Maria della Trinità compare molto prima del suo nome religioso di 'Maria della Trinità'.

Già verso gli otto anni, secondo una lettera allo zio Anatole del marzo 1909, aveva «domandato a Nostro Signore di essere unita alla sua Agonia»<sup>29</sup>. Si legge nella *Regola di vita*, del 1907, poi ritoccata nel 1909: «*Mai* arretrare davanti a un sacrificio; *cercarlo*, sempre. [...] Nella sofferenza, *silenzio!* Lasciarmi schiacciare, ma *sursum* [...] *Mai* dire 'basta', ma *Fiat*, sempre pronta a soffrire, se Lui lo vuole»<sup>30</sup>. Lo scritto insiste sul distacco dalle creature, sul dono di sé, sull'*agere contra*; sono però assenti termini come 'ostia', 'vittima', 'riparazione', o 'espiazione'.

Nelle note del ritiro del gennaio 1909, l'idea centrale è quella di 'riparazione', e con essa torna ripetutamente anche l'idea della vittima immolata e lo stesso termine 'ostia'. Durante il ritiro, ella avverte una 'chiamata precisa' per l'Adorazione Riparatrice<sup>31</sup>; si sente spronata dal Signore con queste parole: «Adora... ripara... rendi

<sup>27</sup> Lettera del 9 giugno 1914, *Vie* 191-192.

<sup>28</sup> Lettera del 29 dicembre 1911, *LC* 66; cfr. anche la lettera del 30 novembre precedente, *LC* 62.

<sup>29</sup> *LNS* 65; sul reumatismo articolare che la afflisse in quel periodo, cfr. quanto afferma P. Plus in *Vie* 15. Sulla sua domanda di partecipare all'agonia di Cristo, cfr. anche la lettera allo zio del dicembre dello stesso anno, *LNS* 93.

<sup>30</sup> *LNS* 42.

<sup>31</sup> Cfr. *LNS* 71 e 63.

grazie... ama... loda... lasciati immolare, annientare, rifare da Me... unisciti a Me mediante la rinuncia alla tua volontà, ai tuoi gusti, mediante lo sforzo costante per spogliarti di tutto ciò che non è 'Me solo'. E poi, donati con fiducia, voglio fare in te la mia gloria». E lei: «Mi chiama nell'immolazione, nell'annientamento con Lui!... O piccolissima anima, Dio si serve di te per grandi cose. Adora... ama di più! Immolati col tuo Amore immolato... [...] Da sola, io non posso accettare nulla, volere nulla, neppure amare! Ma restate *mecum*, o Gesù, *mio Gesù!* nell'unione riparatrice. Con voi, Madre crocifissa, voglio lasciarmi crocifiggere, immolare, dalla volontà crocifiggente del 'mio Gesù'. [...] Quale meta: immolazione con Gesù!... condividere il suo annientamento per riparare con Lui, in Lui e per Dio solo!... unione riparatrice con Gesù per la gloria del Padre!... [...] Sento Gesù, il mio Amore adorato, richiedermi il mio amore... Ha bisogno di questa piccola cosa per aumentare la gloria di suo Padre, per riparare con Lui»<sup>32</sup>.

Maria della Trinità 'vede' l'abisso dell'amore contenuto nel Cuore di Gesù, 'vede' l'abisso dell'offesa che è il peccato, 'vede' il Padre che per l'amore infinito con cui ama il mondo consegna suo Figlio, e Gesù che consegna se stesso: «Ho visto questo Cuore divino, questo Cuore pieno d'amore, di meriti e di grazie, pronti a riversarsi sul mondo... e questi meriti e queste grazie non potevano riversarsi sul mondo. – E ho capito, ho visto, manca qualcosa, un niente, ma manca, e la riparazione ne è impedita... e per questo le anime non sono salvate. E questo piccolo niente, è il canale per mezzo del quale Dio può far discendere i tesori infiniti delle grazie del suo Cuore. *Audivi*. Certo, ho inteso: 'Vuoi essere tu questo piccolo niente? Questi piccoli canali, sono anime *donate e consacrate*, che non desiderano, non vivono, non pregano che per la gloria di Dio, anime che, lasciando da parte tutte le intenzioni personali, non lavorano più che per le intenzioni del Cuore di Gesù. Non c'è bisogno di grandi anime per questo, basta che esse *si donino senza nessuna riserva*. Dammi il tuo cuore, povera piccola mia...' – Sì, io mi dono. Ricevete, Padre Santo, questa piccola ostia che è la mia anima, ricevetela con l'oblazione del Corpo del vostro divin Figlio [...] Col prete, offro al Padre l'ostia del sacrificio che è il mio sacrificio e, con questa Ostia pura, divina, adorabile, offro la piccola ostia della mia anima per essere riparatrice con Lui. [...] Luce folgorante: io, sposa di Gesù... che mi immolo con Lui».<sup>33</sup>

<sup>32</sup> LNS 50-52.

<sup>33</sup> LNS 53-56. Ancora: «Egli è la *mia* Ostia che incessantemente posso offrire al Padre con quella della mia anima, e questa offerta colma l'abisso del mio nulla» (*ibidem*, p. 57). Nel marzo dello stesso anno: «Il mio desiderio è di soffrire, perché, nella misura in cui soffro, l'opera va avanti... Il mio amore mi spinge a soffrire per unirmi al mio amato... la mia ragion d'essere sulla terra, è di morire incessantemente e per ogni verso, fino a che io sia consumata in Lui» (LNS 74-75).

L'idea dell'«unione riparatrice» ritorna nelle note del 2 febbraio 1909, il giorno del suo voto di verginità. Davanti all'«evidenza» della volontà del Signore, Maria, che era timorosa e esitante, accetta di bere al suo calice: «Mi ha promesso di darmi il massimo di sofferenza e di *consumarmi tutta intera* per la sua gloria. Mi ha promesso di portarmi all'*unione più intima* con Lui e di trarre da me *il massimo* di gloria. Mi ha promesso cose insondabili che non si possono dire... E poi, mi ha fatto capire: 'Non meravigliarti, dopo queste promesse di sofferenza, delle luci e delle grazie che ti darò; saranno *grandi*... Ti sono necessarie per fortificarti per la sofferenza... Questo amore sarà la tua forza, perché da te stessa non puoi nulla... In quelle luci e in quelle grazie, mi unirò a te, perché la tua sofferenza non è nulla per la gloria del Padre, ma sarò io che soffrirò e sarò umiliato in te... Sarò la tua *forza* e il tuo *valore*...'. [...] Vuole che io sia una piccola ostia consumata tutta intera per la sua gloria»<sup>34</sup>.

In relazione a questo nome, e a questo tema dell'ostia immolata per la gloria di Dio, ci sono tre momenti importanti da ricordare, nella vita di Maria della Trinità: il 19 febbraio 1909, il 19 febbraio 1910 e il momento in cui viene respinta dal monastero di Le Hâvre.

Nell'elenco delle date memorabili della sua vita che è lo scritto *Misericordias Domini*, il 19 febbraio 1909 è appunto la data in cui si sente chiamata ad essere 'ostia'; Maria della Trinità parla di 'olocausto'<sup>35</sup>. Di questa chiamata riferisce ampiamente una lettera allo zio Anatole del 1° marzo 1909: «Il 19 febbraio, dopo la comunione, Nostro Signore mi ha promesso di darmi quello che c'è di più riparatore per la gloria del Padre, e ho visto che è la sofferenza. Mi si è manifestato agonizzante, e da dieci giorni sono in una grande luce, vedendo le sofferenze di Gesù che muore *senza nessuna consolazione*. Ho avuto un po' paura, e non ho accettato subito; mi sentivo troppo piccola, non potevo. Allora ho capito che, poiché Nostro Signore mi ci chiamava, ci sarebbe stato Lui stesso per essere la mia forza»<sup>36</sup>. Ricorda che, bambina di sette o otto anni, aveva domandato lei stessa di partecipare all'agonia di Cristo, e che poi si era sentita molto infelice come fosse dannata, aveva sperimentato l'abbandono di Dio ed era arrivata perciò a provare una grande ripugnanza per la sofferenza. Da allora, non aveva più chiesto a Dio la sofferenza, pur desiderandolo; «ma adesso, – chiede allo zio – visto che è Nostro Signore che lo domanda, posso accettare con fiducia e con riconoscenza, non è vero?»<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> LNS 60-61.

<sup>35</sup> LNS 277.

<sup>36</sup> LNS 64; cfr. anche p. 85.

<sup>37</sup> LNS 65. Sulla vocazione dell'«anima riparatrice», cfr. anche le note di questo periodo in LNS 68.



A un anno preciso di distanza, il 19 febbraio 1910, una nuova esperienza viene a completare quella dell'anno precedente<sup>38</sup>. Si legge nelle sue note: «19 febbraio 1910. *Sacrificabo hostiam laudis*. Ho inteso queste parole... Erano dette nella 'Verità' e contenevano tante cose!... In quel *sacrificabo*, ho visto che è Lui solo che vuole sacrificarmi e che, quanto a me, io non ho da far altro che *lasciar fare*, accettare tutto... Lui solo è all'opera, io per niente... In quell'*hostiam* ho visto una sofferenza di una profondità e intensità senza nome... È necessario che l'ostia sia consumata *fino all'ultima fibra*... è l'*olocausto*!... E quel *laudis*... che profondità in questa parola! Che attrazione per la vita nascosta in lui!»<sup>39</sup>. Il giorno dopo, Maria della Trinità dà relazione della sua esperienza allo zio: Gesù le si era presentato in maniera molto dolce e sensibile, quale non le si era manifestato da ormai due anni, e con uno sguardo pieno d'amore e di misericordia si era lamentato: «'Come fare a servirsi di uno strumento così poco duttile (*souple*)?'. Ho capito che lo strumento ero io, e che la mancanza di duttilità era il mio attaccamento esagerato alla sofferenza. [...] Mi rimproverava di credere che avrei sofferto sempre così, di aver dimenticato che il suo giogo è dolce»<sup>40</sup>.

Non è che la sofferenza scompaia dal suo orizzonte; ma ormai le è chiaro che è Dio stesso che sacrifica: «Nel febbraio di quest'anno, [...] Nostro Signore mi ha fatto capire che Lui stesso mi sacrifica tutta intera a sua lode»<sup>41</sup>. Si legge in una nota del marzo: «Più chiaramente che mai, in una maniera definitiva, mi ha mostrato che la mia vocazione è di essere immolata per suo amore, mi ha detto di nuovo ciò che sento da più di un anno, di donarmi per questo, espropriandomi di tutto, abbandonandomi a Lui per soffrire *tanto quanto* Lui vuole e *come* lui vuole, perché è Lui

<sup>38</sup> Cfr. la nota del 13 novembre 1910: «'Sacrificabo hostiam laudis'... Questa promessa si realizza pienamente... Che grazie le due grazie del 19 febbraio 1909 e 1910!... Complemento e conferma l'una dell'altra. Che grazia, quella di averGli lasciato la cura di sacrificarmi... la sofferenza che avrei potuto trovare io stessa è cosa da nulla a confronto di questa sofferenza divina... - E quanto è fedele! Sì, è *fino in fondo* che egli sacrifica: *hostiam laudis*... Lui solo sacrifica, io non ho che da *salire* all'altare [...]» (LNS 114; cfr. 119).

<sup>39</sup> LNS 95. In *Misericordias Domini*, alla data del 13 febbraio 1910, troviamo annotato: «Sacrificabo hostiam laudis» (LNS 278). Più che alla lettera agli Ebrei (*Eb* 13, 15: 'per mezzo di lui offriamo dunque continuamente un sacrificio di lode a Dio'), si deve pensare dunque al Salmo 116, 17 (*Vulg.* 115, 7: 'a te offrirò sacrifici di lode'); nella interpretazione di Maria della Trinità, però, il soggetto di 'offrirò' ('sacrificabo') è Dio stesso e non il fedele; è Dio che immola la 'vittima di lode'.

<sup>40</sup> LNS 97. Il passo continua: «Una volta N. S., mostrandomi i suoi dolori, mi aveva detto: 'Te li do tutti'. Sapevo che non avrei potuto portarli come Lui, ma avevo pensato che ne sarei stata sempre colma. Sapevo bene che non potevo soffrire secondo la sua misura, ma pensavo di soffrire sempre secondo la mia. Ma, in questo sguardo di N. S., compresi con chiarezza che me ne dà tutta la grazia, ma non me ne avrebbe fatto sentire sempre la sofferenza; era un eccesso d'amore che non avevo capito».

<sup>41</sup> LNS 85 (l'anno è il 1910; cfr. sopra la nota 89); «quale grazia averGli abbandonato il compito di sacrificarmi...» (LNS 114).

stesso che deve sacrificare». Maria pensa quindi ad un voto, ad un atto di donazione speciale per cui si lasci Dio libero di disporre delle intenzioni e di tutto ciò che è interiore, e ad una donazione di sé «come ostia per essere sacrificata». Domanda allo zio: non è possibile fare voto di questo? Certo, lei pensa ancora al Carmelo, ma «dato che si deve aspettare, non ci sarebbe qualcosa da fare per questa donazione delle intenzioni e abbandono come ostia?»<sup>42</sup>. E il 28 marzo un nota torna sulla 'luce del 19 febbraio': «Sì, che il sacrificio della vostra piccola cosa salga verso di Voi come una lode d'amore *purissimo*... purissimo perché è *opera vostra*. [...] Sacrificherà, ne ho la *certezza*, fino all'*identificazione* totale»<sup>43</sup>.

Il terzo momento da ricordare è quello in cui Maria della Trinità viene respinta dal monastero di Le Hâvre, verso il 20 febbraio 1910<sup>44</sup>. In quella occasione, 'annientata', riceve dalla Priora la risposta negativa della Comunità, e riceve da lei anche una fotografia di Elisabetta della Trinità, con la quale sente – inspiegabilmente perché non la conosce ancora – una affinità e una unità profonda. Riporto per intero il passo:

«Sono stata al Carmelo per sapere la risposta definitiva; la Madre Priora mi ha detto, fra l'altro, che aveva appena ricevuto alcune fotografie di una giovane suora morta a Digione qualche anno fa, in odore di santità; me ne ha offerta una. Non tenevo affatto a quell'immagine; quel che m'interessava era sapere se mi accettava; prendo tuttavia la fotografia. [...] Andandomene, mentre mormoravo tra me e me: 'Dio mio, il Carmelo mi è dunque precluso per sempre?', il mio sguardo si è posato sull'immagine che avevo appena ricevuta. Ho visto il suo viso illuminarsi, i suoi occhi sorridermi, mentre queste parole venivano pronunciate molto chiaramente in me. 'No, ostia di lode, simile a me'. E nel termine 'ostia' ho visto un abisso di sofferenza, con la certezza che era destinata a me; quella frase aveva un senso molto più ampio, al di là di quello che dicono le parole. Ho capito che Dio mi aveva scelta per il sacrificio, e che non avrebbe lasciato sfuggire nessuna occasione. [...] Sempre di più, da quel momento, nell'unione con la Santa Trinità incontro, insieme con l'unione alla Santa Vergine, l'unione con questa piccola suor Elisabetta della Trinità e, per mezzo suo, Dio mi illumina e mi fortifica...»<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> LNS 98-99; cfr. anche la nota del 9 marzo (*ibidem*, pp. 99-100).

<sup>43</sup> LNS 101. In altri passi ancora vengono ricordate le grazie del 19 febbraio 1909 e 1910, 'complemento e conferma l'una dell'altra', e si legge della sofferenza 'proposta' e 'promessa' in quelle occasioni (*ibidem*, pp. 114-115).

<sup>44</sup> Cfr. sopra la nota 89.

<sup>45</sup> LNS 85-86; per scrupolo, continua domandando allo zio: «Ma poiché è un'anima che mi è sconosciuta, temo un po' che ci sia qualcosa di sbagliato. Avendola intravista nella gloria, ho paura di una devozione non autorizzata dalla Chiesa, perché la luce interiore è la sola prova che io abbia della sua santità».

La grazia del 19 febbraio 1910 conteneva l'invito a lasciarsi fare, più che ad assumere un ruolo attivo nella ricerca della sofferenza. Sulla necessità di diventare più *souple*, più docile all'azione di Dio e alla sua guida, Maria della Trinità torna in una lettera allo zio del giugno 1910, perché si sente spinta da Dio ad assumere un atteggiamento di 'passività' che è lontano dalla sua 'via abituale'. Tutto il suo desiderio, dice, era sempre stato quello «di unirmi a Gesù nella sua opera di redenzione», ed era mediante la sofferenza che era solita unirsi a Gesù. In questo consisteva il suo impegno di fare il 'meglio' donandosi come 'ostia': «mi obbligavo a cercare sempre nella Volontà di Dio quel che mi sembrava essere il più crocifiggente per me, ed è ciò che facevo». Adesso, però, Dio esige da lei che abbandoni questo modo di fare: le domanda «di non cercar più né la sofferenza, né il meglio, ma di abbandonarmi tutta intera all'Amore senza concedermi neppure uno sguardo su me stessa». Adesso, infatti, «non potevo più appoggiarmi sulla sofferenza, ero come fuori della mia sensibilità, sarebbe stato necessario rientrare in me per sentire la sofferenza, e qualcosa me lo impediva». Capisce sì che, «abbandonata all'Amore senza riserve, vi troverei tutto ciò che è necessario per glorificarlo, e che Lui farebbe in me il meglio»; d'altra parte, però, è disorientata perché teme di mancare agli obblighi che aveva preso, e chiede luce<sup>46</sup>. Le sembra infatti di non dover più *fare* sacrifici, ma soltanto «mantenersi nel sacrificio assoluto»<sup>47</sup>; le sembra che non resti più niente di lei, che Dio solo resti, e le sembra di soffrire senza saperlo né sentirlo; la sofferenza, dice, non è 'nel sensibile', e «mi sembra che ciò che Dio sacrifica non sia più io, né mio»<sup>48</sup>.

È dunque da interpretare in questo senso il 'voto d'abbandono, d'ostia', cui alludeva già a marzo, e che emette l'8 settembre 1910<sup>49</sup>.

Da figlia di S. Teresa, non desidera che 'Dio solo', si sente chiamata ad un 'distacco totale': «Vivere da *morta*'... Impiegare tutto la mia risolutezza e il mio amore in tutto ciò che faccio, ma *senza attaccarmici*... Fare le cose *senza restarne presa*; e ancora: «Mantenermi *fuori di me*... Non attaccarmi a *ciò* che Dio vuole ma a *Dio Solo* che vuole... Non vedere che Dio Solo... non *uscire* da Lui...»<sup>50</sup>.

Tuttavia, il sacrificio, l'olocausto, avviene nella gioia, perché la gioia ne è il senso e la meta. «Mi identifica *assolutamente* alle sue sofferenze. Seguirò 'usque ad *mortem crucis*...' [...] Quante sofferenze per seguire Gesù!... Ma in pace, amore e fiducia, salgo al calvario e Lui stesso sacrifica... Sacrificherà, ne sono *sicura*, fino all'*identifi-*

<sup>46</sup> LNS 105-106.

<sup>47</sup> NS 128. Anche l'amore alla sofferenza può essere tra quelle 'virtù rilucenti e belle' che tanti chiedono, mentre pochi cercano invece 'l'umiliazione delle umiliazioni', pochi accettano di abbandonarsi *interamente* alla volontà di Dio (*ibidem*, p. 67).

<sup>48</sup> LNS 126. È Dio solo che sa l'abisso della sua sofferenza, non lei (*ibidem*, p. 101); non deve cercare di seminare, deve solo ridursi ad essere 'seme' gettato (*ibidem*, p. 108; cfr. anche 128).

<sup>49</sup> LNS 279 (*Misericordias Domini*) e 108-110.

<sup>50</sup> 6 e 8 maggio 1912, LNS 169-170.

cazione totale»<sup>51</sup>. Partecipare alle sofferenze di Cristo è motivo di gioia. È, come si è visto sopra, la gioia di chi condivide l'esperienza di Maria *Regina martyrum*. È questa, osserva Maria della Trinità, 'la base della gioia cristiana', e richiama *Isaia* 62, 4 («Ti chiameranno, 'la mia volontà è in lei'... e tu sarai la gioia del tuo Dio»<sup>52</sup>); e per essere la 'gioia di Dio', osserva, non vale la pena di privarsi delle gioie e delle dolcezze di quaggiù?<sup>53</sup>. Cita poi la prima lettera di Pietro: «Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare<sup>7</sup>. Quanto devo rallegrarmi! Quanto è delizioso il calice di cui m'inebrio!»<sup>54</sup>. Il senso dell'immolazione senza limite<sup>55</sup> è di fare spazio a Dio («l'Amore non entra tutto intero in noi se non distruggendo tutto ciò che non è Lui solo... – Non vi dimora se non mantenendo questo stato di morte»<sup>56</sup>), e questa 'morte nell'Amore'<sup>57</sup> è 'aderire a Dio', è anzi la 'trasformazione in Dio'<sup>58</sup>. E ancora: «La mia vocazione, è passare la mia vita in Cielo!... *Splendor gloriae*... – Lasciare tutto ciò che è sacrificabile, alla sofferenza; lasciare tutto il sensibile alla spada divina, tutto deve essere immolato fino all'ultima fibra... Ma, *Sursum!* Con la parte superiore, dimorare nell'Amore, *Splendor gloriae*...»<sup>59</sup>. Abbandonato tutto il sensibile al 'fuoco divino', diventa *Splendor gloriae*<sup>60</sup>; è da questa parola che è alimentata la sua orazione<sup>61</sup>.

L'io 'agonizza', anzi arriva ad un 'annientamento completo', grazie al quale si ha una sorta di fusione con Dio e di identificazione coi misteri divini: «Trovo là, *in Dio stesso*, una ricompensa troppo troppo grande... la felicità di Dio...»<sup>62</sup>; e ragiona: «la sola felicità che Dio mi doni, è una partecipazione alla *Sua*... e questa felicità non è materia da sacrificio. È Dio»<sup>63</sup>. Perciò, «quanto sono cieca di soffrire così!... – esclama – è tanto minimo quell'io che agonizza!... Non dovrei farvi nessuna attenzione!... Non ho forse ben altra cosa da guardare, mentre Dio, l'amore infinito che dirige il mondo, quel gran Dio vivo e amorevole, è qui, nella mia anima? Oh! Madre, fino ad ora sono stata più sventata di colui che dinanzi ad un meraviglioso spettacolo di natura si lascia attirare da una formica che passa!... Con quanto pia-

<sup>51</sup> LNS 101. Cfr. anche la lettera al suo direttore del 9 dicembre 1911, *Vie* 154-155.

<sup>52</sup> Nella traduzione CEI: «Tu sarai chiamata 'Mio compiacimento' ... e il Signore si compiacerà di te».

<sup>53</sup> Lettera del 19 dicembre 1913, *LC* 162-163.

<sup>54</sup> LNS 113 «La gioia è la metà del Carmelo della mia anima. Il liquido che Gesù ci offre è molto amaro anche se il calice è esternamente dorato, ma esso dà tanta felicità!» (*LC* 72).

<sup>55</sup> LNS 128.

<sup>56</sup> LNS 114.

<sup>57</sup> LNS 117.

<sup>58</sup> LNS 128.

<sup>59</sup> LNS 117.

<sup>60</sup> LNS 141.

<sup>61</sup> 23 febbraio 1911, LNS 119.

<sup>62</sup> 22 settembre 1911, LNS 137.

<sup>63</sup> 15 maggio 1911, LNS 128.

cere rientro nella mia piccola cella, per godervi in silenzio gli Ospiti Divini!.. per smarrirmi nell'amore grande di Colui che vive nascosto in noi!»<sup>64</sup>.

L'idea di 'ostia' resta pertanto centrale nella sua spiritualità, nel suo modo di intendere la propria vocazione e la propria vocazione carmelitana. Per lei, infatti, l'idea del Carmelo è strettamente legata a quella della sofferenza, della croce. «Finora – scrive nella sua prima lettera alla Priora di Pontoise – ho sempre sentito, come le Carmelitane, il desiderio di soffrire per l'amor di Dio»<sup>65</sup>. Nello scritto *Misericordias Domini*, alla data 5 maggio 1909 troviamo le parole: «Calvario in una tomba. Carmelo»<sup>66</sup>; alla data 23 novembre 1909: «Dio mi ha mostrato un abisso di sofferenze che mi riserva per il Carmelo, credo; bisognerà subirle prima di arrivare all'unione»<sup>67</sup>.

Come si è visto, c'è un tempo in cui è ancora incerta sulla sua vocazione carmelitana, e ne è ragione il suo timore che l'attrazione che sente possa essere un che di semplicemente 'naturale'; la durezza del Carmelo non aiuta a superare questo dubbio, e anzi è proprio il contrario: «Vedendovi grandi sofferenze, ho dubitato ancora, perché avevo un desiderio di sofferenza tanto grande»<sup>68</sup>.

Scriverà due anni dopo, in una lettera dell'estate 1911: «Credo che in questo momento Gesù scavi profondamente nella mia anima, per invaderla fino in fondo quando sarò al Carmelo. Vuole completare l'olocausto prima di fare l'unione. [...] Quando la sofferenza mi toglie anche la parola, penso che le briciole della piccola ostia che Egli stesso consuma risalgono verso di Lui in un cantico di ringraziamento, di lode, di Amore». Solo in quel momento, dopo la visita a Pontoise, arriverà a confessare tutto questo; nelle lettere precedenti non aveva osato confidarlo alla sua corrispondente perché la zia, carmelitana a Le Hâvre, le aveva sempre detto che «le vocazioni delle carmelitane hanno come caratteristica principale la gioia, e temevo che lei non credesse vera la mia vocazione, sapendo quanto io soffrivo. Mostravo la gioia sul viso, ma nascondevo l'immolazione nell'anima. Per la stessa ragione non avevo neppure osato dirle la mia mancanza di attrattiva 'sensibile'...»<sup>69</sup>.

Il 12 novembre 1911, quando vede frustrato dalla malattia della madre il suo desiderio di entrare al Carmelo scrive: «Sono carmelitana nell'anima, e in questo mo-

<sup>64</sup> 2 giugno 1912, LC 84.

<sup>65</sup> Lettera dell'8 maggio 1910, LC 16.

<sup>66</sup> LNS 277. In un'altra nota Maria della Trinità parla dell'offerta di sé come ostia che deve essere sacrificata, e prosegue: «È Lui stesso che deve crocifiggere, ma io vedo il calvario al Carmelo. Tuttavia ho fiducia, perché Egli può tutto, e se una volontà che non è la mia mi chiude la porta, il mio Dio troverà un altro mezzo» (LNS 99, marzo 1910; la data 1920, che si trova in LNS deve essere un errore di stampa, perché in LNS i passi sono ordinati cronologicamente).

<sup>67</sup> LNS 91.

<sup>68</sup> Lettera del 27 dicembre 1909, LNS 93.

<sup>69</sup> LC 37.

mento mi sazio di una vocazione interiore che Dio mi concede e che forma tutta la mia felicità: è di essere la sua piccola 'ostia di lode'... [...] In questa vocazione di ostia di lode trovo da soddisfare tutte le aspirazioni della mia anima. Spogliata, perduta, annientata nell'Unità, direi che posseggo tutti i meriti dell'anima del mio adorato Gesù, per darli, senza interruzione a Dio come sua Gloria a spargerli come seme di amore sulle anime, per la loro redenzione e santificazione»<sup>70</sup>.

Nell'agosto 1912 rende grazie perché, anche se le viene accordato di vivere l'intimità della 'Regale Famiglia', Dio le fa ancora 'la grazia di trattarmi da ostia', e si firma '*Hostiam laudis Trinitatis*'<sup>71</sup>. Ricordando con gratitudine tutte le grazie dell'anno 1914 scrive: «Mi sembra che questo anno sia stato il migliore della mia vita, il più ricco di grazie e di sofferenza pura. Qualche anno fa mi è accaduto di soffrire altrettanto, e forse anche di più, ma era una sofferenza oscura e purificatrice, mentre adesso è come una partecipazione al dolore di Gesù nella pace e nell'Amore»<sup>72</sup>. E in una lettera allo zio del luglio 1915 ricorda tutte le tenerezze che il Signore ha avuto per lei, tra le quali non è la grazia più piccola quella «di avermi dato, ancora molto giovane, la sua Croce e il suo Calice, e di avermeli poi sempre lasciati. Io credo che se non mi donasse tutto ciò che mi dona avvolto nella sofferenza, non potrei sopportarlo»; l'Amore sensibile l'annienterebbe; velato di sofferenza, già tende le corde della sua lira fin quasi a spezzarle»<sup>73</sup>.

Tuttavia, ciò che veramente conta non è cercare o accettare la sofferenza, ma fare in ogni istante la Volontà di Dio; alla sua corrispondente carmelitana, Maria della Trinità confida quelle cose 'semplici' che però bisogna saper scoprire e penetrare, e che allora 'rapiscono':

«Del resto, la sofferenza o altra cosa, che importa? Ciò che il nostro Padre ci dà ad ogni istante, è certamente quello che lo glorifica maggiormente; dunque è la più grande grazia

<sup>70</sup> LC 55-56.

<sup>71</sup> LNS 187. Cfr. anche la lettera del 15 novembre 1913: «Ci sono numerosi e frequenti momenti, durante i quali la mia parte è unicamente la sofferenza piena e l'umiliazione profonda. Ma tutto questo non dura a lungo senza che io abbia coscienza dell'unione» (LC 160); in una nota del 9 giugno 1916 si legge: «Vero è che di quando in quando la sofferenza viene ancora a visitare la mia anima, ma subito si perde nell'Amore, che così diventa più intenso. Tutto ciò non fa altro che aumentare la felicità, con la vita divina di cui viviamo (LNS 233).

<sup>72</sup> LNS 219; cfr. anche p. 150 e p. 164: «La cosa più deliziosa è quando vedo, come faccia a faccia, il segreto del sacrificio *infinito e perpetuo* di Gesù, quando mi invita ad identificarmi, quando mi fa vedere che mi immola tutta intera, che vuole da me il vero *olocausto*». Nel gennaio 1915, parla di «un mare di sofferenza sotto il bel cielo chiaro della più pura contemplazione», e del suo desiderio di «consegnarsi senza riserve in questa *bella via dolorosa* che mi rapisce sempre più» (LNS 221).

<sup>73</sup> LNS 231.

che noi possiamo ricevere. E allora, come non accogliere tutto serenamente, lietamente, con tutto il nostro cuore? Come non ringraziare per tutto e per sempre?

L'altro giorno il mio sguardo cadde per caso su queste parole di San Paolo: 'Noi siamo stati creati in Gesù Cristo, per compiere delle buone opere preparate anticipatamente da Lui, perché le praticassimo'. Fui colpita dal pensiero che ciascuno dei nostri istanti è stato predisposto dalla Sapienza e dall'Amore eterno che, tra tutto ciò che poteva darci, ha scelto una cosa a preferenza di un'altra, perché è appunto quella che deve glorificarlo maggiormente, ed è quella la grazia più grande che noi possiamo ricevere.

«Mi pare di scorgere Dio Tutto Intero in ciascuno dei suoi più piccoli desideri, così intieramente vivo e palpitante che potrei far mie queste parole: 'È vivo il Signore, il Dio d'Israele, in presenza del quale io vivo...'».

«Direi di vedere ciascuno dei miei momenti preparato anticipatamente con tenerezza infinita dal nostro Padre, e d'essere un po' come il fanciullo che si applica con tutta diligenza a ricalcare una pagina di scrittura tracciata dalla sua Mamma. È una vita veramente semplice!»

«In tutto questo, Madre, non c'è nulla di nuovo, ma qualche volta le cose più semplici sono quelle che ci rapiscono di più, quando le vediamo sotto una buona luce.»

«Quando si ha la certezza che ad ogni istante, sotto qualunque forma essa sia, Gesù ci concede la più grande grazia che noi possiamo ricevere: 'Lui stesso', che fare se non bere il calice senza guardare cosa contiene e vedere Lui solo? Mentre Lo fisso così, direi che ricevo tutto, e che gli do tutto, nel silenzio e nell'unione.»

«Tutto ciò che il Buon Dio vuole fare di me e in me, lo fa, ma io non guardo 'che cosa è'; non posso vedere che Lui!»<sup>74</sup>.

Dunque: «Alleluia al Calvario e al Tabor, perché il Crocefisso come il Trasfigurato, è il Figlio di Dio e lo Splendore della sua Gloria'. Direi che per noi è un po' la stessa cosa: che noi ci si trovi nel dolore o nella gioia, non è che un dettaglio, purché restiamo nella volontà di Dio. Ognor più ipnotizzata da questa volontà santa, vedo sempre diminuire la differenza tra il godere e il soffrire; per me il solo punto importante è la Volontà del Padre»; la felicità di Maria della Trinità è la felicità «della piccola anima per la quale Dio solo è tutto»<sup>75</sup>.

<sup>74</sup> Lettera dell'8 febbraio 1914, *LC* 168-169.

<sup>75</sup> Lettera del 30 marzo 1914, *LC* 170-171; cfr. anche la nota del marzo 1915: «Non vedo differenza tra gioie e pene; nella sua Volontà, non vedo che Lui...» (*LNS* 223). Dopo la crisi del 1915, che l'aveva quasi uccisa, scrive: «Io sto meglio, almeno credo. Forse che il mio miglioramento si prolungherà ancora? Non so! Ma che cosa importa la vita o la morte? La sola cosa necessaria è di restare 'identificati' ad ogni istante alla Volontà del Padre...» (lettera del 26 maggio 1915, *LC* 199).

### e. *I suoi nomi: 'Consummata'*

L'idea di 'consumazione' è legata all'idea di 'ostia', perché l'ostia è destinata ad essere 'consumata' per la gloria di Dio<sup>76</sup>: «per amor vostro, Dio mio, mi abbandono alla vostra volontà adorabile, e mi offro come ostia, per essere consumata interamente per la vostra più grande gloria»<sup>77</sup>. Di immolazione, di consumazione e di ostia Maria della Trinità parla nella lettera del 15 giugno 1910 in cui espone alla Priora di Pontoise la sua storia vocazionale<sup>78</sup>; e in una nota già del marzo 1910 esprimeva il desiderio che Dio la 'invada' «fino alla consumazione dell'io'... fino a che non siamo più che una cosa sola», così che «le rovine di me stessa salgono verso Dio come un cantico di lode»<sup>79</sup>. E ancora, nello stesso anno: «Amore divino, consumatemi tutta intera in voi, perché io non sia altro che una piccola ostia consumata nell'Unità»<sup>80</sup>.

L'ostia immolata tutta intera, è l'«olocausto» che Dio vuole compiere in lei<sup>81</sup>: «Non deve restar nulla di me, questo *nulla* è un abisso...»<sup>82</sup>, è l'«annientamento completo»<sup>83</sup>: «Come nell'ostia divina, voglio che non resti più niente di me se non le misere apparenze; ma sono felice, perché questo involucro da nulla custodisce il segreto del re per Lui solo»<sup>84</sup>.

Scrive nell'ottobre 1911: «L'altro ieri, dopo la confessione, mi ha fatto capire che essere ostia di lode, è *solo la base* della sua Opera... che devo non solo soffrire, ma *morire*... che dopo l'immolazione deve esserci la *consumazione*. Vuole condurmi a quella morte totale a me stessa che Gli darà la *pienezza di vita* in me...»<sup>85</sup>. L'attaccamento a sé, il rifiuto di abbandonarsi e di perdersi in Dio, di 'morire completamente', impediscono il compimento dell'unione, promessa e intravista, e ostacolano la sua trasformazione nell'«anima di Cristo»<sup>86</sup>, il suo dimorare al centro del mistero della Redenzione<sup>87</sup>. Il segreto della vocazione di '*hostiam laudis*' è invece di essere immolata tutta intera, è l'«annientamento completo», e ciò non può avvenire che a prezzo di im-

<sup>76</sup> Cfr. *LNS* 60; 108.

<sup>77</sup> Nota del 18 luglio 1910, *LNS* 108; cfr. anche p. 143.

<sup>78</sup> Cfr. *LC* 23-24.

<sup>79</sup> 30 marzo 1910, *LNS* 102; cfr. anche 167-168 (aprile 1912).

<sup>80</sup> Nota dell'8 settembre 1910, *LNS* 110.

<sup>81</sup> Nota del settembre 1911, *LNS* 140; anche l'idea di 'olocausto' ritorna spesso: ad esempio, *LNS* 121; 128; 139; 144; 164; cfr. anche *LC* 37.

<sup>82</sup> Nota del 15 maggio 1911, *LNS* 128.

<sup>83</sup> Cfr. ad esempio *LNS* 102; 139; 144; 150.

<sup>84</sup> Nota del 6 novembre 1917, *LNS* 260.

<sup>85</sup> 5 ottobre 1911, *LNS* 143.

<sup>86</sup> Cfr. *LC* 55 (*Vie* 164): «Direi che il sacerdote divino mi ha consacrata ostia di lode trasformando la mia anima in quella di Gesù, come si consacra l'ostia santa nella Messa. Poi mi inabisso nei segreti dell'anima di Gesù, nell'identificazione al suo sacrificio».

<sup>87</sup> Cfr. la lettera del 9 ottobre 1911, *LNS* 146-147.



mense sofferenze; non c'è quindi da meravigliarsi dell'intensità del fuoco che «veramente distrugge e CONSUMA TUTTO»<sup>88</sup>. Così vanno lette tutte le piccole prove, le prove che vengono dall'esterno, la sofferenza sensibile, e quella sofferenza profonda che è operata da Dio e nemmeno si chiama più sofferenza. Dice: «Vedo come Dio, nella sua infinita saggezza, ha ordinato la sua volontà a mio riguardo in modo tale che *tutto converga direttamente verso questo unico fine*: la 'consumazione nell'unità'». Ecco la sua formula: 'consumata nell'unità', 'consumati nell'unità'<sup>89</sup>.

Continuiamo la lettura della nota del marzo 1910: la 'consumazione' dell'io culmina nell'unità, nell'unità con Dio e in Dio: «La povera piccola cosa consumata in Dio... [...] Ho visto il *Verbo* in Dio... *splendore* del Padre... uno con Lui e lo Spirito Santo... che s'abbassava verso di me perché io sia *uno* nei Tre... 'Se uno mi ama, il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui...'. Sepellita nell'unità dei Tre... perduta in adorazione»<sup>90</sup>.

Alla sua amica carmelitana di Le Mans scrive nel marzo 1917: «Confesso che, per me, la felicità suprema si trova nell'unità. Il mistero della Santissima Trinità mi appare sempre più come un mistero di unione ineffabile tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Unione indivisibile, che mi piace contemplare in Gesù, unione misericordiosa che chiama anche noi a fare una cosa sola in lei e con lei. Tutta la mia intima vocazione mi sembra riassunta in queste parole di Gesù al Padre: '*Prego perché tutti siano una sola cosa, come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità (consummati in unum)*'. Ah! Come è bello restare così consumata nell'unità. Essere una piccola *consummata* nel solo vero *unum*, ecco il mio supremo ideale»<sup>91</sup>.

È questa consumazione nell'unità che libera totalmente dalla 'schiavitù dell'io'.

Ce ne libera perché ci impedisce di restar paralizzati dalla coscienza della nostra miseria: Dio «si compiace di '*Hostiam laudis*', ma senza accordare un solo sguardo all'io'. La Santa Trinità non è offesa da ciò che sono più di quanto non ne sia glorificata... In me, come nell'Ostia del Tabernacolo, non contempla che Gesù solo... e non fa attenzione alla mia miseria più di quanto non pensi ai grani di frumento che sono stati impiegati per l'Ostia eucaristica. Devo fare come Dio... non vedere altro che il mio *Cristo adorato*, non pensare alla mia miseria; non merito neppure il disprezzo, la mia sorte è di essere dimenticata»<sup>92</sup>.

<sup>88</sup> LNS 139 e 138.

<sup>89</sup> Cfr. ad esempio LNS 147.

<sup>90</sup> LNS 103 (citazione da *Gv* 14, 23: 'Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui').

<sup>91</sup> *Vie* 147; la citazione condensa, sopprimendo alcune parti, i vv. 20-23 del capitolo 17 del Vangelo di Giovanni.

<sup>92</sup> Nota del 7 novembre 1911, LNS 148-149. Cfr. anche una lettera allo zio del marzo 1909: «Per tutto il giorno ho tentato di amarmi per amor Suo, di carità, ma non ho potuto. Mi sembra ben facile amare i poveri ripugnanti, le persone antipatiche ecc... ma amare qualcosa di così sporco, è

Ce ne libera perché con essa Dio ci ristabilisce nel dono della Sua santità: «...Mi ha risposto che mi vuole santa e che, se lo voglio anch'io, non ho da far altro che seguirlo; è Lui che si incarica di tutto il resto. Siccome, penso, per la mia grande miseria non sono santificabile, mi consumerà tutta intera per sostituirsi a me. Così, il mio gran Dio d'amore riceverà dalla sua povera piccola cosa tutta la gloria che riceve da Gesù e, in questa gloria, io non conto niente. Gesù solo c'è; sarà Lui la mia santità»<sup>93</sup>. «*Tutta la mia santità è di non esser più, e di restare consumata tutta in uno con Lui...*»<sup>94</sup>.

Parla dunque di 'sacrificio totale', o di 'sacrificio assoluto', della necessità di 'vivere da morta', facendo tacere la sensibilità e la parte superiore dell'anima per trovare rifugio, al di sopra di tutto questo, nella 'oscurità divina'<sup>95</sup>. Parla della necessità di non arrestarsi a nulla, di chiudersi dal lato delle cose, delle creature, dell'io, degli stessi doni divini, di isolarsi da tutto per trovare Dio solo: «...Non desiderare nulla, non gioire di nulla... in una parola, bisogna *morire*... e per possedere Dio... non bisogna volere *altro che Lui*, ... *non essere altro che Lui*... in una parola, non essere più... *mantenersi morti*»<sup>96</sup>. Separata e isolata dal mondo, resta aperta solo 'dal lato di Dio', ma da questo lato 'tutto è nero'; di fronte ai raggi della sua Gloria, si sente come avvilluppata da un 'mantello nero', vive in uno stato di 'calma nera', di 'oscurità divina', spogliata di tutto, senza niente che la separi da Lui, di faccia a Lui, ma senza la luce per vederlo, fino a quando brillerà il mattino del giorno eterno<sup>97</sup>.

Quel 'sacrificio assoluto' è condizione della 'trasformazione in Dio', è condizione dell'unione: «Niente al mondo può darmi una felicità più grande di questa consumazione di tutta me stessa, di questo sacrificio assoluto»<sup>98</sup>. Esso è felicità, è gioia, perché vivere l'Amore è vivere la gioia. Glielo insegna la Vergine Maria: «Ieri, ai Vespri, durante il canto dell'inno del Rosario, alle parole '*Ave redundans gaudio*' la Santa Vergine, facendomi penetrare nel mistero del suo sacrificio, mi ha fatto capire che le sue gioie non erano altro che la partecipazione alla beatitudine divina... Ella non poteva gustare nessuna gioia personale. La sua partecipazione alla felicità di Dio non era basata che sul *sacrificio totale* di lei stessa. Maria è la grande 'Morta a se stessa'... la Grande PERDUTA IN DIO!...Mi ha fatto capire che nemmeno io devo più gustare nessuna gioia personale, che non potrò *mai* gustarne... ma quando l'ostia sarà consumata, parteciperò anch'io alla felicità di Dio»<sup>99</sup>. La sera del 16 maggio 1911 scrive: «Mi ha fatto partecipare per un istante alla *Sua gioia*»<sup>100</sup>.

---

difficile. Però, Nostro Signore mi ha mostrato che, quest'anima, [...] la prendeva per unirla a sé con l'unione più intima. Mi ha mostrato quanto l'ama» (LNS 70).

<sup>93</sup> *Vie* 188.

<sup>94</sup> 20 giugno 1913, LNS 203.

<sup>95</sup> 5 ottobre 1911, LNS 144-145.

<sup>96</sup> 9 ottobre 1911, LNS 147-148.

<sup>97</sup> Cfr. LNS 154-156 e 163.

<sup>98</sup> 9 dicembre 1911, LNS 154-155; cfr. p. 145: rinnegarsi è l'unica via per «arrivare a quella morte reale e assoluta dopo la quale devo essere 'Trasformata in Dio'...».

<sup>99</sup> 9 ottobre 1911, LNS 145-146.

<sup>100</sup> LNS 130.

Distaccarsi da tutto, infine, è allo stesso tempo aprirsi alla possibilità di trovare veramente tutto e di entrare veramente in comunione con 'tutto'. «Capisco – scrive – che Dio è tutto, e lasciando *solo* Lui in me, trovo *tutto* in Lui»<sup>101</sup>; «Come è bello pensare che nella vita eterna troveremo all'infinito, e senza cambiamento, tutte le cose belle e buone di quaggiù»<sup>102</sup>. È nel 'Dio solo', e solo nel 'Dio solo', che nasce la vera unione – meglio, la vera unità – con le creature: «La Carità divina mi ha rivelato che cos'è l'amore del prossimo, e quanto sono lontana dall'amare le anime come Dio le ama... Questa effusione di Verità e di Carità, pur *distaccandomi* dall'amore delle creature, mi avvicina ad esse, mi *unisce* più strettamente al prossimo. [...] Questo amore del prossimo non assomiglia affatto alle affezioni della terra... è come una *partecipazione, insieme*, all'amore divino... Mi sembra che Lui mi abbia distaccata dalle creature, mi sembra di non desiderare più di trovare appoggio in esse, né di esserne amata... non voglio altro se non Dio. Ma in Lui, io le ritrovo, le amo infinitamente nel suo Amore, le amo senza attaccarmi ad esse, senza appoggiarmi su queste affezioni. Mi sembra che, per amarsi gli uni gli altri perfettamente, di quell'amore dal quale Cristo vuole che si riconoscano i suoi discepoli, basta che ciascuno sia *morto a sé*, che ciascuno arrivi a non amare *altro che Dio*, perfettamente e unicamente... Allora, ciascuno, trasformato in quell'amore unico, si incontra e si unisce nell'Amore stesso. È la consumazione nell'unità, non soltanto di ogni anima con Dio, ma di tutte le anime in Dio... Sì, il secondo comandamento è *simile* al primo... L'amore del prossimo deriva direttamente dall'amore di Dio...»<sup>103</sup>.

In un biglietto indirizzato alla madre, scritto pochi giorni prima della sua morte, si legge: «...l'unione è il fine e lo scopo dell'amore: '*consummati*'... Consummati ciascuno in Dio, e in Lui consumati tra cristiani, vivremo la *stessa* vita, la vita del Cristo, vita d'amore per il Padre, noi vivremo dunque sempre della stessa vita. Sempre di più e di più, quanto più profonda sarà la misura della nostra consumazione in Dio. Mamma e la sua povera piccola '*consummata*' non saranno che una cosa sola nell'Amore, come Gesù e la piccola '*consummata*', e tutto questo nel seno del Padre!... Sulla terra come in cielo!»<sup>104</sup>.

<sup>101</sup> 3 giugno 1912, *LNS* 173.

<sup>102</sup> Lettera del 18 maggio 1913, *LC* 129.

<sup>103</sup> 11 dicembre 1911, *LNS* 157-158. Cfr. anche la lettera alla cugina Marthe del 10 luglio 1917: «Mi sembra che l'ultimo ideale delle nostre anime sia nella realizzazione di questa preghiera di Gesù: '*Unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, et ut ipsi in nobis unum sint: ego in eis et tu in me ut sint consummati in unum...*' Questa unione con Dio e in Lui non è forse l'appagamento completo del nostro amore per Lui e per il prossimo, non è l'atto supremo di religione e allo stesso tempo l'apogeo della nostra fecondità apostolica?» (*Vie* 168).

<sup>104</sup> *LNS* 10.

È sempre da questa consumazione nell'unità che scaturisce l'ansia apostolica e missionaria di Maria della Trinità: «Voglio essere questa piccola ostia consacrata in cui il Padre trova la sua Gloria e le anime la loro grazia... voglio rimanere, nell'adorazione del Padre, immobile nella mia lode, e a disposizione di tutti, instancabile nel mio apostolato»<sup>105</sup>. Due mesi prima aveva scritto: «*Consummata*... l'anima non ha più bisogno di pensare ad altro che ad estendere il regno del suo Dio. 'in his quae Patris mei sunt oportet me esse'<sup>106</sup> ... [...] Mi sembra sia proprio Lui che voleva che io fossi tutt'intera 'espropriata per motivi di pubblica utilità'. Mi sembra anche che, tutta dedicata all'apostolato a cui mi chiama, non debba più occuparmi della mia santificazione personale. Del resto, mi rendo conto che il nostro grande Dio trae dalla sua piccola 'Consummata' la lode più perfetta; mi rendo conto che, mentre lei non pensa ad altro che a lavorare per Lui, Egli si compiace di rivestirla di una porpora splendente [...] Totalmente affrancata dalla schiavitù dell'io', dono i tesori divini che attingo alla loro fonte inestinguibile [...] Come, in Gesù, tutto era orientato verso la Redenzione per la Gloria del Padre, così io devo far convergere tutto ciò che è in me verso l'apostolato a cui mi chiama per la sua gloria. In tutto, devo lasciar da parte le preferenze personali per non guardare ad altro che al bene degli altri [...] trascinare nella via santa tutti coloro che mi accostano...»<sup>107</sup>.

Nella consumazione dell'unità con la Santa Trinità e nella partecipazione all'opera della redenzione si coniugano i temi della piccolezza e della grandezza dell'uomo. A proposito della vocazione dei cristiani di essere cooperatori della redenzione di Cristo, Maria della Trinità scrive alla cugina Teresa: «Per realizzare questa vocazione sublime, bisogna lasciarsi immolare, annientare e consumare interamente. Bisogna restare sull'altare come una piccola ostia tutta abbandonata nelle mani del prete adorato! Lo scopo, è quello di non essere più che una sola cosa in Lui, di non essere più che una sola cosa con Lui. Ecco il destino di queste povere piccole cose che siamo! Abbiamo coscienza della nostra grandezza! Non mettiamo nessuna riserva nella donazione del nostro piccolo io! Se ce lo domanda tutto intero, è per colmarlo di se stesso. Offriamoglielo tutto nelle piccole cose di ogni giorno, offriamoglielo tutto per amore. È così bello pensare che il valore della nostra vita non dipende da altro che dalla nostra unione con Lui! Agli occhi di Dio, non è la grandezza delle azioni che conta, ma la grandezza dell'amore con cui le si fa. Restiamo in lui, sorellina amata, e facciamo scaturire sulle anime questa sorgente inesauribile d'acqua viva»<sup>108</sup>.

<sup>105</sup> Nota del 6 novembre 1917, LNS 260.

<sup>106</sup> Lc 2, 49: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».

<sup>107</sup> Nota del 29 settembre 1917, LNS 258-259; ritorna in una lettera del 3 febbraio 1918 (cfr. *Vie* 302) l'espressione 'espropriata per motivi di pubblica utilità', da intendersi come 'espropriata per questa grande causa di utilità cattolica' (stabilire il regno di Cristo nelle anime).

<sup>108</sup> *Vie* 146.

Un testo del dicembre 1917 – probabilmente una lettera allo zio – spiega con tutta chiarezza in senso del nome ‘*Consummata*’. Lo riportiamo per intero:

«Nel vostro penultimo biglietto, sembrava che voi consideraste biasimevole l’espressione di cui mi servo spesso per parlare della mia vocazione. Ora, questo nome contiene per me una grazia potente, vorrei cercare di dirvi un po’ quello che ci trovo in questo periodo, perché voi possiate, sapendolo, permettermi di continuare a farne uso.

«Per me, ‘*Consummata*’ è una piccola cosa tutta perduta in Dio, che non vive più se non della sua Vita, e che ne vive sempre di più. Ella vede tutto nella Verità, fa tutto nell’Amore, vive nell’unità. Ella conosce e ama, contempla e agisce con una spontaneità piena d’unzione. Tutta la sua potenza d’amore è attuata, e la grazia resta in azione in tutte le fibre del suo essere, in modo tale che i suoi organi contemplativi le trasmettono integralmente i desideri di Dio, e i suoi organi attivi glieli fanno attuare senza esitazione.

«Liberata dalle oscurità che le velavano la Volontà divina e dalle resistenze che ne ritardavano il compimento, vive di questa Volontà adorabile in tutta libertà. Ella è libera perché non vive più, è apostola perché Cristo vive in lei. Ciò che è proprio di ‘*Consummata*’ è di non essere più che una cosa sola con Dio.

«Mi sembra impossibile dire tutti gli effetti di una tale unione, ma eccone uno che posso segnalare succintamente. L’anima sperimenta che Dio ci ama. Non a causa di noi, ma a causa di Lui, l’Amore stesso; non per noi ma per Lui, la Verità stessa. Ella ama le anime, non perché attirata da loro, ma spinta da Dio; non per loro, ma per Dio. Perciò, il suo amore va a tutti, ‘senza distinzione di persone’, dando a ciascuno la sua parte secondo il desiderio di Dio. Questo amore ricerca le anime all’unico scopo di condurle all’unica realtà vivente che è Dio. Questo lascia intravedere che [essere] disinteressata e come impersonale è una delle caratteristiche di ‘*Consummata*’.

«Ciò che non posso spiegare è che l’espressione ‘*Consummata in unum*’ rappresenta per me sia l’ideale della lode sia quello dell’apostolato, come essa, da sola, risponda a questi due bisogni della mia anima. La mia vocazione all’apostolato è nata dalla mia vocazione alla lode, come i frutti maturano sull’albero arrivato a quella maturità che produce senza cessare di crescere. E adesso, queste due vocazioni costituiscono una vocazione sola, alla quale corrispondo con una vita sempre più consumata nell’unità per una ‘sempre più grande gloria a Dio’<sup>109</sup>.

‘*Consummata*’ vive una duplice modalità di vita, quella della lode nella sua ‘trasformazione’ nella Trinità Santissima, e quella del dono di sé nello slancio apostolico: due modalità di vita che sono inseparabili, ma che cercheremo di lumeggiare una dopo l’altra nei due paragrafi seguenti.

<sup>109</sup> LNS 261-261; cfr. anche pp. 263-266.

## f. La lode: 'trasformata' nella Trinità

Colpisce il fatto che la vita di Maria della Trinità è tutta intessuta di grandi grazie mistiche, anche se raramente esteriori<sup>110</sup> e di regola, invece, di natura intima, nascoste<sup>111</sup>; non c'è che da scorrere i suoi scritti: le annotazioni autobiografiche *Misericordias Domini*, le lettere allo zio Anatole e al direttore spirituale, le note di diario, come in generale tutte le testimonianze poi raccolte nei tre volumi di 'Consummata'<sup>112</sup>.

Edith Stein, parlando di Maria della Trinità, non fa riferimento alle luci e grazie eccezionali che ella ricevette in dono; si limita a presentarla al «grado supremo della preghiera», al «più alto grado della preghiera mistica»<sup>113</sup>; per lei, come si è visto sopra, le figure di Maria della Trinità e di altre carmelitane contemporanee hanno questo interesse, che «risultano straordinariamente illuminanti per capire come l'immagine di Dio possa imprimersi nell'essere umano e *come la verità di fede possa essere*

<sup>110</sup> Cfr. la lettera della mamma, in *LC* 196-198; cfr. anche *LNS* 26 e *Vie* 247-249 e 260-267 (quanto a lei, si industria a far sì che gli altri non sospettino i doni divini; cfr. P. Plus in *Vie* 16).

<sup>111</sup> Si è già parlato di visioni e locuzioni; di 'stigmati interiori' si parla in *LNS* 205 e 277.

<sup>112</sup> Si ricordino, a titolo di esempio, la sua prima comunione (*LNS* 19), Gesù che la 'guarda' dal tabernacolo (*LNS* 12), la voce di Gesù che la chiama alla 'riparazione' (lettera allo zio del 1° marzo 1909, *LNS* 63-64; cfr. 94 e 139); la 'conversione' (cfr. *LC* 21-22), le grazie del febbraio 1909 e del febbraio 1910, in cui si sente chiamata ad essere *hostiam laudis*, e ad essere sacrificata da Dio stesso (cfr. sopra paragrafo *d.*).

<sup>113</sup> «Il dono totale del nostro cuore a Dio e il dono che Egli ci dà in cambio, la completa ed eterna unione, è lo stato più alto che ci sia accessibile, il grado supremo della preghiera. Le anime che lo hanno raggiunto sono veramente il cuore della Chiesa e in esse vive l'amore sacerdotale di Gesù. Nascoste con Cristo in Dio, non possono che irradiare in altri cuori l'amore divino, di cui sono ripiene, e cooperare alla perfezione di tutti gli uomini nell'unione in Dio, che fu ed è il grande desiderio di Gesù. Maria Antonietta de Geuser aveva compreso così la sua vocazione. Essa doveva compiere il più alto dovere del cristiano nel mondo e la sua vita è certamente l'esempio più significativo per tutti quelli che oggi si sentono portati ad addossarsi spiritualmente le responsabilità della Chiesa e non possono rispondere a questa vocazione nel nascondimento di un chiostro. L'anima che è giunta al più alto grado della preghiera mistica è nella 'tranquilla attività della vita divina' e non pensa ad altro che a darsi all'apostolato cui Dio l'ha chiamata. Questa è la tranquillità nell'ordine e nello stesso tempo l'attività libera da ogni ostacolo. L'anima continua in pace la lotta, poiché essa lavora proprio secondo lo spirito degli eterni decreti. Sa che la volontà del suo Dio si compie per la sua maggior gloria, poiché anche se spesso la volontà umana limita l'onnipotenza divina, questa onnipotenza ne trionfa, creando una magnifica opera con il materiale che le rimane. La vittoria dell'onnipotenza di Dio sopra la libertà degli uomini, che egli tuttavia lascia agire, è una delle cose più meravigliose e adorabili del piano divino'. Quando scriveva questa lettera, Maria Antonietta de Geuser era alle soglie dell'eternità e solo un tenue velo la separava dall'ultima perfezione che noi chiamiamo la vita gloriosa» (STEIN Edith, *La preghiera della Chiesa*, cit., pp. 228-229; Edith Stein cita da una lettera di Maria della Trinità riportata in *Vie* 278 e in *LC* 240 (del 27 aprile 1917, secondo *Vie*, o del 27 settembre, secondo *LC*).

*vissuta*<sup>114</sup>. Questo giudizio è singolarmente vicino ad una testimonianza contenuta nella *Vita di 'Consummata'* di P. Plus; una testimonianza della mamma di Maria della Trinità, che la assistette nella sua ultima malattia, e che raccolse dalle sue labbra i pensieri e le parole di quegli ultimi giorni; al figlio seminarista, la mamma riferì: «Mi ha appena spiegato la via che porta a Dio, dice di aver ricavato una grande pace e luce dalle chiacchierate di teologia che ha fatto con te. Si è resa ben conto – dice – che la sua via non è della mistica straordinaria, ma, dice, 'la dottrina cattolica mi ha fatto vedere che non era nient'altro che la verità'. E ripete 'Sono cattolica' con voce toccante»<sup>115</sup>.

L'esperienza mistica di Maria della Trinità non è che l'*esperienza* della verità cattolica, di quello che la fede cattolica insegna su Dio e sul disegno divino nei riguardi di ogni uomo<sup>116</sup>. E la 'verità' che è il cuore dell'esperienza mistica di Maria della Trinità è la vocazione dell'uomo all'unione con l'Amore trinitario<sup>117</sup>: quello che lei chiama l'essere 'trasportata'<sup>118</sup>, o 'incorporata', o addirittura 'trasformata' nella Trinità<sup>119</sup>.

Le vengono alla mente, come le più adatte ad esprimere il suo stupore e la sua gratitudine, le parole di Gesù alla donna samaritana: 'Si scires donum Dei!' 'Se tu conoscessi il dono di Dio!': è il dono della vita stessa di Dio, il dono di diventare partecipi della natura divina, figli ed eredi del Padre, il dono dell'unione e, appunto, della 'trasformazione'<sup>120</sup>.

A proposito di questo 'dono di Dio' non abbastanza conosciuto scrive ad un'amica il 20 dicembre 1916: «Se i cristiani sapessero le verità ineffabili di cui vivono, forse utilizzerebbero meglio i talenti ricevuti. Si vorrebbe dire alle anime che, col Battesimo, la Trinità Santissima ha preso dimora in loro; che nello stesso momento è

<sup>114</sup> *Jugendbildung im Lichte des katholischen Glaubens*, ESGA XVI, 71-90, alla p. 79; trad. it. *Formare la gioventù alla luce della fede cattolica*, in *La vita come totalità. Scritti sull'educazione religiosa*, Città Nuova, Roma 1994, pp. 209-229, alla p. 217 (corsivo mio).

<sup>115</sup> *Vie* 290.

<sup>116</sup> Ha l'impressione di non essere assolutamente in grado di esprimere quello che vive, e scrive perciò: «Una delle sofferenze della vita, è di non poter tradurre la verità... Bisogna viverla, questa verità, senza poterla spiegare...» (21 giugno 1913, *LNS* 203). Cfr. quanto afferma P. E. Przywara in quel suo articolo del 1932 in cui tratta appunto di Teresa di Gesù Bambino e di Maria della Trinità: asceti e mistica, «nella misura in cui vogliono essere cristiane, non possono essere altro che il *dogma cristiano vissuto*» (*Karmel des Elends*, cit., p. 242; corsivo mio).

<sup>117</sup> Esempi di formulazioni relative allo stato di unione con Dio da lei raggiunto in *LNS* 193-197 e *LC* 152-153; il termine 'unione' viene evidentemente da *Gv* 17; troviamo usati a volte termini come 'identificazione' o 'fusione' (ad esempio, in *LC* 158-159).

<sup>118</sup> Così in *LNS* 119.

<sup>119</sup> Su questa 'trasformazione' nella Trinità, o in Dio, cfr. ad esempio, *LNS* 106; 118; e 119-120; 122; 125-126; 145; 279-280; sono formule delle quali P. Plus trova necessario precisare la portata non eterodossa (cfr. *LNS* 118, in cui rimanda ad un testo del 19 agosto 1912, in *LNS* 180-182).

<sup>120</sup> Cfr. *Vie* 141-143.

stata loro donata la grazia come una vita divina per trasformarle e renderle capaci di unirsi a Colui che abita in loro. Ah, siamo fedeli all'azione della grazia, noi che conosciamo il dono di Dio, perché niente ne vada perduto. Lasciamoci divinizzare, per poterlo possedere in pienezza. Sarebbe così triste averlo tutto intero, e non essergli interamente uniti!»<sup>121</sup>.

Quanto a lei, scrivendo a Pontoise a Madre Maria Teresa, la rassicura più volte del fatto che continua a vivere in unione con la SS. Trinità<sup>122</sup>, che vive in pienezza di unione con Lui, una cosa sola con Dio<sup>123</sup>.

Scorrendo *Misericordias Domini* leggiamo: «30 marzo 1910 – *Unione con la Santissima Trinità*. 'Se uno mi ama, il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui'»<sup>124</sup>; è già stata citata sopra la nota, della stessa data, che termina con l'espressione 'seppellita nell'Unità dei Tre'. *Misericordias Domini* registra ancora: «20 gennaio 1911 – Trasformata nella Trinità stessa»<sup>125</sup>. Si riferisce a questa esperienza nella lettera allo zio del 23 gennaio 1911, in cui si legge: «Le parlavo l'altro giorno della luce del Natale 1909, in cui Dio mi ha domandato di restare in Lui come una 'irradiazione dell'Amore'; di quella della fine di marzo in cui, dopo aver sentito per la prima volta la fusione con la Trinità, ho visto 'il Cristo viveré in me'. È da quel momento che, sentendo in me Gesù, la pienezza della divinità, tutta la mia orazione era alimentata da questa parola: *Splendor gloriae*»<sup>126</sup>. Quindi dà relazione di una nuova grazia, sempre relativa all'unione con la Trinità: «Venerdì sera, mi è successa una cosa nell'anima che deve essere una grazia di Dio [...] Mi sono sentita come trasportata nella Santa Trinità... l'espressione è molto ardita, lo sento, ma non c'è altro modo per dire quello che è successo»<sup>127</sup>.

Lo scritto *Misericordias Domini* non va oltre il 17 luglio 1912, e si chiude, in quella data, con le parole: «Trasformazione permanente. Introdotta da Maria in seno

<sup>121</sup> *Vie* 143; cfr. tutto *Vie* 140-147.

<sup>122</sup> Cfr. ad esempio le lettere del 16 ottobre 1910 (*LC* 27), e del 14 agosto 1911 (*LC* 42).

<sup>123</sup> Cfr. ad esempio: «È in me e io in Lui, non siamo che 'uno'» (lettera del 9 marzo 1913, *LC* 115); cfr. anche la lettera del 18 maggio 1913 (*LC* 128).

<sup>124</sup> *LNS* 279. E di seguito: «1° aprile 1910 – *Incarrazione del Cristo in me per continuarvi la sua opera*. 'Vivit in me Christus. Tabernaculum Dei cum hominibus'. 9 aprile 1910 – Vita: '*Splendor gloriae*'».

<sup>125</sup> *LNS* 279. A fine settembre 1911: «L'11 giugno, la Santa Trinità mi si è ancora mostrata, e in questa luce che mi sembra al di sopra di ogni illusione, perché non ha sede nei sensi, e neppure nella parte superiore dell'anima...» (*LNS* 139-140).

<sup>126</sup> *LNS* 119; cfr. *Misericordias Domini*: «novembre 1909 – '*Qui manet in me, fert fructum multum*'. Dimorare nell'Amore. Raggio d'Amore. Amare e basta. Luce, la mia via... 'In Caritate perpetua dilexi te; ideo attraxi te miserans'»

<sup>127</sup> Per lei, l'esperienza che ha avuto è qualcosa di totalmente nuovo, perché non c'è movimento, non c'è un agire, ma si tratta di uno stato: «era come Dio in Lui stesso, quale Egli è, la Santa Trinità sola... Era talmente al di sopra dei sensi da non potersi dire, eppure era chiaro e preciso, la realtà» (*LNS* 119-120); cfr. l'annotazione che porta la data 21 gennaio 1911, alla p. 118.



alla Regale Famiglia: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo. 'Nostra conversatio in coelis est'. Mio Dio e mio Tutto»<sup>128</sup>. Una nota del giorno dopo, 18 luglio, conferma: «Nostra conversatio in Coelis est'.... Non conversare più che con questo Padre 'Tutto Amore',..., questo Figlio 'Tutto Amore' che mi dà come 'Sposo'..., Virgo Purissima, 'Madre' mia amatissima... Non vivere più che con la mia nuova famiglia, famiglia Regale che, malgrado la mia miseria, vuole ricevermi regalmente!...»<sup>129</sup>; e il 20 luglio: «Quanto è bello vivere della loro vita, nell'Amore. Prendere parte, con Maria, a questa adorabile conversazione che si attua nell'eternità, grazie allo Spirito Santo, nell'Unità»<sup>130</sup>.

Dal 17 luglio 1912, è iniziata quindi per lei «una vita di luce e di pace» in seno alla Regale Famiglia, la Trinità. Esclamerà: «Quanto è bella e dolce questa vita tutta consumata nell'unità nel seno della Trinità beata, questa vita che trascorre tutta in un 'Per Ipsum, et cum Ipso, et in Ipso, est Tibi Deo Patri Omnipotenti, in unitate Spiritus Sancti, omnis honor et gloria'»<sup>131</sup>. Il fatto che non viva custodita in monastero ma in famiglia, e che debba far fronte alle sue molteplici responsabilità, non costituisce un ostacolo a questo stato di 'unione': «Non ho quasi mai un'ora di meditazione di seguito, eppure sono in una grande pace. Sento che la mia preghiera si svolge nel mio Dio piuttosto che in me e che tutta la sofferenza del mio povero 'io' e le cose di questa terra non possono né offuscarla né interromperla. [...] Sento di poter partecipare, come sposa, a quella divina conversazione che si svolge in eterno, per mezzo dello Spirito Santo, nell'unità dell'Amore, e di poter ripetere con San Paolo 'Nostra conversatio in coelis est...'. Posso sempre vivere in unione alla mia 'Famiglia Regale', non è vero? Anche trovandomi con altri, 'Essi' ci sono pure, e questa conversazione col Padre, principio, perfezione e universalità di ogni cosa, col Figlio, uguale al Padre, mio Sposo 'tutto Amore' e con la SS. Vergine tutta purezza, mia dolcissima Madre, non ostacola nulla, perché si svolge nel più assoluto silenzio».

Continua con questa accusa di mancanza di fedeltà e con questo proposito: «Vorrei vivere continuamente della loro vita, ma purtroppo riconosco che la mia piccola anima, che è l'abitazione del Padre, e dovrebbe essere soltanto 'una casa di preghiera', come dicevamo domenica scorsa, è stata tante volte 'una caverna di ladri'. Spesso lascio entrare nella 'sua' casa, tante 'cose' che non sono 'Lui solo'. Il mio proposito è di divenire veramente una 'casa di preghiera'»<sup>132</sup>.

Il 24 agosto 1912 scrive allo zio: «Sono stata introdotta in seno alla nostra Regale Famiglia, ed è là che è la mia dimora da circa sette settimane... È la Vergine Imma-

<sup>128</sup> LNS 280.

<sup>129</sup> 18 luglio 1912, LNS 175-176; su questa 'nuova famiglia' cfr. anche le note di tutto luglio, in LNS 176-179.

<sup>130</sup> 20 luglio 1912, LNS 176.

<sup>131</sup> 6 agosto 1916 - LNS 238; cfr. anche p. 246.

<sup>132</sup> Lettera del 30 luglio 1912, LC 89-90.

colata, mi sembra, che mi ha aperto l'accesso a queste regioni superiori dove, nonostante la mia miseria, sono stata accolta come una regina. Il Padre soprattutto mi si è manifestato con una tenerezza speciale, facendomi capire che, sposa di suo Figlio, sono veramente la figlia del suo amore. Dopo questa grazia, mi pare di poter dire in verità *'Nostra conversatio in coelis est'* ... perché, di fatto, la mia dimora mi sembra fissata nel seno dei Tre nella luce. [...] Mi sembra che finora io fossi chiusa in me stessa, e che, quando la grazia mi faceva uscire per portarmi nelle regioni superiori, sempre un elastico mi riportasse nell'oscurità. Questa volta, l'elastico s'è rotto, e io sono restata in Lui. Dio solo è il mio tutto, non desidero altro, e tutta la mia felicità sta nell'intrattenermi con loro, di prender parte a questa conversazione eterna che si fa mediante lo Spirito Santo nell'unità dell'Amore. [...] Questa conversazione divina è infinitamente varia nella sua unità, e mi è impossibile dire quanto sia cattivante e seducente la loro compagnia... È impossibile tradurre 'il segreto del Re', e tuttavia si desidererebbe rendere manifesta a tutti la bellezza dei misteri divini, parlare alle anime del fascino dei colloqui col Padre, con lo Sposo, con Maria, la Vergine Immacolata nostra Madre, far loro sondare la profondità dei misteri di Gesù e dell'Eucaristia, insomma, far entrare tutti gli altri in questa vita in cui tutto si fa nello Spirito d'Amore»<sup>133</sup>.

Emergono, in questa lettera, tre temi che sono strettamente legati a quello della vita d'unione con la Santissima Trinità: Maria, l'Eucarestia, e l'ansia apostolica che tutti possano entrare nella beatitudine della vita trinitaria.

Quanto a Maria in relazione alla vita di unione con la SS. Trinità, in una lettera del novembre 1913 si legge: «Non so se sia la S.S. Vergine a condurmi all'unione con Dio. Direi che questa unione si fa piuttosto direttamente, e una volta in Lui, non so bene se io sono in Lei, o con Lei!... La SS. Vergine è presente, ma non so in che modo. Non mi turba, perché è tutto ugualmente Dio solo. Per me è come se Dio fosse nella SS. Vergine, o meglio, che la SS. Vergine fosse il mio corpo, e la SS. Trinità, la mia anima. È attraverso Maria che vedo il mio Dio, come se Essa fosse uno specchio; non uno specchio in senso proprio, perché questo non fa che riflettere, e invece Dio è veramente in Lei. In fine, son io che non esisto più, è Maria che rimane con la SS. Trinità. Per me la SS. Vergine non è qualche cosa di separato da Dio. La mia vita è Dio solo, non guardo che Lui, ma sento che Lei è là»<sup>134</sup>.

Maria della Trinità vede un legame strettissimo anche tra la vita d'unione con la SS. Trinità e il mistero dell'Eucaristia<sup>135</sup>, perché «l'ostia è, sulla terra, il vero santuario

<sup>133</sup> LNS 184 e 186.

<sup>134</sup> LC 159-160.

<sup>135</sup> Cfr. LNS 180, 190. Nel settembre 1912, a proposito delle sue quattro comunioni alla settimana, scriveva: «è con i Tre che mi unisco in questi incontri, con i Tre nella loro unità nella persona di Gesù, e vi adoro il mistero affascinante dell'Infinito racchiuso tutto intero in questa piccola Ostia». Il 10 settembre 1912 annota ancora: «Questo Dio immenso racchiuso tutto intero nell'Ostia Santa» (LNS 192 e 190).

della SS. Trinità»<sup>136</sup>. Scriverà nel 1914: «Il ‘Santo Sacramento’... In Lui abita *tutta la pienezza* della Divinità... In Lui avete *tutto con pienezza*... Il ‘Santo Sacramento...’ Mi appare come la *residenza per eccellenza* della Santissima Trinità... È soprattutto grazie al ‘Santo Sacramento’ che noi viviamo di questa vita d’intimità con i Tre... È in Lui che troviamo la *Santa Trinità* tutta intera, e che possiamo dire in verità: ‘*Nostra conversatio in coelis est*’<sup>137</sup>. Si veda anche una lettera di Maria della Trinità alla cugina Teresa: «La Comunione, è a tal punto il centro della vita! Se amo la Comunione, non è tanto, mi pare, per possederLo, quanto piuttosto per lasciarmi possedere da Lui. È Lui il più forte e, quando viene in noi, sembra sia soprattutto per farci passare in Lui. Quanto è dolce essere la preda dell’amore, lasciar prendere all’aquila divina la sua povera piccola cosa perché ne faccia tutto quel che vuole, perché Lui solo, Gesù, il suo amore adorato, viva in lei per la Sua gloria, per quella del Padre e della SS. Trinità. Sì, mi piace vedere in questo modo la Comunione, mi piace pensare che invece di imprigionare Gesù in noi per servircene, sia pure per la Sua gloria, siamo noi piuttosto che dobbiamo lasciarci prendere nell’immensità del suo essere, e che è Lui che si serve di noi per effondere sul mondo la pienezza del suo amore e della sua grazia»<sup>138</sup>.

Alla dimensione missionaria e apostolica della spiritualità di Maria della Trinità sarà dedicato il prossimo paragrafo. Si noti, intanto, che l’‘unione’ e la ‘trasformazione’ le appaiono cosa già avvenuta, non una meta cui tendere ma uno stato raggiunto, anche se certo suscettibile di crescere in profondità e luminosità. Scrive il 1° settembre 1912: «Non è più morendo, e neanche restando morta, che devo seguirlo, ma *risuscitando* in Lui sempre di più... Lo sforzo non deve più consistere nell’uscire da me per andare a Dio, ma nel *restare* in Lui... Devo *aprirmi dal lato del Cielo* piuttosto che chiudermi dal lato della terra... Devo *fissarlo, fissare Lui*, piuttosto che sforzarmi di non vedere il creato... Non devo più andare all’unione, ma *stabilirmici*... Non devo più tendere verso la trasformazione, ma renderla sempre più *splendente* [...]»<sup>139</sup>. E ancora: «Direi che il buon Dio non mi guida più nel separarmi da tutto e da me stessa e con l’attirarmi direttamente a lui. Non è più mo-

<sup>136</sup> LC 55 (Vie 164).

<sup>137</sup> Nota dell’8 giugno 1914 LNS 213-214; cfr. Vie 148-149. L’11 giugno 1914, festa del SS. Sacramento, scrive a Madre Maria Teresa: «Le sono strettamente unita in Gesù in questa bella ricorrenza della festa del SS. Sacramento, che io amo tanto e che lei pure ama molto! Sento di amare sempre più il SS. Sacramento! Direi che Esso è la residenza naturale della S.S. Trinità... Ve la scorgo tutta intera, e direi che soprattutto per mezzo del SS. Sacramento noi viviamo la vita d’intimità con le Tre Persone, e mentre scorgiamo in esso la SS. Trinità tutta intera, possiamo veramente dire ‘*Nostra conversatio in coelis est*’» (LC. 177-178). Il tema ‘SS. Trinità ed Eucarestia’, è ripreso poi ampiamente nella lettera del 12 novembre 1917 (*ibidem*, pp. 244-246).

<sup>138</sup> 15 ottobre 1915, Vie 149. Cfr. tutto Vie 147-153.

<sup>139</sup> LNS 187-188; cfr. anche 245-246; 249.

rendo, e neppure mantenendomi 'morta' che io debbo seguirlo, ma risuscitando sempre più in Lui. Il mio sforzo non deve più consistere a uscire da me per andare a Lui, ma di vivere in Lui. Debbo aprirmi dalla parte del cielo, piuttosto che sforzarmi di non vedere il creato. Invece di dimenticarmi, non debbo pensare che a Lui. Invece di immolarmi, annientarmi, non debbo vedere altri che Lui, lasciargli tutto il posto, lasciarlo regnar solo. Direi che non debbo più cercare l'unione, ma confondermi sempre più in essa; non debbo più tendere alla trasformazione, ma renderla sempre più risplendente»<sup>140</sup>.

Come si è visto, la citazione di *Filippesi 3, 20* (*Nostra conversatio in coelis est*) ricorre spessissimo; Maria della Trinità la spiega così: «Si è ancora sulla terra, è vero, ma [...] la nostra dimora è altrove, e la nostra conversazione anche. Ma che dire di questa conversazione? Essa si svolge nel completo silenzio dell'unione d'Amore, e mi sembra che vi sia pronunciata una parola sola: il Verbo stesso»<sup>141</sup>.

Si tratta di una 'conversazione' che non si può rendere con parole umane. Esprimere quello che Dio opera in lei le diventa sempre più difficile; anzi, a rigore è impossibile. Scrive allo zio: «La mia vita è diventata così semplice che non c'è più quasi nulla da dire. È Dio, solo Dio, in Lui stesso. [...] Sono come sepolta nel mistero dell'Essere divino, della sua Vita in Lui stesso. È sempre la stessa cosa, ma non ci si stanca dell'Immutabile, perché, in Lui, l'Unità è infinitamente varia»<sup>142</sup>. E in una nota del 1913 si legge: «Tra ciò che posso dire e la verità di ciò che avviene in me c'è una differenza infinitamente maggiore di quella che c'è tra una goccia d'acqua e l'oceano... Infatti la goccia d'acqua è della stessa sostanza dell'oceano, mentre la mia traduzione non è della stessa sostanza di 'quelle cose'. È perciò impossibile darne la minima idea, anche lontana»<sup>143</sup>.

Ciò che Dio opera in lei, non si può vedere, sentire o comprendere<sup>144</sup>; allora, come scrive più volte, «*Il silenzio solo dice tutto*»<sup>145</sup>.

Tuttavia, è in grado di confrontare la sua esperienza con quella di Elisabetta della Trinità, e la sua esperienza dell'unione con la Trinità Santissima le sembra differenziarsi in parte da quella della consorella di Digione. Il 1° gennaio 1917 scrive: «Mio

<sup>140</sup> Lettera del 4 settembre 1912, *LC* 93.

<sup>141</sup> 1 luglio [1915], *LNS* 229. Si veda già una lettera dell'11 giugno 1914 a Madre Maria Teresa: «Vi sono molte cose che non si diranno che nel Cielo, in quella lunga conversazione tutta di silenzio, nella quale una sola parola è pronunciata: lo stesso Verbo» (*LC* 177). La traduzione CEI di queste parole di *Fil* 3, 20, rendendo con 'patria' il '*conversatio*' della *Vulgata* ('la nostra patria è nei cieli'), non si presta a questo sviluppo di considerazioni, al contrario di quanto avviene in *LC* 191.

<sup>142</sup> Lettera del 29 dicembre 1912, *LNS* 196-197.

<sup>143</sup> 4 aprile 1913, *LNS* 203; cfr. anche pp. 216-218 e 223-224.

<sup>144</sup> *LNS* 153. Cercare di vedere, ragionare, meditare, sentire, quando si è in quello stato di grazia, ostacola e distoglie dall'unione (*ibidem* 78-79).

<sup>145</sup> *LNS* 205; lo stesso pensiero in *LC* 144 e 172. Cfr. anche *LN* 24 e 35.

caro zio, l'altro giorno, aprendo il libro di suor Elisabetta della Trinità, ho sentito un qualcosa che segnava la differenza tra la sua via e la mia. Mi sembrava che, per lei, il fascino del grande mistero è soprattutto nella comunione con i 'suoi Tre' come lei dice. Le persone divine sono certo ben distinte anche per me, ma è soprattutto nella loro 'unità' che io trovo riposo. Il suo maestro è S. Paolo, io sono l'allieva di S. Giovanni. S. Paolo è molto ricco, e io l'ho molto amato, adesso, però, la limpidezza di S. Giovanni fa più al caso mio. È lui il mio unico predicatore, ma la sua parola è per me piena di grazia. La realizzazione dell'ultima preghiera di Gesù a suo Padre è tutta la mia vocazione»<sup>146</sup>. In una nota del giugno successivo troviamo ancora la sottolineatura dell'aspetto dell'unità, e qualche ulteriore spiegazione: «Questa indivisibile unità delle persone divine mi fa trovare il mio Tutto nel Cristo. È in Lui che il suo Spirito mi unisce al Padre. Malgrado la varietà dei rapporti personali di questa vita in Dio, è sempre la consumazione nell'unità che è il fondo, per me. In tutto, resto piccola 'Consummata' nell'*unum*' solo necessario. In quella unità, non vedo soltanto l'unione delle tre persone in un solo Dio, ma anche l'identificazione di tutte le perfezioni divine nella semplicità stessa [...]»<sup>147</sup>.

Un testo del 1916 ci rivela che la sua vita di unione con la Trinità non mancò di sollevare dubbi e sospetti. Apprendiamo come ella avverta da due anni che intorno a lei si mette in dubbio quella sua sicurezza tranquilla, quella «coscienza abituale nella quale vivo – scrive – della mia identificazione a Gesù e della mia consumazione nell'unità nel seno della Trinità». Qualcuno la mette in guardia sussurrandole che la sua vita possa non essere altro che illusione. Lei, dice di non essere stata minimamente scossa, sul momento, da ipotesi del genere, tale è la sua certezza intorno a quanto le accade. Dice di non aver voluto però rischiare di peccare d'orgoglio trascurando il richiamo, e di aver dunque considerato con serietà un avvertimento che poteva venire, forse, da Dio stesso. Dice che «quando si è come fusi nell'Amore, identificati a Gesù e come perduti nella Trinità stessa, accadono cose delle quali è impossibile dubitare, anche se sono cose che tendono a glorificarci smisuratamente», e ciononostante riferisce di aver riflettuto, di aver chiesto, di essersi confrontata, e di essere stata rassicurata. L'errore non pare possa mescolarsi a tali cose: «La meta a cui mi ha condotto è Lui stesso, non posso dubitarne». Quanto alle manifestazioni più esteriori, ella non si sente capace di affermare che tutto è divino, ma poco le importa che tutto ciò sia naturale o soprannaturale: «È ciò che Lui vuole, e questo mi basta».

Tuttavia, è proprio questa sua tranquilla sicurezza che viene messa in dubbio, e lei prosegue: «Mi pare che sarebbe un sacrificio immenso riconoscere che ho vissuto

<sup>146</sup> LNS 245.

<sup>147</sup> LNS 249-250. L'unione in cui Dio la fa dimorare abitualmente è «l'unione con Dio nella sua unità»; chiede consiglio allo zio se non debba cercare di essere unita più specialmente a Gesù, cosa che le avviene talora, quando Egli la fa partecipare ai suoi dolori ed entrare nel mistero della Redenzione, o le fa vedere qualcosa dell'unione della sua divinità e della sua umanità (lettera del Natale 1914, LNS 220).

nella falsità, quando io amo invece appassionatamente la Verità, e tuttavia sarei pronta a farlo, e una tale umiliazione non potrebbe far altro che accrescere la bellezza della mia vita in Lui. Fino a questo momento, nel mio isolamento io non vedo altro che sofferenza, ora vedo il pericolo. Perciò, mi sembra che forse sarebbe bene che io mi aprissi a fondo perché tutto sia *controllato e poggi sull'obbedienza e l'umiltà*. Forse, va riflettendo, nell'intento di non rivelare il segreto del Re ha detto cose e ne ha taciuto altre in modo da far intendere il falso, o da suscitare negli altri un certo scandalo; pensiero penoso, questo, per chi «del suo passaggio sulla terra non vorrebbe lasciare altro che un solco luminoso di verità e un immenso incendio d'amore». Perciò, conclude, «mi piacerebbe essere stabilita nella verità e sentir controllata tutta l'opera divina in me»; ma non vive nell'agitazione, e lascia il giudizio alla sua guida spirituale<sup>148</sup>.

Mesi più tardi, ringraziando lo zio per l'aiuto della sua direzione spirituale, scrive: «Mi faccio l'impressione di essere un'aquila a cui siano stati spezzati i lacci, e che si slancia verso le vette fatte per lei. Sento sempre di più che ho bisogno solo di Dio, perché Lui solo è 'Dio'... Sento che è questa la mia vocazione... *'consummata'*... non essere più nulla. Lasciarlo solo a lavorare alla sua Gloria: Che tutti siano uno nel seno della Trinità beata»<sup>149</sup>.

<sup>148</sup> Testo del 1916, LNS 235-238; cfr. anche p. 256.

<sup>149</sup> 6 settembre 1917, LNS 256.

# Giovanni Paolo II e il Carmelo Teresiano

Giovanni Paolo II, il Papa che ha accompagnato la Chiesa con il suo ministero, il suo magistero e il suo esempio negli ultimi due decenni del XX secolo e i primi anni del terzo millennio, merita un grato ricordo nelle nostre pubblicazioni. Innanzitutto per l'aspetto «carmelitano» del suo pontificato, per il suo legame all'Ordine e ai suoi Santi, e per il loro magistero che ha diffuso nella Chiesa intera, facendosi portavoce della spiritualità del Carmelo Teresiano e rilanciando il suo carisma nel mondo di oggi.

Il periodico delle notizie interne dell'Ordine Carmelitano – «Communicationes» – si è fatto eco tempestivamente, dopo la sua morte, di tutta una serie di eventi nei quali Giovanni Paolo II ha lasciato la sua “impronta” nella vita del Carmelo, durante il suo lungo pontificato con quel suo stile particolare ricco d'abbondanza di gesti e di testi. E ha ricordato con gratitudine le relazioni e i vincoli di questo grande Papa con il Carmelo<sup>1</sup>. Da queste informazioni prendiamo alcuni dati importanti che riguardano la vita del Papa nelle sue relazioni con il Carmelo Teresiano, a volte perfino con il tono autobiografico di un testimone<sup>2</sup>.

---

\* Il 15 giugno 2006 padre Jesús Castellano è improvvisamente mancato all'affetto dell'intero Ordine Carmelitano e di molti altri che l'hanno conosciuto e stimato. Nell'aprile scorso aveva dato alla nostra rivista l'autorizzazione a tradurre l'articolo che qui pubblichiamo. La sua improvvisa scomparsa rende ancor più doverosa la pubblicazione di questo suo contributo. In diverse occasioni egli non mancò di manifestare tutto il suo compiacimento per la nostra rivista. Il Signore che egli ha fedelmente servito per lunghi anni lo ricompensi per tutto il bene da lui compiuto.

<sup>1</sup> «Communicationes», n. 41 del 15.04.2005.

<sup>2</sup> Giuseppe Furioni ha pubblicato la bibliografia carmelitana più completa sul Papa Giovanni Paolo II, con l'indicazione di tutti i suoi interventi in cui c'è un riferimento al Carmelo o ai suoi santi dal 1978 al 2002. Cfr. G. FURIONI, *Giovanni Paolo II e il Carmelo*, in «Quaderni Carmelitani», n. 19 (2002) 53-94.

## Una precoce esperienza di contatto con il Carmelo

Varie sono state le occasioni in cui lo stesso Papa ha ricordato il suo legame con il Carmelo fin dalla sua infanzia, visto che già da molto piccolo nella sua città natale Wadowice ebbe contatti con i carmelitani del convento dedicato a San Giuseppe, situato sulla collina non lontano dal centro della città<sup>3</sup>.

Andando in ordine cronologico, la prima volta che come Papa ha manifestato pubblicamente i suoi legami con il Carmelo teresiano fu durante la sua visita alla Pontificia Facoltà Teologica del Teresianum. Era il 22 aprile 1979, pochi giorni prima della celebrazione del Capitolo Generale dei Carmelitani Scalzi. Essendo la Domenica *in Albis*, il Papa celebrò la messa e fece la visita pastorale alla vicina Basilica di San Pancrazio, che è l'antica stazione romana dell'ottava di Pasqua, quando i neofiti lasciavano ai piedi della tomba del martire le loro vesti bianche. Dalla Basilica si recò al Teresianum. Dopo aver presieduto nella cappella al canto della *Salve Regina* solenne, nell'aula Magna prese la parola e, con un discorso improvvisato, disse, tra le altre cose: «Direi che conosco i Carmelitani Scalzi fin dalla mia infanzia. Sono nato, come forse sapete, in un posto, una città, Wadowice, dove c'è un convento, famoso perché il Superiore, il Priore, il Servo di Dio, fu padre Rafael Kalinowski...».

Sulla sua predilezione per il grande mistico del Carmelo, san Giovanni della Croce, di cui si occupò nella sua tesi dottorale in teologia, confidò in quella occasione: «Ho studiato san Giovanni della Croce, però devo dire che questo studio, questo interesse per il vostro gran Dottore San Giovanni della Croce (devo dire che studiavo più lui di Santa Teresa), non lo devo a un carmelitano, ma a un buon amico laico e, la cosa più interessante, è che il laico che ho incontrato non era solamente uno studioso che conosceva, ma anche uno che praticava la dottrina di San Giovanni della Croce»<sup>4</sup>. Più tardi, nella sua autobiografia sulla sua vocazione fece questa precisazione di carattere molto personale, che il recente film su Karol Wojtyła ha messo in scena. Si tratta dell'incontro con un famoso laico, che faceva il sarto di professione e lettore di mistici per passione e vocazione, che tanto influì sulla sua formazione spirituale e soprattutto nella conoscenza di san Giovanni della Croce: «Prima di entrare in seminario, incontrai un laico che si chiamava Jan Tyranowski, che era un vero mistico. Quest'uomo, lo considero un santo, mi introdusse ai grandi mistici spagnoli, specialmente a San Giovanni della Croce. Perfino prima di entrare clandestino in seminario, leggevo le opere di quel mistico»<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Ricordo personalmente che nel suo discorso al Capitolo Generale il 22 aprile 1991, il Papa, improvvisando e uscendo dal testo preparato, fece un'allusione al convento dei Carmelitani di Wadowice, all'edificio di pietre rosse e alla sua visita per cantare con loro la *Salve Regina*.

<sup>4</sup> «Acta Ordinis Carmelitarum Discalceatorum», 24 (1979) 5. L'allusione a Jan Tyranowski la troveremo in varie testimonianze del Papa. Cfr. G. FURIONI, *Giovanni Paolo II e il Carmelo*, cit., pp. 60-62.

<sup>5</sup> *Dono e mistero. Nel 50 anniversario del mio sacerdozio*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1996, p. 32.



In occasione della beatificazione in Polonia del Carmelitano Scalzo Alfonso Mazurek, morto nei campi di concentramento, salutò in modo speciale i Carmelitani e ricordò la sua infanzia dicendo: «Come in un momento della mia gioventù e infanzia, mi avvicinò spiritualmente a questo luogo di culto speciale alla Beata Vergine del Monte Carmelo, che esercitava un'influenza così grande nella spiritualità della terra di Wadowice. Io stesso ricevetti in quel luogo numerose grazie per le quali oggi esprimo la mia gratitudine al Signore. E lo scapolare lo porto ancor oggi, come quando lo ricevetti dai Carmelitani di Gorka (la collina del convento) quando avevo appena dieci anni»<sup>6</sup>.

In un discorso improvvisato a fine pranzo con i Padri Sinodali, al termine del Primo Sinodo speciale d'Europa, che coincideva con la festa di San Giovanni della Croce e il IV centenario della sua morte, il 14 dicembre 1991, il Papa disse, con accento autobiografico: «Oggi celebriamo San Giovanni della Croce, è una ricorrenza speciale perché coincide con la fine del IV Centenario sangiovanneo. Grazie alla Provvidenza di Dio mi sono occupato molto di San Giovanni della Croce, della sua dottrina, della sua teologia, dei suoi libri e penso che questa sua dottrina, questo magistero che la Chiesa gli ha riconosciuto con il titolo di Dottore della Chiesa sia facile e difficile allo stesso tempo. Difficile per intendere le esperienze della vita, e senza esperienze vive non si capisce a fondo né San Giovanni della Croce né Santa Teresa ... non si capisce la "Notte oscura", né le diverse "notti oscure"»<sup>7</sup>.

In molteplici occasioni il Santo Padre ha ricordato la sua personale devozione allo Scapolare del Carmelo e la sua fervente appartenenza fin da bambino alla confraternita del Carmelo<sup>8</sup>, sulla quale ha dato la sua prima testimonianza il 23 novembre 1958 essendo vescovo ausiliare di Cracovia: «Porto sempre lo scapolare che ho ricevuto nel giorno della mia prima comunione dalle mani del Padre Silvestro». Lo ha ricordato in molte altre occasioni. I nostri fratelli polacchi carmelitani ci hanno ricordato alcuni episodi che si riferiscono alle sue due richieste per entrare nel Carmelo. Nel 1942 chiese in prestito al Padre Provinciale dei Carmelitani le opere di San Giovanni della Croce e la possibilità di entrare nel noviziato di Czerna, che poi si chiuse a causa della guerra. Nel 1945, mentre studiava nel seminario maggiore di Cracovia, fece un'altra richiesta di entrare nel Carmelo. Nel 1986, da Papa, ricevendo nella sua cappella privata un gruppo di carmelitani polacchi per la festa del 40° anniversario del suo sacerdozio, Giovanni Paolo II fece loro questa confidenza: «Mancò poco perché io fossi uno di voi». La notizia, che si è ripetuta nella sue biografie, sul desiderio di farsi carmelitano, è stata confermata da questa testimonianza

<sup>6</sup> Cfr. «Acta Ordinis Carmelitarum Discalceatorum», 44 (1999) 29-30. In questa stessa occasione ricordò che aveva conosciuto personalmente il P. Alfonso quando era Priore di Czerna verso l'anno 1944, cosa che indica la sua vicinanza ai Carmelitani.

<sup>7</sup> Cfr. *ibid.*, 36-37 (1991-1992) 19-20.

<sup>8</sup> Varie testimonianze arricchite da discorsi e omelie sulla Madonna del Carmelo in G. FURIONI, *Giovanni Paolo II e il Carmelo*, cit., pp. 58-60.

ufficiale e personale: «Per un certo tempo presi anche in considerazione la possibilità di entrare nel Carmelo. I dubbi furono risolti dall'Arcivescovo Cardinale Sapieha, il quale – secondo lo stile che gli era proprio – disse brevemente: “Bisogna prima finire quello che si è cominciato”. E così avvenne<sup>9</sup>.» Possiamo affermare che il Papa è sempre stato carmelitano nel suo cuore per questo suo vincolo precoce con il Carmelo, con la Madonna e con i suoi santi.

### *Dalla sua tesi dottorale su San Giovanni della Croce al suo magistero pontificio*

Il 19 giugno 1948 il sacerdote polacco Karol Wojtyła discuteva la sua tesi dottorale presso l'Angelicum. La sua «*Dissertatio ad Lauream*» aveva come titolo *Doctrina de fide apud Sanctum Ioannem a Cruce*. Relatore della tesi era il P. R. Garrigou-Lagrange. La Commissione esaminatrice era composta dai professori domenicani Pierre Paul Philippe e Luigi Ciappi, futuri Cardinali. Così, all'età di ventotto anni, appena compiuti, Karol Wojtyła concludeva i suoi studi superiori all'Angelicum due anni prima del previsto. Nell'ottobre dello stesso anno il padre Tomás Álvarez, che iniziava i suoi studi all'Angelicum, incontrava il sacerdote polacco nella sede dell'Ateneo Pontificio: da questo incontro provvidenziale nasceva la prima notizia ufficiale del contenuto della tesi del neo dottore polacco in una primizia pubblicata nella rivista carmelitana «El Monte Carmelo»<sup>10</sup>. Un estratto della tesi dottorale del futuro Papa fu pubblicata quasi subito a Cracovia<sup>11</sup>. Non ebbe tuttavia l'onore di essere pubblicata integralmente, anche se non mancarono diversi tentativi e proposte, finché l'autore non fu eletto Papa. Infatti, furono gli stessi domenicani dell'Angelicum che sentirono subito il dovere di rendere omaggio al loro antico alunno. Già nel 1979 la tesi, redatta in latino, venne pubblicata in italiano dalla traduzione e revisione fatta dal domenicano Raimondo M. Sorgia; un'edizione che fu la matrice di

<sup>9</sup> *Dono e mistero*, cit., cap. III: «Influssi sulla mia vocazione», p. 35.

<sup>10</sup> TOMAS DE SAN JUAN DE LA CRUZ, *La doctrina de la fe en San Juan de la Cruz. Tesis Doctoral presentada y defendida en la Facultad Teológica del Angelicum de Roma en el 19 de junio de 1948*, in «El Monte Carmelo», 52 (1948) 348-354. Lo stesso T. Álvarez ricorderà questo incontro e questo episodio in occasione dell'elezione di Giovanni Paolo II a Papa nell'ottobre del 1978. Cfr. «El Monte Carmelo», 86 (1978) 385-389. Io stesso ho ricordato questo episodio in occasione della nomina di P. Tomás Álvarez a Membro Emerito dell'Accademia Teologica Pontificia il 26 gennaio 2005. Cfr. il testo del riconoscimento ufficiale del titolo di Emerito con il testo della pergamena della mia *Laudatio* e della risposta del padre Tomás nella rivista «Path», 4 (2005) 283-303.

<sup>11</sup> «Collectanea Theologica», 21 (1949-1950) 418-468.

molte altre in varie lingue<sup>12</sup>. Recentemente è stata pubblicata un'edizione bilingue latino-italiana che non ha rispettato totalmente l'originale latino con l'eccessivo zelo di offrire una degna trascrizione in un latino più che perfetto<sup>13</sup>.

Non è il caso di valutare la tesi del futuro Papa. Lo hanno fatto altri con recensioni o esposizioni, da diverse prospettive al momento della pubblicazione, a volte senza tener conto che erano passati trent'anni fecondi di studi su san Giovanni della Croce. Secondo me non hanno ragione quei critici che hanno voluto chiedere di più di quello che poteva dare la tesi del giovane sacerdote, filosofo intelligente e spirituale, che leggeva San Giovanni della Croce in lingua originale, sebbene con i limiti del momento storico. E non sono realisti quelli che, senza valutarne la lontananza temporale, hanno voluto trovare nella tesi una presentazione eccellente e attuale della dottrina di san Giovanni della Croce; cosa che non può essere prima della rivoluzione ermeneutica successiva al Concilio Vaticano II e gli studi fondamentali che si sono realizzati negli ultimi decenni.

Nel 1998 quando si festeggiavano i 50 anni del dottorato del Papa mi venne commissionata la presentazione della tesi, in una sessione solenne nell'Università Pontificia di San Tommaso D'Aquino, all'Angelicum. Mi era stato chiesto di fare brevemente la presentazione e sottolineare la possibile continuità del suo pensiero nel magistero di Giovanni Paolo II come Papa. Rimando a questo lavoro chiunque voglia conoscere la valutazione che riassumo adesso in pochi punti<sup>14</sup>. La tesi di Karol Wojtyła è un lavoro classico che segue il metodo dell'analisi diacronica delle opere del Santo nella sua dottrina della fede ed offre sui temi più importanti una sintesi sincronica. È scritta in latino, con una buona bibliografia per il momento in cui è stata scritta e con citazioni in spagnolo delle opere del Santo. Essa è in parte

<sup>12</sup> In occasione della traduzione della tesi del Papa si rivalorizzò l'esemplare di questa tesi conservato nella Biblioteca del Teresianum. Si tratta della copia del Relatore, il P. R. M. Garrigou-Lagrange, con sottolineature a matita e annotazioni. All'interno della tesi si trovano le quattro pagine scritte in bella scrittura dell'autore e scritte in latino che contengono il giudizio della tesi fatto dal Relatore. La tesi dottorale del Papa, in questa preziosa «reliquia» con la sigla «Carmelitana C 439» della Biblioteca del Teresianum adesso si trova tra i libri rari e preziosi della Biblioteca. Il 18 aprile 1979, alcuni giorni prima della sua visita al Teresianum, l'allora parroco di San Pancrazio, Sandro Grimani, mostrò la tesi al Papa. Lasciò l'autografo: *Joannes Paulus II, PP.* e scherzò sul fatto che sulla prima pagina era scritto in italiano «schedato», alludendo che anche lui era schedato. Non sappiamo come la tesi sia arrivata alla Biblioteca, sappiamo solamente con certezza che già ne faceva parte nel 1957, come si vede dalle annotazioni della signorina Silvana Egidi nell'ultima pagina, con il numero 177/1957. C'è chi pensa che si trovasse tra i libri che appartennero al padre Gabriele di Santa Maria Maddalena, che poté riceverlo direttamente dal padre Garrigou-Lagrange.

<sup>13</sup> *La dottrina della fede in San Giovanni della Croce*, Bompiani, Milano 2003. In spagnolo venne pubblicata nella *Colección Minor* della BAC, 1979.

<sup>14</sup> *La rilettura della Fede in Giovanni della Croce (1948) e il Magistero odierno di Giovanni Paolo II. Continuità e novità*, in PONTIFICIA UNIVERSITÀ SAN TOMMASO D'AQUINO, ANGELICUM, *Fede di studioso e obbedienza di Pastore*. Roma, Millennium, 1999, pp. 43-64.

condizionata dallo studio che il suo Relatore R. Garrigou Lagrange aveva fatto per molti anni cercando di avvicinare la dottrina della fede in San Tommaso D'Aquino e in San Giovanni della Croce. E sembra che segua uno dei grandi principi ermeneutici del teologo dogmatico spirituale francese, riassunto in questo modo dal P. I. Colosio: «*Perfectio theologiae non consistit in deductione novae conclusionis, sed in maiore penetratione ipsorum principiorum*»<sup>15</sup>.

Forse l'esposizione più fruttuosa della tesi e in realtà l'eredità più duratura dello studio di San Giovanni della Croce nel magistero del futuro Papa non è il tema della fede come tale, ma l'oggetto e il rivelatore della fede che è Cristo. E' soprattutto il concetto di «*crisocentrismo sangiovanneo*» che affascina questo giovane sacerdote. Possiamo pensare che questo *crisocentrismo* sia il principio che si ritrova, pur senza nominare la fonte, negli interventi del giovane Vescovo Wojtyla durante la redazione della *Gaudium et Spes*, precisamente nel famoso numero 22<sup>16</sup>. È un testo che marca a fuoco il magistero di Giovanni Paolo II, i suoi primi discorsi, la prima Enciclica *Redemptor Hominis* e tutta la dottrina crisocentrica del suo pontificato. Si tratta di una scoperta della dottrina del Santo di Fontiveros che ha questa bella sintesi in questo testo tradotto direttamente dalla sua tesi in latino: «La rivelazione oggettiva che costituisce l'insieme organico delle verità rivelate, fuori dalla quale è inopportuno qualsiasi desiderio di conoscere più a fondo tali verità mediante comunicazioni private, è la rivelazione che si realizza in Cristo. Egli si offre a noi incessantemente a nostra imitazione e sempre ogni volta più profondamente anche alla nostra conoscenza. Conoscendolo e amandolo sempre di più, sentiamo che per questo cammino Egli si rivela a noi più a fondo, e in lui si comprendono meglio i misteri nascosti e segreti di Dio». E cita il famoso testo del Santo tratto dalla *Salita al Monte Carmelo*, libro 2, cap. 22,6. Poi, però aggiunge da parte sua: «Qui sta il filo conduttore della dottrina mistica, così chiara, di San Giovanni della Croce. L'intelletto ha ricevuto numerosi articoli rivelati e proposte per credere. Ma l'uomo ha ricevuto di più: Cristo stesso per riprodurlo nell'esistenza cristiana. È proprio in Gesù dove troviamo in modo speciale la rivelazione di Dio agli uomini, è la persona di Cristo che dobbiamo imitare e che dobbiamo come far rinascere – per amore – dentro di noi»<sup>17</sup>. Cristo rivelazione e rivelatore, ma anche modello e soprattutto vita in pienezza che ogni giorno rinasce in noi come dono del Padre per suo amore.

<sup>15</sup> *Il P. Maestro Reginaldo Garrigou-Lagrange*, in «Vita christiana», 34 (1965), p. 61: «La perfezione della teologia non consiste nella deduzione di una nuova conclusione, ma nella maggior penetrazione di questi stessi principi».

<sup>16</sup> Molte persone affermano che questo numero o parte di questo si debba all'ispirazione del futuro Papa. In realtà è uno dei testi conciliari più citati da lui stesso.

<sup>17</sup> *Doctrina de fide apud Sanctus Ioannem a Cruce*, p. 176.

Possiamo trovare nella dottrina del Papa Giovanni Paolo II una continuità con il tema della sua tesi? Con la dovuta sobrietà e la conoscenza dell'elaborazione dei testi pontifici, che non sempre vengono totalmente dalla penna del Papa, possiamo sottolineare che ci sono tracce della tesi del Papa tutte le numerose volte in cui ha ricordato San Giovanni della Croce. In particolar modo nei due massimi testi del suo pontificato sul Santo, che sono stati il discorso del 5 novembre 1982 a Segovia<sup>18</sup> e la lettera Apostolica nel IV Centenario della morte del Santo, *Maestro nella fede*, del 14 dicembre 1990<sup>19</sup>.

Al Santo di Fontiveros dedicò anche alcune pagine del suo libro intervista *Varcare la soglia della speranza*<sup>20</sup>. Ricordiamo tre momenti concreti. Ricorda il santo parlando della preghiera cristiana che ha il suo apice nelle esperienze narrate dai mistici cristiani, tra i quali san Giovanni della Croce<sup>21</sup>. Poi, evoca il suo magistero e il suo esempio quando descrive le affinità e le differenze tra la mistica cristiana e non cristiana. Di fatto pone come mediatore ermeneutico San Giovanni della Croce, molto apprezzato nella mistica orientale, ma decisamente aperto alla mistica cristiana personale e alla sua caratteristica di trasformazione per amore. Con un entusiasmo per il Santo che forse non gli hanno perdonato alcuni buddisti o specialisti cristiani nel buddismo, scrive: «La mistica carmelitana comincia nel punto dove finiscono le riflessioni di Budda e le sue indicazioni per la vita spirituale. Nella purificazione attiva e passiva dell'anima umana, in queste specifiche notti dei sensi e dello spirito, San Giovanni della Croce vede prima di tutto la preparazione necessaria affinché l'anima umana possa essere inondata dalla fiamma d'amore viva. E questo è anche il titolo della sua opera: *Fiamma viva d'amore*». Ricorda inoltre, come scrisse nella sua tesi, il senso della purificazione del purgatorio come qualcosa che bisogna vedere alla luce delle purificazioni passive del Santo Dottore della Chiesa<sup>22</sup>.

Nell'Enciclica *Redemptoris Mater* del 25 marzo 1987 vi è un'allusione indiretta a san Giovanni della Croce nella rilettura della peregrinazione della fede della Madonna (nn. 12-19), soprattutto quando parla della sua notte della fede (n. 17), con un'allusione in nota a San Giovanni della Croce<sup>23</sup>. Nell'Enciclica *Fides et Ratio* del 14 settembre 1998 troviamo questo testo al n. 9, dal sapore sangiovanneo: «La filosofia e le scienze spaziano nell'ordine della ragione naturale, mentre la fede, illumi-

<sup>18</sup> «Acta Apostolicae Sedis», 71 (1983) 293-299

<sup>19</sup> *Ibid.*, 83 (1991) 561-505.

<sup>20</sup> Edizione spagnola della Casa Editrice Plaza y Janes, Barcellona, 1995.

<sup>21</sup> *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano, 1994, p. 17.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 202-203.

<sup>23</sup> Nella nota si cita San Giovanni della Croce, *Salita al Monte Carmelo*, II, cap. 3. 4-6: In realtà chi ha trattato della notte della fede della Madonna, nel senso che intende il Pontefice, è Teresa di Lisieux, discepolo di San Giovanni della Croce, nella sua Poesía *Perché ti amo, Maria* in S. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Opere complete*, Libreria Editrice Vaticana – Edizioni OCD, Città del Vaticano – Roma 1997, p. 721.

nata e guidata dallo Spirito, riconosce nel messaggio della salvezza la «pienezza di grazia e verità» che Dio ha voluto rivelare nella storia e in maniera definitiva per mezzo di suo figlio Gesù Cristo». Ricordiamo che andò a Segovia per venerare il sepolcro di San Giovanni della Croce e pronunciare, vicino all'acquedotto, un discorso memorabile. Non bisogna dimenticare che con il "motu proprio" *Inter praeclaros poetas*, dell'8 marzo 1993, il Papa designò San Giovanni della Croce patrono dei poeti di lingua spagnola.

### *Giovanni Paolo II e i santi del Carmelo*

La famiglia del Carmelo si è vista arricchita negli ultimi decenni, grazie allo stile di Giovanni Paolo II, di una serie di beatificazioni e canonizzazioni, con tanta abbondanza e rapidità come mai aveva conosciuto in tutta la sua storia. Tra gli interventi papali durante il suo Pontificato ci sono le numerose beatificazioni delle figlie e dei figli del Carmelo, una ventina, e quattro canonizzazioni: di Raffaele Kalinowski, Edith Stein, Teresa di Los Andes e Maravillas de Jesús.

Abbiamo ricordato il suo magistero su San Giovanni della Croce. La stessa cosa bisogna dire, sebbene non con la stessa intensità, del suo magistero su santa Teresa di Gesù, specialmente in occasione del suo viaggio in Spagna per il IV centenario della morte della Santa, con la sua visita ad Avila e ad Alba de Tormes<sup>24</sup>.

Sulla relazione del Papa con Teresa del Bambino Gesù abbiamo un ampio magistero, in occasione della sua visita a Lisieux, e soprattutto in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù a Parigi del 1997 e della sua proclamazione di Dottore della Chiesa del 19 ottobre 1997, con una serie di documenti e di riferimenti sui punti fondamentali della sua dottrina. Tra questi ricordiamo la Lettera Apostolica *Divini Amoris Scientia*<sup>25</sup>.

Sul suo legame con Edith Stein (Santa Teresa Benedetta della Croce), ricordiamo le omelie fatte a Colonia e a Roma, in occasione della sua beatificazione e canonizzazione e la Lettera *Spes aedificandi* nella quale la nominava, assieme a Brigida di Svezia e Caterina da Siena, compatrona d'Europa. Di grande intensità nel Papa era la sua devozione per il P. Raffaele Kalinowski, che considerava una specie di eroe nazionale, e che lui stesso beatificò a Cracovia e canonizzò a Roma.

<sup>24</sup> Mario Caprioli ha raccolto in maniera sistematica i principali interventi del Papa su santa Teresa, cfr. M. CAPRIOLI, *I Papi del secolo XX e Teresa di Gesù*, in «Archivium Bibliographicum Carmeli Teresiani», n. 44 (2005) 461-476.

<sup>25</sup> Sono stati raccolti gli insegnamenti fondamentali del Papa su Santa Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo in «Quaderni Carmelitani», n. 19 (2002) 95-170. Sulla storia del Dottorato e gli interventi del Papa, prima e dopo la proclamazione, cfr. il mio articolo *El doctorado de Santa Teresa del Niño Jesús. Memoria histórica y significado eclesial*, in «Revista de Espiritualidad», 57 (1998) 77-111.

È ugualmente degno di menzione il suo magistero in occasione della beatificazione a Roma e della canonizzazione a Madrid della Madre Maravillas de Jesús, e a riguardo di Juanita Fernández (Teresa di Los Andes) nella sua beatificazione a Santiago del Cile e nella sua canonizzazione a Roma, e in più in occasione dell'inaugurazione della statua della prima santa cilena nelle nicchie esterne della Basilica Vaticana. Vasto, entusiasta e ricorrente, il ricordo del Papa di suor Elisabetta della Trinità, carmelitana di Digione che, sebbene sia per ora solamente Beata, è stata da lui frequentemente ricordata dal Papa nel suo magistero<sup>26</sup>.

Qui ci sarebbe da aprire un capitolo molto speciale sulle relazioni del Papa con la grande carmelitana Lucia di Fatima, per il legame tanto stretto della vita del Pontefice con il messaggio della Madonna. Quando verranno pubblicati gli scritti di questa figlia fedele del Carmelo Teresiano, tanto unita sempre ai suoi superiori, potremo scrivere cose importanti su questo aspetto così particolare della vita del Papa che ha manifestato affetto verso Lucia fino agli ultimi momenti della vita e dopo la morte della veggente.

### *Giovanni Paolo II e i suoi contatti con il Carmelo, i Carmelitani e le Carmelitane*

In forma molto breve, ma necessaria, elenchiamo di seguito una serie di dati che completano il legame del Papa Giovanni Paolo II con i Carmelitani e le Carmelitane.

Molti sono stati gli incontri con i vari monasteri del mondo a Roma e nei suoi viaggi apostolici. Essi sono una semplice documentazione di momenti di comunione, di occasioni per esortazioni e confidenze attraverso le quali il Papa ha manifestato il suo amore per il Carmelo e la convinzione del valore del suo carisma contemplativo. Ricordiamo che la prima visita come Papa ad un monastero carmelitano fu al Carmelo "Regina Coeli" a Roma, il 15 marzo 1979. L'ultima visita ad un monastero carmelitano fu sempre a Roma, alla comunità "Mater Ecclesiae" del Vaticano, dove le Carmelitane sono state presenti per cinque anni, lasciando un ricordo incancellabile di vita contemplativa, di fedeltà e senso della Chiesa. Vi si presentò a sorpresa nel pomeriggio dell'11 febbraio 2004. Il 2 giugno 1980 visitò il monastero e la basilica di Santa Teresa di Gesù Bambino a Lisieux, facendo vari discorsi su Santa Teresina.

---

<sup>26</sup> Un'ampia documentazione, più ampia di quello che si potrebbe pensare, è stata raccolta e commentata da Piero Rizza. Cfr. P. RIZZA, *La Beata Elisabetta della Trinità negli insegnamenti di Giovanni Paolo II*, in «Quaderni Carmelitani», n. 21 (2004) 19-30.

A parte gli incontri ufficiali con il Capitolo Generale dell'Ordine, certe visite hanno avuto un'importanza particolare. Abbiamo ricordato la visita al Teresianum nel mese di aprile del 1979. Il 24 gennaio 1982 il Santo Padre, in visita pastorale alla parrocchia Santa Teresa di Roma, rispondendo al saluto di benvenuto, ricordò gli anni e le volte che andava al Collegio Internazionale in Corso d'Italia mentre scriveva la sua tesi dottorale per parlare con il padre Gabriele di Santa Maria Maddalena.

Alla fine della visita alla parrocchia, volle passare anche nella Casa Generalizia. Durante la breve adorazione nella cappella improvvisò un discorso, in cui confidò: «Se guardo al mio passato, fin da quando ero bambino, quasi dalla nascita, vedo che ho vissuto vicino ad un convento carmelitano... e devo aggiungere che fin da bambino andavo sempre a confessarmi presso la vostra chiesa».

Giovanni Paolo II ha voluto ricordare il 750° anniversario della consegna dello scapolare mariano all'Ordine con un suo personale *Messaggio* del 25 marzo 2001. Durante l'udienza del 12 settembre successivo l'anniversario fu ancora festeggiato, seppur in tono minore a causa della tragedia del giorno precedente quando vennero attaccate le Torri Gemelle di New York.

Al padre Camillo Maccise e all'intero Capitolo Generale, in data 21 aprile 2003, il Papa Giovanni Paolo II indirizzò un messaggio personale di otto pagine che riportava la sua firma autografa.

Come Sommo Pontefice benedisse anche le corone della Madonna nelle nostre Chiese di Schwandorf in Germania (1979) e di Berdichev in Ucraina (1997). In occasione del 25° anniversario del suo pontificato, offrì il suo anello pastorale al quadro di San Giuseppe che si venera nella Chiesa dei Carmelitani di Wadowice (2003).

Infine, ricordiamo che il 22 maggio 1979 creò Cardinale il padre Anastasio Alberto del SS. Rosario Ballestrero, arcivescovo di Torino con il quale mantenne sempre una relazione cordiale e di stima e che fu per sei anni Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Durante il suo pontificato, 14 carmelitani sono stati creati Vescovi.

Non possiamo dimenticare il fatto che il Papa è intervenuto personalmente nell'approvazione delle due Costituzioni delle nostre Monache Carmelitane, l'8 dicembre 1990 e il 17 settembre 1991<sup>27</sup>.

### *Una memoria del Carmelo presente anche nel momento della morte*

Forse proprio per i tanti particolari che hanno unito la vita di Giovanni Paolo II al Carmelo nel «Rogito» o breve biografia del Papa defunto, scritta su pergamena e messa in un cilindro metallico, come memoria perpetua del Pontefice ed inserita nel feretro di cipresso al momento della sua sepoltura, figurano i nomi dei due santi car-

<sup>27</sup> Non si può omettere di menzionare, sebbene con dispiacere, il fatto accettato con fede e obbedienza dalla Chiesa, di una divisione tra le figlie di santa Teresa, che a suo tempo ebbe molta



melitani. Il primo è quello di San Giovanni della Croce, in ricordo della sua tesi dottorale fatta all'Angelicum (Roma). Il secondo è quello di Santa Teresa di Gesù Bambino, che Giovanni Paolo II proclamò Dottore della Chiesa nel 1997.

E per questa ragione, in occasione del suo ritorno alla Casa del Padre, il nostro Generale, a nome di tutto l'Ordine dei Carmelitani Scalzi, ha inviato alla Segreteria di Stato della Santa Sede il seguente messaggio di condoglianze che è la grata memoria di un Papa "carmelitano" amante del Carmelo e dei suoi Santi. Lo trascrivo di seguito come testimonianza d'amore riconoscente e filiale.

*Eminenza Reverendissima,*

*Il Carmelo Teresiano, sparso in tutto il mondo, si unisce alla Chiesa di Roma ed alla Chiesa universale nel porgere sincere condoglianze nel dolore per la morte del Grande Papa Giovanni Paolo II, forte testimone di Cristo Redentore, zelante apostolo del Vangelo e mistico nella preghiera contemplativa.*

*Vogliamo ricordare i legami speciali, che ha avuto in diversi modi e occasioni, con il Carmelo, dalla sua appartenenza alla confraternita dello scapolare fin da bambino nella sua città natale Wadowice, alla tesi dottorale su San Giovanni della Croce, alla grande attenzione dimostrata per la spiritualità dei nostri santi con numerose citazioni testuali, perfino nei documenti del Magistero, all'onore dato soprattutto ai Santi e ai Beati, in particolar modo a Santa Teresa di Gesù Bambino nel proclamarla Dottore della Chiesa. Numerose sue visite ai conventi e monasteri rimangono impresse nella memoria dei nostri religiosi e religiose come uno stimolo a interpretare e vivere il carisma della nostra Famiglia Religiosa nel servizio della Chiesa.*

*Come figli di Santa Teresa d'Avila vogliamo anche riaffermare, in questa triste circostanza, l'impegno di amare Cristo come il tutto nella nostra vita, di servire la Madre Chiesa e rimanere sempre in comunione profonda con essa.*

*Cristo Risorto illumini la vita della Chiesa e ci dia l'energia e la gioia della Sua presenza confortatrice.*

*Con sentimenti di stima e devozione,*

*Fr. Luis Aróstegui OCD, Preposito Generale  
Roma 4-4-2005*

---

ripercussione sulla stampa, con certi toni di polemica intraecclesiale. Si tratta di un episodio che si dovrà studiare un giorno con calma e oggettività, per conoscere la vera posizione del Papa. Oso rivelare solamente un episodio importante, precisamente per amore al Papa Giovanni Paolo II e per accrescere la gratitudine per lui da parte del Carmelo Teresiano. Alcuni mesi dopo l'approvazione delle Costituzioni del 1990, parlando con un collaboratore della Curia Romana che gli stava spiegando con oggettività la situazione che si era creata nel Carmelo, il Papa, che non pensava che la doppia approvazione delle Costituzioni avrebbe creato una divisione tra le Carmelitane ed essendo stupito del numero dei monasteri che non avevano aderito alle Costituzioni del 1990 - come qualcuno gli aveva garantito che avrebbero fatto - confessò candidamente: «Allora mi hanno ingannato!». Parole gravi di un Pontefice che meritano, per la sincerità, tutto il nostro affetto. Qualcuno ha voluto vedere in alcuni gesti successivi del Papa, quali il Dottorato di Santa Teresina e la designazione di Edith Stein a copatrona d'Europa, un desiderio di Giovanni Paolo II di confermare il suo amore e la sua stima per tutto il Carmelo Teresiano.

# I primi passi della Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Giovanni Paolo II

Il 28 giugno 2005, quando non erano ancora trascorsi tre mesi dalla morte avvenuta la sera del 2 aprile, il cardinale Camillo Ruini dava avvio all'«Inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità del servo di Dio Giovanni Paolo II». Ad oltre un anno da quella data a che punto è il processo? Quali fatti hanno spinto per un avvio così immediato del lungo iter canonico? Le righe che seguono intendono fare il punto sul complesso lavoro che porterà, se Dio vorrà, alla Beatificazione e Canonizzazione del primo papa polacco della storia.

## «Santo subito»

Nella memoria dei tre miliardi<sup>1</sup> di persone che, grazie alla televisione, hanno assistito alle esequie di Giovanni Paolo II, il venerdì 8 aprile 2005, «giorno del più grande funerale della storia»<sup>2</sup>, resterà per molto tempo legato a una scena e un grido: la scena

---

<sup>1</sup> La stima è del critico televisivo Aldo Grasso. Cfr. A. Grasso, *Quel tocco soprannaturale nella diretta*, in «Corriere della Sera», 09.04.05, p. 2.

<sup>2</sup> *L'ultimo abbraccio: «Santo subito». Milioni in piazza per il più grande funerale della storia*, in *La Stampa*, 09.04.2005, p. 1. I momenti di malattia e, in particolar modo, gli ultimi sofferti mesi della vita di Giovanni Paolo II sono raccontati con sobrietà e delicatezza dal dottor Renato Buzzonetti, medico personale del pontefice. Cfr. R. BUZZONETTI, *I giorni della sofferenza e della speranza*, in S. DZIWIŚ - C. DRAŽEK - R. BUZZONETTI - A. COMASTRI, *Lasciatemi andare. La forza nella debolezza di Giovanni Paolo II*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2006, pp. 55–82. Utile e commovente al contempo è il resoconto degli ultimi giorni di vita del pontefice pubblicato in «Acta Apostolicae Sedis», 97 (2005) 458–462. *Supplementum*.

della folla che da una Piazza San Pietro stracolma e al grido di «Santo subito», invoca l'immediata canonizzazione di quel suo fratello nella fede; certo un fratello un po' speciale perchè chiamato da Dio ad un compito unico: quello di pontefice.

Riandiamo allora a quei momenti. Dopo aver illustrato la vita di Giovanni Paolo II a modo di una triplice risposta al «seguimi» rivoltogli da Cristo (per il sacerdozio, per l'episcopato e per il pontificato), il card. Ratzinger, ormai prossimo alla conclusione della sua omelia, afferma: «Per tutti noi rimane indimenticabile come in questa ultima domenica di Pasqua della sua vita, il Santo Padre, segnato dalla sofferenza, si sia affacciato ancora una volta alla finestra del Palazzo Apostolico ed un'ultima volta ha dato la sua benedizione "*Urbi et Orbi*". Possiamo essere sicuri che il nostro amato Papa sta adesso alla finestra della casa del Padre, ci vede e ci benedice. Sì, ci benedica, Santo Padre. Noi affidiamo la tua cara anima alla Madre di Dio, tua Madre, che ti ha guidato ogni giorno e di guiderà adesso alla gloria eterna del Suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore. Amen»<sup>3</sup>. Prima che il Cardinale faccia un passo indietro per sedersi, dalla piazza si leva insistente il grido di «Santo subito».

Alle ore 12,30 la messa delle esequie sta per terminare. Mentre il card. Ratzinger asperge con l'acqua benedetta e inonda di incenso la bara del pontefice, dalla piazza si eleva per una seconda volta e in maniera prolungata lo stesso grido di «Santo subito». Issati dai fedeli, molti striscioni recanti la stessa invocazione accompagnano quell'impetuosa esclamazione. L'impressione per chi assiste alla scena davanti alla televisione è di partecipare a una sorta di canonizzazione *coram populo*, come nei tempi antichi. Come ha acutamente osservato il giornale inglese *The Independent*, quell'acclamazione («Santo subito») «non era un suggerimento, ma una richiesta»<sup>4</sup>.

Il giorno successivo ai funerali, quasi a voler arginare la voce che dalla piazza si era trasferita ormai su gran parte dei mezzi di comunicazione, il Direttore della Sala Stampa Vaticana interviene per ribadire che la questione della Beatificazione è di «esclusiva competenza» del nuovo pontefice e che pertanto «qualsiasi altra valutazione è fuori luogo»<sup>5</sup>. Lunedì 11 aprile l'arcivescovo Edward Novak, Segretario della Congregazione delle Cause dei Santi, in un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* definisce «fantastico» l'inaspettato grido levatosi da Piazza San Pietro e auspica che la proclamazione a santo di Karol Wojtyła possa avvenire in occasione del Sinodo che si riunirà a Roma nell'ottobre successivo<sup>6</sup>. Martedì 12 aprile lo stesso quotidiano

<sup>3</sup> CARD. J. RATZINGER, *Omelia alla messa delle esequie*, in «L'Osservatore Romano», 09.04.2005, p. 3. In Polonia i primi segni di una volontà popolare per la Beatificazione del pontefice sono palpabili fin dal giorno successivo a quello della sua morte. Cfr. G. ZACCARIA, *Santo. La Polonia ha già deciso*, in «La Stampa», 04.04.2005, p. 5

<sup>4</sup> *Il grande Pontificato nella rassegna della stampa internazionale*, in «L'Osservatore Romano», 11.04.2005, p. 12.

<sup>5</sup> S. MAZZA, *Navarro: «Beatificazione? Deciderà il nuovo Papa»*, in «Avvenire», 10. 04.2005, p. 3.

<sup>6</sup> L. ACCATTOLI, «C'è l'acclamazione popolare. Forse santo già a ottobre», in «Corriere della Sera», 11.04.2005, p. 3.

riporta la notizia di una lettera in favore della Beatificazione del defunto pontefice firmata da molti cardinali e consegnata dal card. camerlengo Eduardo Martinez Somalo al card. Ratzinger, decano del Sacro Collegio<sup>7</sup>.

### *La dispensa dall'attesa dei cinque anni*

Il 28 aprile, ad appena nove giorni dell'elezione l'ex card. Ratzinger, ora Benedetto XVI, assecondando le ragioni espostegli dal card. Camillo Ruini, ricevuto in udienza, dispensa dall'attesa di cinque anni «dopo la morte del Servo di Dio Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła), Sommo Pontefice, cosicché la causa di Beatificazione e Canonizzazione del medesimo Servo di Dio possa avere subito inizio». La decisione del pontefice verrà protocollata con il Rescritto della Congregazione delle Cause dei Santi datato 9 maggio e resa pubblica dallo stesso Benedetto XVI il 13 maggio successivo durante il suo primo incontro con il clero della Diocesi di Roma, svoltosi nell'Aula della Conciliazione del Palazzo Lateranense<sup>8</sup>. Tutto questo a soli 41 giorni dalla morte di Giovanni Paolo II. La data scelta per la divulgazione della decisione di Benedetto XVI non è per nulla casuale perchè nel pomeriggio di ventiquattro anni prima, il 13 maggio 1981, Giovanni Paolo II era stato oggetto del gravissimo attentato in Piazza San Pietro.

Come è facile pensare, in Polonia la notizia del prossimo avvio del processo di Beatificazione è accolta con particolare gioia, ma anche come la naturale presa d'atto di una realtà, la santità di Karol Wojtyła, da tempo già in atto. L'anziano arcivescovo emerito di Wroclaw il card. Henryk Roman Gulbinowicz è assai esplicito in proposito: «Da tanti anni ormai io so che Karol Wojtyła è un santo. L'ho sempre avvertito con chiarezza dentro di me, al punto che posso affermare che l'annuncio di Benedetto XVI non ha costituito per me una vera sorpresa: io, nella mia vita, ho sempre sentito la santità di Wojtyła»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> L. ACCATTOLI, *Wojtyła santo, la petizione nelle mani di Ratzinger*, in «Corriere della Sera», 12.04.2005, p. 11. La settimana dopo la morte di Giovanni Paolo II il settimanale *Famiglia Cristiana* lanciò l'iniziativa «Santo subito» allegando al periodico una cartolina per chiedere a Benedetto XVI di avviare quanto prima il processo di Beatificazione. La risposta dei lettori non si è fatta attendere se quasi 50.000 tra cartoline ed e-mail sono giunte alla redazione della rivista. Il 1° ottobre in occasione dell'udienza concessa alla San Paolo, le cartoline sono state consegnate a Benedetto XVI. Cfr. «Famiglia Cristiana», LXXV, n. 51 (2005) 3.

<sup>8</sup> Il testo del Rescritto della Congregazione delle Cause dei Santi si legge in *L'Osservatore Romano*, 14.05.2005, p. 1. La citazione precedente è tratta da esso. Per una prima agile introduzione alla complessa problematica delle canonizzazioni rinviamo all'agile volume del card. J. Saraiva Martins attuale Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Cfr. J. SARAIVA MARTINS, *Come si fa un santo*, a cura di Saverio Gaeta, Piemme, Casale Monferrato (AI) 2005.

<sup>9</sup> E. MARAONE, *La gioia commossa della sua Polonia*, in «Avvenire», 14.05.2005, p. 6.

Come giustificare questa brevissimo lasso di tempo tra la morte di Giovanni Paolo II e l'autorizzazione a cominciare il lungo e complesso lavoro del processo per la sua futura Beatificazione? La risposta ci sembra vada trovata nelle parole del card. Georges Cottier: «Siamo all'inizio di un cammino complesso [quello del processo], non si sa se lungo o breve ma di certo impegnativo. Nel suo avvio ha giocato un ruolo importante la "vox populi", l'acclamazione da parte dei fedeli»<sup>10</sup>.

La consistenza della *vox populi* che vorrebbe «Santo subito» Giovanni Paolo II trova un ulteriore elemento di conferma e di forza in un semplice dato: a detta dell'arcivescovo Angelo Comastri, Vicario del papa per la Città del Vaticano, nel primo mese dopo il funerale la tomba di Giovanni Paolo II è stata visitata da un milione di pellegrini<sup>11</sup>. Le centinaia di biglietti contenenti invocazioni o preghiere, rivolte al defunto pontefice e lasciate ai piedi della sua tomba<sup>12</sup>, attestano ulteriormente il tipo di percezione che della sua persona e della sua vita va sempre più prendendo forma nell'animo di moltissimi fedeli: essere di fronte alla vita di un santo.

Giovedì 18 maggio il card. Ruini firma l'Editto con il quale, oltre a informare la Comunità ecclesiale della richiesta di iniziare la causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Giovanni Paolo II, invita «tutti e singoli i fedeli a comunicarci direttamente o a far pervenire al Tribunale Diocesano del Vicariato di Roma tutte le notizie, dalle quali si possano in qualche modo arguire elementi favorevoli o contrari alla fama di santità del detto Servo di Dio». Dovendosi poi raccogliere tutti gli scritti attribuiti a Giovanni Paolo II, egli chiede a tutti coloro che ne fossero in possesso di rimetterne copia debitamente autenticata al Tribunale Diocesano.

In verità l'Editto non si apre con le richieste, ma con un sintetico ritratto spirituale di Giovanni Paolo II, nel quale si evidenzia come «al momento della morte la sua fama di santità» sia «esplosa in modo eclatante». Quella santità, precisa il testo, della quale egli «già godeva in vita» e che ha «additato ad ogni battezzato come primario impegno»; quella santità che, riferisce sempre l'Editto, egli definì come «misura alta della vita cristiana»<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> M. LIUT, «Con tre virtù ha cambiato la storia». *Intervista al card. Cottier*, in «Avvenire», 14.05.2005, p. 5.

<sup>11</sup> S. MAZZA, *Già un milione di fedeli alla sua tomba*, in «Avvenire», 14.05.2005, p. 4.

<sup>12</sup> Alcune di esse si leggono nel contributo dell'arcivescovo Angelo Comastri. Cfr. A. COMASTRI, *Santo subito!*, in S. DZIWIŚ - C. DRAŽEK - R. BUZZONETTI - A. COMASTRI, *Lasciatemi andare. La forza nella debolezza di Giovanni Paolo II*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2006, pp. 84-118; in particolare le pp. 95-99.

<sup>13</sup> Anche se nell'Editto non compare il rimando al testo della citazione di Giovanni Paolo II, la frase «misura alta della vita cristiana» è tratta dalla lettera apostolica *Novo millennio ineunte* n. 31. Il card. Ruini dispone anche che l'Editto rimanga affisso per due mesi alle porte del Vicariato di Roma, nonché della Curia di Cracovia e che venga pubblicato nella «Rivista Diocesana» di Roma, e sui quotidiani «L'Osservatore Romano» ed «Avvenire». Ne «L'Osservatore Romano» la pubblicazione è avvenuta domenica 29 maggio.

Giovedì 9 giugno, al termine della sua relazione al Convegno della diocesi di Roma sul tema «Famiglia e comunità cristiana: formazione della persona e trasmissione della fede», il card. Camillo Ruini annuncia che l'«inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità del servo di Dio Giovanni Paolo II» sarà ufficialmente aperta martedì 28 giugno, alle ore 19, nella Basilica di San Giovanni in Laterano, Cattedrale di Roma, in occasione dei Primi Vespri della Solennità dei Santi Pietro e Paolo, Patroni di Roma<sup>14</sup>. L'annuncio è accolto da un lungo applauso.

### *L'apertura del Processo*

Facendo seguito all'annuncio dato, la sera del 28 giugno nella Basilica di San Giovanni in Laterano, dopo la recita dei Primi Vespri della Solennità dei santi Pietro e Paolo, al cospetto dei vari membri del Tribunale diocesano si apre ufficialmente l'«Inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità del servo di Dio Giovanni Paolo II». Il primo a rivolgersi al Tribunale è mons. Slawomir Oder, Postulatore della Causa, che presenta il mandato di procura e rivolge allo stesso Tribunale l'istanza perché si dia avvio al Processo. Il Promotore di Giustizia, non avendo motivo per opporsi alla richiesta, accetta la domanda del Postulatore. Quindi tutti membri del Tribunale diocesano, in precedenza nominati dallo stesso card. Ruini e del quale egli stesso è Giudice Ordinario e Presidente, pronunciano e sottoscrivono il giuramento di «adempiere fedelmente e diligentemente» l'incarico ricevuto «nel Processo sulla vita e le virtù in specie, nonché sui miracoli in genere, del servo di Dio Giovanni Paolo II, sommo Pontefice». Apposte le firme, il Promotore di Giustizia esibisce la lista dei capitoli di interrogatorio e il Postulatore produce la lista delle persone da interrogare<sup>15</sup>, riservandosi però la possibilità di un suo eventuale ampliamento. A questo punto anche il Postulatore della Causa pronuncia il suo giuramento. I membri del Tribunale, dopo aver accolto i capitoli di interrogatorio e la lista dei testimoni, dispongono che le udienze del Processo si svolgano presso l'aula del Tribunale del Vicariato di Roma e, se necessario, anche in altro luogo. Tutti i giorni feriali sono indicati come utili per le udienze. Il notaio Marcello Terramani viene incaricato di avvertire il primo testimone perché si presenti alla prossima Sessione del Tribunale. Terminati questi adempimenti il cardinale Ruini offre ai presenti il suo coinvolgente esame dei motivi che a suo giudizio giustificano l'appellativo di «santa» alla vita di Giovanni Paolo II. Riportate le famose parole dell'omelia

<sup>14</sup> M. MUOLO, «*Wojtyła beato, il 28 si apre la causa*», in «Avvenire», 10.06.2005, p. 23. Cfr. anche «L'Osservatore Romano», 12.06.2005, p. 1.

<sup>15</sup> Secondo quanto dichiarato in una intervista dallo stesso Postulatore, la prima lista di persone da interrogare consta di cento nomi. Cfr. S. MAZZA, «*Papa Wojtyła beato: oggi si apre la causa*», in «Avvenire», 28.06.2005, p. 17.

funebre del card. Ratzinger quando affermava che il pontefice «dalla casa del Padre, ci vede e ci benedice», così conclude: «Sì, questa è anche la nostra certezza e perciò chiediamo al Signore, con tutto il cuore, che la Causa di Beatificazione e Canonizzazione che questa sera ha inizio possa giungere molto presto al suo coronamento. Le tante testimonianze che continuamente ci giungono riguardo alla santità di vita del compianto Pontefice e alle grazie impetrate attraverso di lui confermano questa nostra preghiera»<sup>16</sup>.

Alla liturgia assistono numerosi cardinali, oltre cento tra arcivescovi e vescovi, molti rappresentanti del clero della diocesi di Roma e numerosi fedeli polacchi provenienti da Wadowice, paese natale di Karol Wojtyła, dalla parrocchia di San Floriano a Cracovia e numerosi polacchi residenti a Roma. Come è facile immaginare, è presente anche l'ex Segretario del pontefice l'arcivescovo Stanislaw Dziwisz che il 3 giugno è stato nominato nuovo arcivescovo di Cracovia. Il dato più confortante è però la numerosissima partecipazione di semplici fedeli al punto che non tutti possono trovare posto nella Basilica<sup>17</sup>.

Nella stessa serata viene letta per la prima volta la preghiera approvata dal card. Ruini e composta per implorare grazie per l'intercessione del servo di Dio Giovanni Paolo II. Il testo recita così: «O Trinità Santa, ti ringraziamo per aver donato alla Chiesa il Papa Giovanni Paolo II e per aver fatto risplendere in lui la tenerezza della tua paternità, la gloria della Croce di Cristo e lo splendore dello Spirito d'amore. Egli, confidando totalmente nella tua infinita misericordia e nella materna intercessione di Maria, ci ha dato un'immagine viva di Gesù Buon Pastore e ci ha indicato la santità come misura alta della vita cristiana ordinaria quale strada per raggiungere la comunione eterna con te. Concedici, per sua intercessione, secondo la tua volontà, le grazie che imploriamo, nella speranza che egli sia presto annoverato nel numero dei tuoi santi. Amen»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> CARD. C. RUINI, *Discorso*, in «L'Osservatore Romano», 30.06-01.07.2005, p. 4-5. Il 16 ottobre 2002 ritirando la Laurea *Honoris Causa* conferitagli dall'Università Cattolica di Lublino, il card. Ruini, nella sua *lectio magistralis*, aveva già delineato un primo sintetico ed efficace ritratto intellettuale di Giovanni Paolo II. Cfr. CARD. C. RUINI, *Così il Papa ha ridisegnato i confini dell'Europa*, in «Avvenire», 18.10.2002. Insetto allegato al quotidiano.

<sup>17</sup> Maggiori particolari sull'avvenimento si leggono in G. MATTEI, *Una gioiosa e commossa esperienza di ecclesialità di santità, di comunione di preghiera, di conversione e di filiale gratitudine*, in «L'Osservatore Romano», 30.06-01.07.2005, p. 6. Cfr. anche G. RUGGIERO, *Wojtyła santo, il primo passo*, in «Avvenire», 29.06.2005, p. 7.

<sup>18</sup> *Preghiera per implorare grazie per l'intercessione del servo di Dio Giovanni Paolo II*, in «L'Osservatore Romano», 30.06-01.07.2005, p. 6.

## *In terra polacca*

Una circostanza propizia per tornare quasi naturalmente sul tema della santità di Giovanni Paolo II è l'ingresso del suo ex segretario, l'arcivescovo Stanisław Dziwisz, nella diocesi che fu di Karol Wojtyła. Il 27 agosto egli prende possesso della diocesi con una solenne celebrazione eucaristica durante la quale riceve dal card. Franciszek Macharski, che da poco ha lasciato il governo della diocesi di Cracovia, il pastorale che fu di Karol Wojtyła<sup>19</sup>. Assieme al pastorale, l'anziano Cardinale consegna al nuovo pastore anche un sogno: «Vorrei un nuovo patrono, accanto al martire Stanisław: Giovanni Paolo II, il grande e l'amato»<sup>20</sup>. Ottantamila fedeli sono convenuti a Cracovia per questo solenne atto di passaggio. A molti di loro pare che con il ritorno in Polonia di colui che per trentanove anni (1966–2005) è stato a fianco di Giovanni Paolo, anche Karol Wojtyła faccia in certo qual modo «ritorno» nella sua Cracovia.

L'omelia del nuovo pastore è un unico grande atto di riconoscenza verso la storia dei santi vescovi che l'hanno preceduto e in particolar modo verso Giovanni Paolo II, citato nel testo dell'omelia per ben diciannove volte. Come San Stanisław ha segnato l'inizio del primo millennio del cristianesimo in terra polacca, così Karol Wojtyła, Giovanni Paolo II, ha marcato il passaggio dal secondo al terzo millennio dell'era cristiana. «Sì, Giovanni Paolo II, il grande Papa vissuto a cavallo dei millenni è sorto dalla magnifica eredità di San Stanisław. È il santo dei nostri giorni, sempre fedele al Redentore e fedele all'uomo», afferma mons. Dziwisz. Poi così prosegue: «Fratelli e sorelle! Vi prego, perché l'odierna solennità [...] sia la festa di Giovanni Paolo II e si trasformi anche nel nostro ringraziamento a Dio per il dono di un così grande Papa».

La conclusione dell'omelia è un ultimo attestato di filiale devozione del discepolo verso il maestro: «Sono partito per Roma quasi ventisette anni fa, con l'allora Card. Karol Wojtyła. Oggi sono profondamente convinto che Lui dall'alto del cielo, mi ha riportato a Cracovia. Spero che sarà sempre con noi, che mi prenderà per mano e mi guiderà. Egli mi dice e dice ad ognuno di noi: *Sursum corda!* [è anche il motto episcopale scelto da mons. Dziwisz] – In alto i cuori! Amen»<sup>21</sup>.

Ottobre è per i polacchi un mese particolarmente sentito perché il giorno 16 e per 26 anni consecutivi, hanno festeggiato l'anniversario dell'elezione a pontefice

<sup>19</sup> Cfr. G. GRECO, *L'inizio del ministero pastorale di mons. Stanisław Dziwisz nell'Arcidiocesi di Cracovia. Ottantamila cuori in preghiera nella storica piazza della città*, in «L'Osservatore Romano», 29-30.08.2005, p. 6.

<sup>20</sup> A. BOBBIO, *L'eredità di Wojtyła. Intervista a Monsignor Stanisław Dziwisz, nuovo arcivescovo di Cracovia*, in «Famiglia Cristiana», LXXV, n. 36 (2005) 30-33; qui alla p. 33. Per il dettagliato profilo biografico di mons. Dziwisz si rinvia a C. DRAŽEK, *Per quarant'anni fedele segretario del servo di Dio Giovanni Paolo II*, in «L'Osservatore Romano», 29-30.08.2005, p. 6.

<sup>21</sup> MONS. S. DZIWIŚZ, *Omelia durante la concelebrazione eucaristica*, in «L'Osservatore Romano», 29-30.08.2005, p. 7.



dell'allora arcivescovo di Cracovia. Il prossimo 16 ottobre sarà però, come ha scritto un giornale polacco, «la prima volta senza di Lui». Per volontà del Parlamento polacco lo stesso giorno sarà anche la «giornata del ricordo». Questa iniziativa viene ad aggiungersi a quella che dal 2001 per volontà dell'episcopato polacco viene denominata «giornata del Papa» e che si celebra la domenica precedente o in quella coincidente con il 16. Il 16 ottobre 2005 è proprio di domenica e nel santuario della Divina Misericordia a Lagiewniki, alla periferia di Cracovia, mons. Dziwisz celebra la messa. All'omelia egli ferma la sua attenzione e quella delle migliaia di fedeli accorsi, sull'itinerario spirituale e intellettuale di Giovanni Paolo II riletto alla luce di «Fratello del nostro Dio», il dramma che il giovane Karol Wojtyła dedicò al pittore Adam Chmielovskij, poi Fra Alberto, e che egli iniziò a scrivere prima dell'ordinazione sacerdotale nel 1946 e completò solo qualche anno dopo<sup>22</sup>.

In una lunga intervista pubblicata dal quotidiano *Avvenire* il 16 ottobre, l'arcivescovo Dziwisz illustra a Luigi Geninazzi le numerose iniziative che in Polonia si stanno attuando per studiare il pensiero di Giovanni Paolo II, la più grande delle quali farà capo alla nuova Fondazione denominata «Non abbiate paura!» con sede a Cracovia e con filiali a Roma, a Washington, nelle Filippine e in Brasile<sup>23</sup>. Tra le numerose domande, una è d'obbligo: «Come sta procedendo il processo di Beatificazione di Giovanni Paolo II?». «Questo – risponde l'arcivescovo – deve chiederlo non a me ma al Postulatore. Posso dirle soltanto che anche qui a Cracovia abbiamo costituito un sotto-tribunale per raccogliere le testimonianze su Karol Wojtyła». Il giornalista soggiunge allora che «sarà un lavoro infinito» perché «migliaia di persone hanno avuto a che fare con Karol Wojtyła in questa città». La risposta di mons. Dziwisz va oltre la domanda: «Ma tutti sanno già, sono sicuri che lui è santo. E non soltanto qui a Cracovia o in Polonia. Il mondo lo ha visto, lo ha conosciuto e lo ha già di fatto canonizzato. Il processo serve per arrivare ad una certezza morale. Ma in questo caso sembra che nessuno abbia dubbi. Dobbiamo solo aspettare la definitiva conferma della sua santità da parte del santo Padre Benedetto XVI». Se questa percezione troverà conferma, la conclusione appare scontata. Proseguendo il giornalista chiede: «Molti dicono che Karol Wojtyła potrebbe essere proclamato beato già il prossimo anno». «Lo spero anch'io, è la risposta di mons. Dziwisz. Il sogno di tanti è che venga proclamato subito santo»<sup>24</sup>. Intanto le voci di casi di guarigioni scientificamente inspiegabili avvenute dopo la morte di Giovanni Paolo II cominciano a diffondersi. Lo stesso arcivescovo dice di esserne a conoscenza.

<sup>22</sup> MONS. S. DZIWIWSZ, *Omelia*, in «L'Osservatore Romano», 26.10.2005, pp. 5–6. Cfr. anche L. GENINAZZI, *Cracovia non dimentica il «suo» Papa*, in «Avvenire», 18.10.2005, p. 6.

<sup>23</sup> L. GENINAZZI, *Dziwisz: «Le parole ancora segrete di Giovanni Paolo II»*, in «Avvenire», 16.10.2005, p. 3; ID., *«Non abbiate paura!» sarà il nome della Fondazione. Sorgerà sui terreni dell'ex Solway, dove fu operaio*, in «Avvenire», 18.10.2005, p. 6.

<sup>24</sup> L. GENINAZZI, *Dziwisz: «Le parole ancora segrete di Giovanni Paolo II»*, cit.

Da Roma Benedetto XVI dedica tutta la sua breve riflessione all'*Angelus* di domenica 16 ottobre al suo predecessore. Dopo aver ribadito il particolare legame del defunto pontefice con la figura di Maria, visibile anche grazie alla «corona [del rosario] che spesso teneva tra le mani [e] che è diventata uno dei simboli del suo pontificato», egli così si esprime: «Contemplativo e missionario: così è stato l'amato Papa Giovanni Paolo II»<sup>25</sup>. Lo stesso giorno parlando alla televisione polacca Benedetto XVI ha modo di ribadire la sua gratitudine per la stima che Giovanni Paolo II gli ha sempre riservato durante il suo lungo pontificato<sup>26</sup>.

### *Il Tribunale di Cracovia*

Dovendo studiare per questa prima fase del Processo il periodo della vita di Karol Wojtyła fino all'elezione pontificia, il card. Camillo Ruini chiede a mons. Dziwisz di istituire anche nella diocesi di Cracovia il Tribunale per il processo rogatorio al fine di ascoltare tutte persone che si ritengano utili per favorire una più completa conoscenza della vita di Karol Wojtyła. Facendo seguito alla richiesta, il 12 ottobre 2005 egli firma il Decreto che istituisce il suddetto Tribunale. Il 4 novembre successivo, memoria liturgica di San Carlo Borromeo e onomastico di Giovanni Paolo II, con una procedura in tutto simile a quella per l'istituzione del Tribunale della diocesi di Roma il 28 giugno precedente, nella Cattedrale di Wawel a Cracovia il Tribunale apre solennemente il suo processo rogatorio. Il discorso di apertura è ovviamente compito dell'attuale pastore della diocesi. La chiave di lettura della vita di Karol Wojtyła mons. Dziwisz la prende a prestito da una espressione che nel 1966 l'allora arcivescovo di Cracovia usò in occasione del cinquantesimo anniversario della morte del menzionato Fra Alberto Chmielowski, che egli stesso da pontefice beatificherà nel 1983 e canonizzerà nel 1991<sup>27</sup>. Dunque così si esprime l'allora arcivescovo Karol Wojtyła: «Più il Signore si concede ad un'anima, più si riversa in essa mediante i doni dello Spirito Santo, più la getta in ginocchio. Proprio così fu gettata in ginocchio l'anima di Adam [poi fra Alberto] Chmielowski davanti all'ineffabile maestà di Dio, dinanzi alla santità e all'amore di Dio. Dio però opera in modo mirabile nella storia dell'uomo. Gettandolo in ginocchio davanti a sé, gli ordina allo stesso tempo

<sup>25</sup> BENEDETTO XVI, *Angelus*, in «L'Osservatore Romano», 17-18.10.2005, p. 6.

<sup>26</sup> Il testo integrale dell'intervista si legge in «Avvenire», 18.10.2005, p. 7.

<sup>27</sup> Nei suoi scritti Giovanni Paolo II è spesso tornato sul suo forte legame spirituale con la figura di Fra Alberto Chmielowski. Cfr. *Dono e mistero. Nel 50° del mio sacerdozio*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1996, pp. 40-43; *Alzatevi, andiamo!*, Mondadori, Milano 2004, p. 147. Negli anni dell'episcopato (1958-1978) Karol Wojtyła gli dedicò invece più di quaranta omelie. Cfr. B. TABORSKI, *Introduzione a Fratello del nostro Dio*, in K. WOJTYŁA, *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, pp. 575-587; qui alla p. 576.

di inginocchiarsi davanti ai suoi fratelli, davanti al suo prossimo. È proprio ciò che accadde nella vita di Fra Alberto: gettato in ginocchio davanti alla maestà di Dio, cadde in ginocchio dinanzi alla maestà dell'uomo». Trentanove anni dopo, quelle stesse parole risuonano nuovamente, ma questa volta per delineare i tratti essenziali della vita di colui che le aveva pronunciate. Monsignor Dziwisz perciò così afferma: «Il Servo di Dio diceva così di Fra Alberto, ma in queste parole forse possiamo trovare anche lui stesso: in ginocchio dinanzi alla maestà di Dio e in ginocchio dinanzi alla maestà dell'uomo». Alla luce di queste suggestiva immagine egli rilegge perciò la vita giovanile, sacerdotale ed episcopale di Karol Wojtyła. Dice anche che ciò che ha conferito unità e profondità alle diverse stagioni della sua vita e del suo ministero è stata una sola realtà: la realtà della preghiera. La sua vita, il suo pensiero, la sua attività di studioso, il suo ministero sacerdotale ed episcopale Karol Wojtyła li ha vissuti costantemente nella preghiera: «Nella cappella egli non soltanto pregava, ma scriveva anche libri [...]. Fino ad oggi [nella cappella] vi è stato conservato "l'inginocchiatoio-scrivania", dove il Servo di Dio preparava le lettere pastorali ed altri importanti testi teologici». Questa sua immersione nella preghiera venne spesso notata anche da chi lo incontrava: «Molte volte, osservava mons. Dziwisz ho incontrato delle persone che sottolineavano che da lui irradiava la luce. Tutto questo scaturiva dal profondo della sua unione con Dio mediante la preghiera. Non separava nella sua vita le occupazioni dalla preghiera. Tutto era preghiera. La sua vita era semplicemente preghiera»<sup>28</sup>.

Il suo essere «in ginocchio davanti alla maestà di Dio» fu allora la condizione necessaria, il punto di forza, che gli permise di stare «in ginocchio davanti alla maestà dell'uomo». «Da vescovo di Cracovia, ricordava mons. Dziwisz, fino alle ore undici pregava nella cappella, e poi riceveva coloro che volevano incontrarlo. Sempre con attenzione e pazienza ascoltava ciascuno, mai dava l'impressione di aver fretta, di dover sbrigare qualcosa che fosse più importante».

La conclusione del lungo discorso è un'efficace sintesi dell'esistenza di Karol Wojtyła: «Karol Wojtyła voleva andare dall'uomo come poeta e come attore, con la bellezza della parola e con la bellezza presentata mediante la parola. Dio l'aveva chiamato per andare, come sacerdote e vescovo, dall'uomo con il Verbo che è il Redentore dell'uomo. Come se ciò fosse poco, il 16 ottobre 1978, Dio lo chiamò come successore di San Pietro perché portasse a tutta l'umanità il Verbo che è la Via, la Verità e la Vita. Egli lo portò nelle varie forme del suo insegnamento, ed anche nelle

<sup>28</sup> Su questo legame tra vita e preghiera mons. Dziwisz è tornato un'altra volta con queste parole: «Chi era per me Karol Wojtyła? Non è facile riassumere in poche parole la grandezza di un tale personaggio. Certamente, però, una caratteristica essenziale era il suo essere un uomo che non separava mai lavoro e preghiera. Tutta la sua esistenza appariva un'orazione continua, tanto da poter davvero dire di lui che era la preghiera fatta persona». Cfr. S. GAETA, *Il mio Karol Wojtyła*, in «Famiglia Cristiana», LXXV, n. 47 (2005) 44-46.

sue opere letterarie, in una magnifica armonia di Verità e Bellezza. Con tutta la sua vita ha detto a Dio: *Totus Tuus ego sum et omnia mea Tua sunt*<sup>29</sup>.

### *Il film «Giovanni Paolo II»*

Un indiretto richiamo della fama di santità di cui è ormai circondato il defunto pontefice traspare anche dal breve discorso che il 17 novembre Benedetto XVI rivolge a coloro che, con lui, hanno assistito alla proiezione del film sulla vita di Giovanni Paolo II. Lodata la serietà della ricostruzione storica e biografica operata dagli autori, il pontefice ricorda che il film è «un ulteriore attestato, l'ennesimo, dell'amore che la gente nutre per Papa Wojtyła e del suo grande desiderio di ricordarlo, di rivederlo, di sentirlo vicino». Egli poi così prosegue: «Al di là degli aspetti più superficiali ed emotivi di tale fenomeno, vi è certamente un'intima dimensione spirituale, che noi qui in Vaticano constatiamo ogni giorno, vedendo la schiera di pellegrini che si recano a pregare, o anche solo a rendere un rapido omaggio alla sua tomba nelle Grotte Vaticane. Quel legame affettivo e spirituale con Giovanni Polo II, che si è fatto strettissimo nei giorni della sua agonia e della sua morte, non si è interrotto»<sup>30</sup>.

### *Ad un anno dalla morte*

I giorni trascorrono e un anno passa in fretta. All'approssimarsi del primo anniversario della morte il Postulatore della Causa, monsignor Oder, in un'intervista traccia il bilancio di quanto finora fatto nel Processo per la Beatificazione e Canonizzazione del servo di Dio Giovanni Paolo II.<sup>31</sup> La prima cosa evidente è la mole, che va sempre più aumentando, dei documenti raccolti e provenienti da tutte le parti del mondo. Al giornalista che gli chiede se serviranno anni per lo studio della loro validità egli risponde che «sì, probabilmente serviranno anni. Quanti non lo so. E consideri che stiamo parlando della fase diocesana [del Processo]».

<sup>29</sup> Ampi stralci dell'intervento di mons. Dziwisz sono riportati nell'articolo che *L'Osservatore Romano* ha dedicato all'avvenimento. Cfr. C. DRAŽEK, *La prima sessione del Tribunale del processo rogatorio per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del servo di Dio Giovanni Paolo II*, in «L'Osservatore Romano», 07-08.11.2005, p. 7. Le nostre citazioni sono invece desunte dal testo integrale del discorso pubblicato nel sito internet del Vicariato di Roma. Cfr. [www.vicariatusurbis.org/Beatificazione/TribunaleRogatorioCracoviait.asp](http://www.vicariatusurbis.org/Beatificazione/TribunaleRogatorioCracoviait.asp).

<sup>30</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso alla proiezione del film «Giovanni Paolo II»*, in «L'Osservatore Romano», 19.11.2005, p. 4.

<sup>31</sup> S. MAZZA, *Prove di santità*, in «Avvenire», 26.03.2006, p. 3.

Per quanto riguarda la questione del miracolo egli parla del caso di una suora francese guarita dal morbo di Parkinson, la stessa malattia del pontefice, dopo che le sue consorelle avevano chiesto la grazia della guarigione invocando l'intercessione di Giovanni Paolo II<sup>32</sup>. L'ultima parola però sarà quella della Commissione medico-teologica incaricata di verificare la realtà dei fatti. Monsignor Oder aggiunge poi che la Commissione storica ha invece il compito di raccogliere «un'altra parte importantissima della documentazione: scritti del Servo di Dio, inediti, appunti di discorsi, sbobinature o trascrizioni di conferenze di quando era arcivescovo di Cracovia, documenti anagrafici, certificati, pagelle, diplomi, gradi universitari... Un lavoro immenso nel quale sono state coinvolte le Conferenze episcopali e le università di tutto il mondo». A conclusione dell'intervista annuncia che il 1° aprile 2006 a Cracovia si chiuderà il processo rogatorio aperto il 4 novembre 2005 e che l'enorme interesse per la figura del defunto pontefice è testimoniato anche dalle migliaia di copie richieste del bollettino mensile *Totus Tuus* che dal mese di marzo ha iniziato a seguire passo dopo passo gli sviluppi del Processo. Il mensile intende anche essere una sorta di ideale collegamento tra tutti coloro che hanno a cuore la figura di Karol Wojtyła.

Come già anticipato dal Postulatore, il 1° aprile, vigilia del primo anniversario della morte di Karol Wojtyła, nella Cattedrale del Wawel dopo la celebrazione della santa messa, il Tribunale, che ha già ascoltato oltre cento testimoni, tiene l'ultima sessione del processo rogatorio. Dopo tutto il materiale raccolto sarà inviato a Roma per essere aggiunto al materiale del Processo che qui si sta svolgendo<sup>33</sup>.

Durante l'omelia monsignor Dziwisz, da poco creato cardinale, spiega che Giovanni Paolo II è stato un vero profeta perché ha indicato a tutti la strada per andare incontro a Dio. Nel suo famoso invito di inizio pontificato – «Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!» – era racchiusa la certezza stessa del Vangelo per il quale solo in Cristo è possibile trovare salvezza.

In quell'invito in realtà era racchiusa anche la chiave di volta dell'intera vita di Karol Wojtyła. Il Cardinale la spiega così: «Il Servo di Dio, prima di esortarci a spalancare le porte a Cristo, l'aveva fatto egli stesso e ciò sin dai primissimi anni della sua infanzia. Quell'aprire la porta a Cristo durò sino al termine della sua vita, sino a rendersi totalmente simile al Salvatore: sino a quell'istante in cui il Padre celeste aprì al Servo di Dio la porta della sua casa».

<sup>32</sup> Il calendario della Postulazione così recita: «17 marzo 2006 – Inizio del Processo *Super miro* – Sottoposto alla Commissione il caso del presunto miracolo *post mortem* ottenuto per intercessione del Servo di Dio Giovanni Paolo II». Cfr. «Totus Tuus», I, n. 1 (2006) 3. Di questo caso aveva già dato notizia mons. Dziwisz nell'intervista ad «Avvenire» del 16 ottobre 2005, p. 5. La religiosa ha raccontato la sua guarigione in una breve testimonianza. Cfr. UNA SUORA FRANCESE, *Ero malata di Parkinson*, in «Totus Tuus», I, n. 2 (2006) 8–9.

<sup>33</sup> L. GENINAZZI, *Karol un anno dopo*, in «Avvenire», 02.04.2006, p. 5. Nell'intervista pubblicata nella stessa pagina mons. Dziwisz traccia un bilancio del primo anno dalla morte di Giovanni Paolo II.

Invitati tutti i presenti a tornare con il ricordo ai giorni della morte e delle esequie di Giovanni Paolo II, mons. Dziwisz così esclama: «Abbiamo ancora nelle orecchie il grido: Santo subito! Era la testimonianza della sua santità e la richiesta rivolta alla Chiesa di confermarla quanto prima in modo ufficiale, elevando Giovanni Paolo II agli onori degli altari». Sul finire dell'omelia, le sue parole si indirizzano direttamente al defunto pontefice. «Padre Santo, oggi con tutto il cuore ti ringraziamo per questi doni [l'anno del Rosario e l'anno dell'Eucaristia]. Vogliamo farlo sempre testimoniando la tua santità non soltanto con la parola ma soprattutto con la santità della nostra vita. Ti preghiamo perciò umilmente: intercedi per noi presso il Padre di misericordia [...]»<sup>34</sup>.

Domenca 2 aprile, anniversario della morte, il card. Dziwisz durante l'omelia della messa celebrata nel santuario della Divina Misericordia di Łagiewniki torna nuovamente a riflettere sulla vita di Giovanni Paolo II traendo dal Testamento del pontefice lo spunto per le sue considerazioni.<sup>35</sup>

Il primo anniversario della scomparsa di Giovanni Paolo II è al centro anche dei discorsi di papa Benedetto XVI. All'*Angelus* di domenica 2 aprile anch'egli ricorda il suo famoso invito di inizio pontificato di «aprire le porte a Cristo». Poi prosegue così: «Questo indimenticabile appello, che io sento ancora risuonare in me come fosse ieri, Giovanni Paolo II l'ha incarnato con tutta la sua persona e tutta la sua missione di successore di Pietro». La disponibilità di Giovanni Paolo II alla volontà di Dio è stata sotto gli occhi di tutti, soprattutto negli anni in cui la malattia si è fatta più acuta. Con una fine osservazione Benedetto XVI ha così soggiunto: «Negli ultimi anni, il Signore lo ha gradualmente spogliato di tutto, per assimilarlo pienamente a Sé. E quando ormai non poteva più viaggiare, e poi nemmeno camminare, e infine neppure parlare, il suo gesto, il suo annuncio si è ridotto all'essenziale: al dono di se stesso fino all'ultimo. La sua morte è stata il compimento di una coerente testimonianza di fede, che ha toccato il cuore di tanti uomini di buona volontà»<sup>36</sup>. Dell'amato predecessore Benedetto XVI parla anche alla veglia di preghiera<sup>37</sup> che si tiene in Piazza San Pietro la sera della domenica e il pomeriggio del giorno dopo all'omelia<sup>38</sup> della messa celebrata in suo suffragio.

Un bilancio del primo anno dalla morte lo traccia anche Navarro Valls che, da Direttore della Sala Stampa Vaticana, per oltre vent'anni, ha seguito da vicino Giovanni Paolo II. All'intervistatore ricorda il famoso «Santo subito» scritto sugli striscioni esposti in Piazza San Pietro durante il funerale. Richiesto di un parere personale sulla santità del pontefice, così risponde: «La convinzione popolare della sua

<sup>34</sup> CARD. S. DZIWISZ, *Omelia*, in «L'Osservatore Romano», 03-04.04.2006, p. 4.

<sup>35</sup> CARD. S. DZIWISZ, *Omelia*, in «L'Osservatore Romano», 05.04.2006, p. 5.

<sup>36</sup> BENEDETTO XVI, *Angelus*, in «L'Osservatore Romano», 03-04.04.2006, p. 6.

<sup>37</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso*, in «L'Osservatore Romano», 03-04.04.2006, pp. 6-7.

<sup>38</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia*, in «L'Osservatore Romano», 05.04.2006, pp. 6-7.

santità è un fatto. Quello che tecnicamente si chiama “fama di santità” non ha bisogno di ulteriori indagini. Ma i santi, anche se hanno conquistato la loro santità nel periodo storico della loro vita, rimangono poi per sempre. Sono una presenza costante per i secoli futuri. E non solo come ispirazione, come modello, ma anche come compagnia». Rievocando poi le ultime ore della vita di Giovanni Paolo II afferma che il «giorno prima della sua morte aveva chiesto che gli fossero lette le stazioni della *Via Crucis*: (per) compiere fino alla fine il suo ministero nella compagnia di quel Cristo di cui era innamorato»<sup>39</sup>.

### *Il viaggio in Polonia di Benedetto XVI*

Il tema della beatificazione di Giovanni Paolo II, seppur in modo discreto e con brevi accenni, è presente nei discorsi di Benedetto XVI durante il suo viaggio in Polonia alla fine del mese di maggio 2006. Come si è potuto constatare da quanto sin qui scritto, nell'animo di moltissimi polacchi, e in primo luogo della Chiesa, la questione della beatificazione di Karol Wojtyła è assai viva e, molti di loro, come è comprensibile, attendono una parola in proposito dal Successore. Il viaggio nella terra natale dell'ex arcivescovo di Cracovia è un'occasione più che mai opportuna perché questo avvenga. E la parola di Benedetto XVI non è mancata. Venerdì 26 sera, ormai tardi, ai fedeli che ascoltano il breve saluto che egli rivolge loro dalla finestra del Palazzo Arcivescovile di Cracovia dice: «So che il 2 di ogni mese, all'ora della morte del mio amato Predecessore, vi raccogliete qui per commemorarlo e pregare per la sua elevazione agli altari. Questa preghiera sostenga coloro che si occupano della causa, e arricchisca i vostri cuori di ogni grazia»<sup>40</sup>.

La mattina seguente sulla piazza di Wadowice, paese natale di Giovanni Paolo II, alla popolazione illustra una delle ragioni del suo viaggio: «Mi son voluto fermare proprio qui, a Wadowice, nei luoghi in cui la sua fede si è destata ed è maturata, per pregare insieme con voi affinché venga presto elevato alla gloria degli altari». Rammentate poi le parole con cui l'amato pontefice durante il suo primo viaggio nel giugno 1979 parlò del suo legame con il fonte battesimale parrocchiale, Benedetto XVI soggiunge: «Sembra che in queste parole di Giovanni Paolo II sia racchiusa la chiave per comprendere la coerenza della sua fede, il radicalismo della sua vita cristiana e il desiderio della santità che egli manifestò continuamente»<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> M. TOSATTI, *Navarro: «Wojtyła ha portato Dio nel '900. Un anno dopo è già santo per tutti»*, in «La Stampa», 27.03.2006, p. 7.

<sup>40</sup> BENEDETTO XVI, *Parole di saluto*, in «L'Osservatore Romano», 28.05.2006, p. 6.

<sup>41</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso*, in «L'Osservatore Romano», 28.05.2006, p. 7.

Lasciata Wadowice, il pontefice visita per un breve momento di preghiera il santuario di Kalwaria Zebrzydowska; è qui che per la terza volta accenna al tema della beatificazione di Giovanni Paolo II<sup>42</sup>. Nel breve indirizzo di saluto, il card. Dziwisz non manca di ringraziarlo perché anch'egli ha voluto unirsi «alla folla degli uomini credenti che in questo santuario ogni giorno pregano per il Papa polacco, soprattutto per il dono della sua imminente Beatificazione e Canonizzazione». La risposta del pontefice è breve e diretta: «Vorrei dire che anch'io, come il caro Cardinale Stanislao, spero che la Provvidenza conceda presto la Beatificazione e la Canonizzazione del nostro amato Papa Giovanni Paolo II»<sup>43</sup>.

## Conclusione

Dal 28 giugno 2005, giorno di apertura dell'«Inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità del servo di Dio Giovanni Paolo II» è trascorso solo un anno e mezzo. Mentre i lavori del Tribunale diocesano romano sono tuttora in corso, quello della diocesi di Cracovia ha già concluso la raccolta delle testimonianze necessarie per giungere alla ricostruzione, la più completa possibile, della vita santa di Karol Wojtyła fino al momento della sua elezione a Pontefice il 16 ottobre 1978.

Poiché, come abbiamo abbondantemente visto, sulla «fama di santità» di Giovanni Paolo II il consenso è assai vasto, oggetto principale della fase diocesana dell'«inchiesta», sarà verificare se egli «abbia esercitato tutte le virtù cristiane in modo eroico perché il Servo di Dio possa essere proposto per l'imitazione da parte del popolo di Dio»<sup>44</sup>. Il successivo riconoscimento da parte della Congregazione delle Cause dei Santi di un miracolo ottenuto grazie alla sua intercessione aprirebbe la porta della sua Beatificazione.

Ma che cosa significa esercitare in modo eroico tutte le virtù cristiane? La risposta sta nelle parole del gesuita Paolo Molinari, grande esperto di canonizzazioni di santi: «L'espressione "esercizio eroico delle virtù" non implica di per sé che il servo di Dio abbia praticato le virtù in una serie di atti particolarmente ardui, né tanto meno che sia stato favorito da doni mistici o che nella sua vita si siano verificati fenomeni preternaturali. L'esercizio eroico delle virtù significa invece che una persona ha vissuto per lungo tempo (*diuturno tempore*) lasciandosi animare in tutto dallo Spirito di Dio, e ciò nei vari aspetti della vita personale, familiare, sociale. Ciò vuol

<sup>42</sup> Alcune forti omelie tenute in questo santuario dall'allora card. Karol Wojtyła si leggono in K. WOJTYŁA, *Discorsi al popolo di Dio*, CSEO, Bologna 1978, pp. 107-112; 127-140; 184-194.

<sup>43</sup> I testi dei brevissimi saluti del card. Dziwisz e del pontefice si leggono in «L'Osservatore Romano», 28.05.2006, p. 9.

<sup>44</sup> R. SARNO, *La verità nel processo di canonizzazione*, in «Totus Tuus», I, n. 3 (2006) 16.



dire che la persona in tutto il suo agire è stata guidata dalla fede animata dalla carità, sostenuta dalla speranza, e che, di conseguenza, ha praticato le varie virtù cardinali. Perciò il suo modo di vivere è da considerarsi esemplare»<sup>45</sup>.

Una domanda si pone inevitabilmente: «Quale ragione giustifica allora l'uso dell'espressione "esercizio eroico" in un contesto che potremmo definire di normalità della vita cristiana, anche se in questo caso si tratta della normalità di vita di un pontefice?». La risposta è ancora di padre Molinari: «Viene chiamato "eroico" anche l'assolvimento costante, fedele e gioioso di tutti i doveri del proprio stato di vita in mezzo al "terribile quotidiano" (Pio XI): in breve un esercizio delle virtù essenzialmente superiore a quello di buoni cristiani che vivono nello stesso stato di vita»<sup>46</sup>.

Le ricerche del Tribunale diocesano, grazie alle numerose testimonianze di coloro che conobbero e frequentarono Karol Wojtyła, dovranno appurare se la sua vita sia stata davvero segnata dall'«esercizio eroico delle virtù»<sup>47</sup>. Forse può essere scontato dirlo ma, se l'inchiesta giungerà ad un risultato positivo, l'ultimo che si accorgerebbe di aver praticato eroicamente le virtù sarebbe proprio il diretto interessato. Ha scritto Hans Urs von Balthasar a proposito di «esercizio eroico delle virtù», o di «virtù eroiche»: «Il concetto di "virtù eroica" non va confinato nell'equivoco; vuol significare che un uomo è preso a tal punto dall'amore di Dio nell'evento della croce, da poter fare cose che per lui sono ovvie, mentre appaiono eccessive alla media. Sono dei rapiti e solo per questo rapiscono possentemente. Sono, in senso particolare, degli inviati la cui missione ha preso in tal misura possesso della loro persona (ma si dovette loro dar carta bianca in proposito) che l'uomo tutto intero non è più altro che funzione dell'incombenza divina. Inviando uomini siffatti, Dio ha di mira una fecondità particolare nella Chiesa – si pensi, ed esempio, ai grandi fondatori di ordini religiosi – e mantiene intatta questa fecondità, se l'uomo aderisce realmente alla sua offerta. [...] In un modo o nell'altro Dio gli rivela la tiepidezza del mondo rispetto al divampante fuoco d'amore della croce, ed egli si getta come insensato in mezzo alle fiamme. Egli fa penitenze eccessive, dal punto di vista del cristiano comune forse addirittura ingiustificabili. Questi parla allora di "meriti", di "opere supererogatorie" e di "virtù eroiche" e, chiuso com'è nel suo orizzonte angusto, può anche aver ragione; il santo, invece, non vede nulla di tutto questo; vede semmai quanto di più si dovrebbe fare ancora per lenire in qualche modo la sete d'amore che brucia Cristo»<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> P. MOLINARI, *Canonizzazioni dei santi*, in *Nuovo Dizionario di Diritto Canonico*, San Paolo, Ciniello Balsamo (Mi) 1993, pp. 108-120; qui alla p. 110.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> Di ciò è assolutamente convinto il card. G. Cottier che lo ha conosciuto molto bene. Si legga in proposito la sua bellissima testimonianza. Cfr. M. LIUT, «*Con tre virtù ha cambiato la storia*». *Intervista al card. Cottier*, in «Avvenire», cit..

<sup>48</sup> H.U. VON BALTHASAR, *Cattolico*, Jaca Book, Milano 1976, pp. 95-97.

Tra le tante definizioni di Giovanni Paolo II date in questo anno, due ci paiono particolarmente significative e, se l'inchiesta del Tribunale romano lo appurerà, saranno sintesi di una vita realmente offerta e consumata nell'«esercizio eroico delle virtù». La prima è di Benedetto XVI e la seconda del ex Segretario e ora card. Dziwisz. Ha detto il pontefice: «Soprattutto vedendolo [Giovanni Paolo II] pregare, ho visto e non solo ho capito, ho visto che era un uomo di Dio. *Questa era l'impressione fondamentale: era un uomo che viveva con Dio, anzi in Dio*».<sup>49</sup> Con un'efficace immagine il card. Dziwisz giunge alla stessa conclusione: in Giovanni Paolo II «una profonda mistica si alleva con una semplicità quasi di bambino»<sup>50</sup>.

Forse la forza per l'«esercizio eroico delle virtù» il servo di Dio Giovanni Paolo II l'ha tratta proprio da qui, dal «divampante fuoco d'amore della croce», quella stessa che egli ha abbracciato anche durante la *Via Crucis* del suo ultimo Venerdì Santo. Vivere «con Dio, anzi in Dio» e vivere «una profonda mistica con una semplicità quasi di bambino» cosa è mai se non presupposto indispensabile per ogni «esercizio eroico delle virtù» e fonte inesauribile di santità? Per lui e per noi.

---

<sup>49</sup> *Intervista alla televisione polacca*, in «Avvenire», 18.10.2005, p. 7. Un simile giudizio si legge anche nelle parte finale del discorso tenuto dal card. Ruini il 28 giugno 2005 in occasione dell'apertura del processo. Cfr. CARD. C. RUINI, *Discorso*, cit. In verità questo giudizio il Cardinale lo aveva formulato già nella citata *lectio magistralis* del 16 ottobre 2002.

<sup>50</sup> MONS. S. DZIWISZ, *Omelia*, in «L'Osservatore Romano», 26 .10.2005, p. 6. La frase è contenuta nell'omelia del 16 ottobre 2005.

## INDICE

Introduzione .....	5
1. La vocazione e il cammino della santità <i>Antonio Maria Sicari</i> .....	9
2. La santità nel magistero di Benedetto XVI <i>Giuseppe Furioni</i> .....	23
3. La santità nella letteratura <i>Piero Rizza</i> .....	47
4. «In obsequium Jesu Christi» <i>Rodolfo Girardello</i> .....	63
5. Elia di S. Clemente (1901-1927): una beata «inutile»? <i>Rodolfo Girardello</i> .....	73
6. «Perché ti amo, Teresa» <i>Guy Gaucher</i> .....	85
7. L'itinerario quaresimale dei «ritratti di santi» <i>Gino Toppan</i> .....	91
8. Il dono nelle <i>Romanze Trinitarie</i> di Giovanni della Croce <i>Giacomo Gubert</i> .....	95
9. Lo splendore del Carmelo in S. Teresa Benedetta della Croce V. La verità cristiana vissuta: le 'carmelitane francesi degli ultimi decenni' (II) <i>Marco Paolinelli</i> .....	111
10. Giovanni Paolo II e il Carmelo Teresiano <i>Jesus Castellano</i> .....	141
11. I primi passi della Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Giovanni Paolo II <i>Aldino Cazzago</i> .....	153